POESIE INEDITE

VOLUME UNICO

POESIE

DI

G. B. NICCOLINI

RACCOLTE E PUBBLICATE

DA

CORRADO GARGIOLLI

Con Prefazione, Note e Indici particolareggiati.

CANZONIERE NAZIONALE

(Dalla caduta di Napoleone I alla Spedizione dei Mille)

POESIE VARIE

(intime, morali: — Memorie, Scherzi, Pensieri.)

VOLUME UNICO

2.ª IMPRESSIONE

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI

1880

PARTE PRIMA.

CANZONIERE NAZIONALE.

A CHI LEGGE.

Del modo in cui nacque il Canzoniere nazionale di Giovan Batista Niccolini, abbiamo altrove [1] ragionato in guisa che per dare a chi legge un concetto esatto e generale di questa prima raccolta di versi, non sapremmo far meglio, secondo l'umile nostro ingegno, che riferire più concisamente quelle considerazioni.

Allorchè parve nell'anno 1848 che dovessero cessare le inestimabili sventure d'Italia, e che in universale s'iniziasse un nuovo e prosperoso ordine di cose, si diè il nostro poeta, lasciando di attendere, come pressochè sempre avea fatto, alle Tragedie (l'ultima delle quali, vasto poema drammatico, Filippo Strozzi, degno pe' sensi altissimi dell'autore del *Nabucco*, dell'*Antonio Foscarini,* del *Gio-*

vanni da Procida e dell'*Arnaldo da Brescia*, era apparso nel 1847), si diè a celebrare le magnanime imprese, e le speranze di quel breve tempo felice, e proseguì in appresso a cantare gl'infiniti guai che succedevano; eleggendo il genere di poesia, che meglio rispondesse allo stato dell'animo suo, e ai diversi e moltiplici avvenimenti.

Raccogliendo e pubblicando in parte que' versi con qualche altra poesia, scritta dal Niccolini, molti anni or sono, per fulminare la bassezza, l'iniquità, la viltà crudele, l'insano e mostruoso orgoglio di alcuni governi, e per ferire in ispecial modo la mollezza e la nullità, in cui erano caduti gl'Italiani, mentre d'altra parte si affaticava egli colle splendide fantasie drammatiche di sollevarneli e richiamarli all'antica via; meditando tutte queste poesie colle Tragedie e facendone diritta stima, si vedrà in tanti componimenti come un'opera sola, nella quale la grandezza e l'instabilità, le sciagure e le glorie dei fati umani, e perciò singolarmente della nostra maravigliosa patria, si ritraggono, e si scolpiscono o si colorano in pagine immortali. Da Roma latina, vincitrice dei Cimbri, [2] e che reca per tal modo salute all'Europa e al mondo, annichilando la feroce barbarie; dalla Lega Lombarda, dai primi forti conati d'Italia e di Roma cristiana per iscuotere il doppio importabile giogo degli ab-

borriti stranieri e dei profani sacerdoti, e ricondurre la religione alla divina bellezza del suo principio; dal Vespro Siciliano, dalla discesa di Carlo VIII, si distende il poeta fino a Napoleone I che dà principio a *nuova età*, [3] e vince pure precipitando dal soglio, i *vili illustri*, [4] e coll'*esempio sta fra l'uomo e i suoi tiranni*, [5] a Napoleone che fatidicamente grida presso il nostro tragèdo:

Ed ogni re sempre m'aspetti e tremi. [6]

E dal sublime Còrso, intesone e celebratone l'estremo sospiro, passa il Niccolini, trascorrendo gli anni infelici e abbietti della Restaurazione dopo il 1815 in Francia e in Italia, al tentato risorgimento del 1848, ai nuovi orribili danni e al certo risorgimento o rinnovamento, [7] al quale la Provvidenza con benigno consiglio destinò la generazione presente.

Noteremo, per discendere ai particolari, che mentre il Niccolini esaltava nel 1848 i gloriosi e lieti eventi dell'Italia che rinasceva, non si rimanea con profondo avviso di temere amando, e (senza che ricordiamo a chiunque ha letto l'*Arnaldo* da qual parte gli dovesse il Risorgimento apparire mirabil gigante col piè d'argilla) indirizzavale nella sua modesta solitudine, sapienti consigli di star con-

giunta, di porsi tutta a combatter gli Austriaci, di non sognare per vani fantasmi, di non credere a patto infido, a vane promesse e a male arti; e prevedea gl'imminenti pericoli, e le sciagure che ci sovrastavano, onde si chiariva non meno savio politico che caldo poeta. [8] E quando l'Italia perdè la speranza dell'altezza, alla quale dapprima tornava pronta e animosa, e prese di nuovo l'aspetto di una stupenda infelicità; e si accumularono tutti i mali

Nel bel paese che ogni ben produce, [9]

il Niccolini, chiuso vie più in sè stesso, nel forte dolore e nell'ira magnanima continuava a cantare liricamente gli affanni d'Italia, i dispregj e gli strazj nefandi; e sempre fedele alle sventure di essa, non lasciò mai di scrivere, ora sperando e or disperando; ma alla perfine trionfando in lui la fede in migliori destini per la patria, e nel comune progredimento. Così egli raccolse nel Canzoniere tutti i secreti gemiti e le imprecazioni sommesse, che potessero udirsi nel bel paese, i varj italici affetti, l'universale dolore e furore. Cessate le pugne gloriose e pie, e tolte alle destre italiane le armi già liberatrici, o rese inutili, proseguì il gran Toscano a combattere coi versi, e fece pure un'immortale vendetta.

Qui si pare che il Canzoniere di lui ha un'importanza speciale e singolarissima come lavoro autobiografico, come narrazione d'intimi sensi sublimi, come specchio della mente e dell'animo del poeta. Non passò giorno ch'ei non fremesse o non lagrimasse sulle nostre sorti: e spesso odi quasi scroscianti folgori d'ira contro gli oppressori, e ammiri versi con modi ognor più eletti ed efficaci, con immagini e parole direi tonanti; tal volta appena un limpido raggio di luce benigna ti conforta in giorno procelloso e cupo; tal altra, come un bel sereno che rompa le nubi, ti allietano preziosi e dolcissimi augurj di futura grandezza, di general prosperità, di pace e di amore universale, che si adempiranno malgrado degli oppressori e delle parti che vi fanno contrasto. E a tutto il Niccolini ponea mente; e negli avvenimenti d'Italia e d'Europa, nei molti fatti di più o men rilievo, e anche negli indizj e in quanto recasse la fama, si occupava assiduo: quindi le alternative fra il timore e la speranza, lo sgomento e la fiducia, fra i teneri e i fieri affetti; quindi il dolce esortare e il terribile sferzare, il dar lode a ogni atto di patria virtù, il maledire ferocemente chiunque il patrio decoro contaminasse; quindi il volgersi al passato, e, rispetto al presente, aggirarsi in questa e in quella regione, come per chiedere ne' varj tempi e luoghi consiglio, aiuto,

soccorso, o a trarne argomento a farsi per dispe-
razione securo; secondo lo stato diverso dei popoli
d'Europa aprir l'animo al sorriso di chi confida
per il proprio paese, o compiangersi amaramente
della fugace e non fondata gioia da lui nudrita:
quindi il temprare la cetra a grate melodie, o quasi
usarne a vibrar colpi di flagello. — Ma la civiltà
cristiana, cosmopolitica fra tanti guai ed eccessi, de-
plorati dal poeta disdegnando e fremendo, si affac-
cia ad ogni poco all'occhio della mente, come ar-
monia universale e vincitrice infallibile, sebbene
paziente, del male che sì contrista e abonda. Nulla
è pretermesso nel Canzoniere: si combatte il dispo-
tismo come la licenza, il monarca come la plebe;
si conciliano l'autorità e la libertà, il trono e le
franchigie, le varie forme di buon reggimento: i
diritti di tutti son tutelati e commendati per sacri;
si brama la partecipazione di tutti alla gentilezza,
alle utili e nobili fatiche; l'equa diffusione di ogni
bene, la carità civile operosa verso i poverelli è
raccomandata con semplice e calda poesia, siccome
grandemente si raccomanda la reverenza e la ve-
nerazione all'ingegno e al valore. Le virtù dome-
stiche vi consuonano alle virtù cittadine; si bene-
dice la donzella pudica, la sposa, la madre: e gli
uomini, amanti fra loro, son posti in vivo com-
mercio di affetti colla natura bellissima, ritraendo-

cela con pennello degno di chi aperse gli occhi al nostro Sole e sul giardino d'Italia.

> Questo dolce d'Italia äer sereno
> Reca a ogni alma la gioia...

Cosicchè il Niccolini nel Canzoniere, avendo quasi creato per opera della sua immaginativa coi più lugubri colori un inferno sulla terra pei nemici d'Italia e del vivere umano e gentile, va figurando in appresso e dipingendo soavissimamente una deliziosa e ineffabil vita, tutta armonia, luce ed amore, un terrestre paradiso, dal quale non saranno esclusi pur quelli che ci opprimevano, poichè a loro

> Una destra stendiam, ma vincitrice. [10]

Il Canzoniere ha pertanto un lato generale, cosmopolitico, e per le intrinseche ragioni della civiltà, che tutto comprende e tutto collega; e perchè l'Italia, più che ogni altra nazione, ha universali attinenze, o vogliasi considerarla dapprima civilmente e moralmente qual regina e madre di tutti i popoli, come quella che gli ha nudriti, allevati e indirizzati al conseguimento d'ogni bene; o si rappresenti, secondo vien poi fatto al poeta, qual mendica che

a tutti si volge, e già invano, qua e là, ebbe ricorso. E l'Italia è invero la donna sempre cantata dal Niccolini:

> La Donna, a cui si volge il mio pensiero,
> E da questa giammai non si diparte,
> È l'Italia, che un dì libera io spero,
> E di dirne le glorie a parte a parte. [11]

E il magnanimo scopo di lui fu, in modo di lui degno, espresso nei seguenti versi:

> Sarìa felice, se potesse il canto
> Rendere questi mostri al patrio gelo:
> Ma non concesso a questi carmi è tanto!

Per fermo è stato il Niccolini primo guerriero d'Italia sotto il vessillo delle Muse. —

All'ideale che abbiamo esposto per sommi tratti, mirava per fermo nel Canzoniere l'autor nostro, e se l'età, i mali e la morte non lo impedivano, l'opera sarebbe d'assai men lontana che non è, dal segno prefisso. E venendo ora alla parte prosaica della *edizione*, non istaremo a ripetere che abbiamo posto nel raccogliere e dar fuori queste poesie, come sempre nelle cose del Niccolini, ogni cura e diligenza; il lettore, speriamo, se ne accorgerà da sè. Sol vogliamo pregarlo di non portar giudizio del Canzoniere che avendo l'occhio ai tempi, e studiando,

di quanto ne pubblichiamo, le parti nel tutto e il tutto nelle parti, secondo la gran legge dell' armonia, che nasce pur dalle idee e dagli affetti tenzonanti e discordi. Forse alcuni versi che non parrà stieno bene, saranno, dopo una meditazione più attenta, approvati per quelli che precedono e per quelli che seguono. Fra i diversi e molti consigli, c' era forse da trovarsi mal sicuri e impacciati, se non ci fossimo proposti di seguire con reverente amore la volontà del sommo estinto; [12] al che non può muoversi al postutto buona e valida obbiezione. Aggiungeremo del rimanente che ci siamo prescritta una rigorosa parsimonia, dilungandoci in questo dalle intenzioni del poeta: ma pongasi sempre mente, che sì fatta raccolta è cosa nuova e pellegrina principalmente nel suo beninsieme; si ponga mente ai tempi nostri e all'opportunità di fornire ogni specie di documenti per la storia intima della patria; si ponga mente all'autore e all'importanza di tali scritti per chiarirne, più che l'eccellenza dell'ingegno, la singolare magnanimità del cuore; si ponga mente infine alle convenienze di un'edizione *prima* e *compiuta*. Certo questo Canzoniere, avendo noi serbato diligentemente le date ove le scrisse il Niccolini, avrà per molti, oltre la dilettevole novità, l'attrattivo e l'utilità di un *epistolario* e di un'*autobiografia*, e ciascuno quasi converserà col poeta, o assisterà

a' suoi generosi soliloquj. Tale opera riuscirà insomma, se questo modo è concesso, un calendario civile, ovvero, conchiudendo, un diario o albo politico in versi, dettato da un gran cittadino.

Le poesie che or pubblichiamo son tutte inedite, tranne un canto su Dante (canto divino, e splendido augurio del risorgimento italiano, non ancora ben noto, perchè non trovasi nelle edizioni del Le Monnier), e pochi sonetti (come sarebbero *La bandiera italiana, Le cinque giornate di Milano, Montanara e Curtatone*); i quali abbiamo dovuto ristampar qui per l'ordine conveniente degli alti ed affettuosi pensieri. Per la qual ragione stimiamo pure sia d' uopo che il lettore, affine di giudicare appieno del Toscano, vegga del pari il prefato saggio delle poesie nazionali, da noi date alla luce, vivente l'autore, nel 1859, libro che porge, per così dire, il sunto o l' epilogo dei concetti politici del Niccolini negli ultimi tempi, e offre notevoli documenti per esporre la sua mente civile; libro che per varie circostanze e per il vivo impulso all'unità italica, che intese a dare in Toscana, meriterebbe diventare storico, come altre opere maggiori del gran poeta, e come l'*Indirizzo* con cui presentavalo all' eroico Vittorio Emanuele. I canti sulla *Nazionalità* e sull'*Italia risorta*, e tutti i sonetti non ristampati qui, s'intrecciano con quelli

del presente volume, e, leggendoli, si vedrà per poco la pagina dove debbono collocarsi.

Degno principio a tutti i versi di G. B. Niccolini è l'*Eroide* sublime di *Napoleone a Sant'Elena* (compimento storico della mirabil tragedia *Nabucco*, e della grande epopea napoleonica), terzine, che Vincenzo Salvagnoli citava spesso a memoria, bramando di vederle alfine rese di pubblica ragione. Il *Napoleone a Sant'Elena* fu inspirato da quella Musa italiana che già dettò al Niccolini il *Nabucco* e ad Alessandro Manzoni la prima ode del secolo. — Queste terzine e le altre *Per la guerra fatta alla Costituzione di Napoli* e sull' *Origine della Casa d'Austria*, ricorderanno agli ammiratori del poeta i primi allori da lui colti nel poemetto elegantissimo *La Pietà* e nella tenera epistola di *Saffo a Faone*, pur composte nel metro di Dante. [13] — Nei molti sonetti [14] il Niccolini, che ne ha pur lasciati alcuni dell'età giovanile, trovò, seguendo le tradizioni della lirica italiana, la forma naturale, più acconcia e pieghevole ai rapidi e successivi commovimenti dell'animo suo, disceso dalle generiche e stupende contemplazioni storiche allo studio pratico della politica e alle assidue cure di veder tosto risorgere a vera grandezza l'Italia.

Daremo a suo luogo alcune note lasciate dall'autore e altre rilevanti notizie speciali, richieste a

meditar più addentro tutta la raccolta, e in ispecie a comprendere più fruttuosamente que' versi che chiamar potremmo, terminando il nostro discorso, le memorie poetiche di G. B. Niccolini e dell'Italia sua.

Luglio 1863.

CORRADO GARGIOLLI.

NOTE.

[1] Poesie nazionali: Firenze, coi tipi di M. Cellini, alla Galileiana, 1859; p. 1-16; cons. p. 77-94.

[2] La tragedia Mario e i Cimbri, nella quale il Niccolini per l'ultima volta *in su la scena mosse guerra* ai tiranni stranieri, venne alla luce nell'anno 1858 coi tipi di F. Le Monnier. Vedi in quella edizione A chi legge, p. 7-17; e nelle Opere edite e inedite che stiamo pubblicando, cons. A chi legge, p. XVI, XVII.

[3] Nabucco; Atto V, Sc. ultima.

[4] Ib. Atto I, Sc. 4: lo stesso modo usò l'Alfieri contro i patrizj nella *Virginia*.

[5] Nabucco; Atto V, Sc. ult.

[6] Ib. verso ultimo. — Questo verso fu scritto dietro un celebre ritratto di Napoleone I dal padre di Napoleone III. Degno omaggio è stato reso all'immortale poeta da un nipote del sommo guerriero: accenniamo alla splendida versione in francese del *Nabucco*, nobil fatica del principe Pietro Napoleone Bonaparte, (*Paris*; *Imprimerie administrative de Paul Dupont*, *Rue de Grenelle*, *Saint-Honoré*, 45: 1861). Egli così termina:

> Et les rois trembleront de voir lever le jour
> Où, pour les vaincre encor, je serai de retour.

Ed. cit., p. 194.

[7] Che i nuovi felici rivolgimenti incominciati in Italia nel 1859, si debbano in senso più stretto e rigoroso chiamare *rinnovamento*, è tanto più conveniente, inquantochè tal vocabolo, adoperato da Vincenzo Gioberti nella grande opera che profetò e preparò questo veramente nuovo periodo dell'italiano risorgimento, è stato consacrato da Cammillo di Cavour colle memorabili parole « *daremo all'Italia il rinnovamento ideato dal Gioberti* » : vedi i Documenti sul Conte di Cavour, pubblicati recentemente a Torino dal signor N. Bianchi.

[8] E' son proprio singolari alcuni riscontri delle opinioni politiche del Niccolini con quelle di altri illustri Italiani, ne' quali certi critici non iscorgevano che avversarj di lui, ignorando o dimenticando che tutti i buoni hanno cooperato per vie diverse, ma con secreta armonia, al riscatto d'Italia.

[9] Verso tratto dal Canzoniere presente, e che vale, a parer nostro, molte pagine.

[10] Altro verso del Canzoniere: qui si ricordi il lettore del verso famoso del *Giovanni da Procida*:

Ripassi l'Alpi e tornerà fratello.

[11] In altri sonetti scrisse il Niccolini:

La Donna che vagheggia il mio pensiero,
E' Libertà ch'io giovinetto amai. ecc. ecc.

e:

Sia per l'Italia sventurata e bella
Ne' miei liberi versi il primo amore. ecc. ecc.

[12] Molto si compiaceva di questi versi il Niccolini, e rileggendoli e recitandoli spesso, ne scriveva o dettava correzioni e miglioramenti. Giudichi il lettore se il poeta a ragione se ne compiacesse, o fosse invece caduto in un difetto assai frequente eziandio ne' grandi uomini, che è di apprezzar più le cose proprie di minor pregio. S'egli ancor vivesse, avremmo dato fuori un numero molto maggiore di sonetti. — Ad ogni modo, come testamento de' sensi magnanimi di G. B. Niccolini, il Canzoniere sarà accolto con reverenza da tutti gl'imparziali; e alla peggio non vi sarà altro male che di non ristamparlo mai (il

che non par probabile, nè vogliamo preoccupare la sentenza definitiva di quelli,

Che questo tempo chiameranno antico),

o di non ristamparlo tanto presto. — Si consideri per ultimo che in tal raccolta riuscivano inevitabili parecchie ripetizioni; e che tanto le lodi quanto i biasimi, debbono in generale intendersi con discrezione, avendo l'occhio, come avvertimmo, ai tempi diversi, e al tutto di cui son parte.

[13] È noto che Ugo Foscolo disse che trovava nella *Pietà* « *gli spiriti di Dante e la voluttà del dolore.* » Ippolito Pindemonte affermò che quella cantica non si poteva lodare abbastanza.

[14] Uno de' critici più eleganti ed arguti che abbia la Toscana scrivea de' sonetti, pubblicati nelle Poesie Nazionali: « Non dubitiamo dichiarare trovarvisi, prendendoli tutti insieme, fluidità, limpidezza, semplicità; una prontezza mirabile nei trapassi; un'armonia dolce e pacata, e talora forte e impetuosa; un modo di significare con eletto e nuovo linguaggio alcune cose comuni o lontane dal volgo, e non ancora degnamente nominate (come sarebbe il *Telegrafo*); una moltiplicità di argomenti, e una varietà corrispondente nel colorirgli; quindi amore schietto e fervente pel popolo, e adorazione per la libertà, e un sacro furore contro i nemici di questa, e un odio intenso agli oppressori di quello: finalmente nell'estremo orizzonte del gran poeta, il regno dell'amore e della giustizia, della pace, della egualità, della fratellanza. » ..... « Che fece adunque il Niccolini? Il Niccolini trasse il sonetto a' suoi antichi principj, lo terse d'ogni superfluità nelle acque purissime della poesia del trecento, ecc., ecc. » Ci spiace di non poter riportare questo scritto per intero: citammo i giudizj di F. D. Guerrazzi e di Luigi Muzzi nella Prefazione generale; p. XXX, XXXI.

NAPOLEONE A SANT'ELENA.

Non alle reggie antiche, ove si cela
De' miei nemici la viltà beata,
Ma vêr lo scoglio, a me prigion, gli sguardi
Volgerà l'universo, e più che i Numi
Con tardi voti invocherà Nabucco.

NABUCCO (Napoleone); *Atto V*, *Sc. ultima.*

AL CONTE TERENZIO MAMIANI

Ministro d' Italia in Grecia.

Voi lamentate, illustre signore, nel discorso bellissimo premesso l'anno 1857 alla ristampa in Firenze delle vostre eleganti e dotte poesie, fra cui si trovano le Eroidi di Antonio Oroboni e di Boezio: « Non so il perchè, ma dipoi la famosa lettera di Eloisa ad Abailardo, dettata dal Pope e in più lingue traslatata, non conosco scrittore insigne a cui piacesse di scrivere Eroide. »

Io vi offro questa epistola di *Napoleone a Maria Luisa* del nostro gran Niccolini, e spero che vi riuscirà gradita e come poesia stupenda, e come memoria del tempo, nel quale foste giovinetto a lui raccomandato da Paolo Costa: di che, e d'altre cose nobili e leggiadre, vi piacque intrattenermi sì amabilmente nella visita che vi feci, or son pochi giorni, sull'amena collina di Torino.

A me Voi, scrittore e filosofo, che ho ammirato fin da' miei più teneri anni, concedete colla squisita cortesia che vi adorna l' ingegno, di manifestarvi con questa offerta, anche pubblicamente, la mia profonda e affettuosa reverenza.

Luglio 1863.

Corrado Gargiolli.

—

NAPOLEONE A SANT' ELENA.

Epistola a Maria Luisa.

Sotto altro cielo prigionier famoso,
Ma de' soggetti miei memoria e cura,
E lor presente quanto più nascoso;

Stupor d'Europa nella mia sventura
Come nei lieti dì; pensier de' regi,
E sogno eterno della lor paura;

Donna, io ti scrivo: ha pel maggior dei pregi
L'esser mia sposa il tuo sublime orgoglio?
Ah le nostre sventure adori o spregi?

Non piango io qui, perdita lieve, il soglio;
Ma l'opra che tentai: meco perite,
Fati di mille età, su questo scoglio!

Tronca il folgore sol le penne ardite
D'aquila, a cui piace fra i nembi il volo,
Nè man si vanta delle sue ferite:

Così fui vinto dal rigor del polo,
Non dall'armi dei re: tanto m'alzava,
O mortali, su voi, che ognor fui solo!

Potea seguirmi la superbia ignava
Dei re, scossi dal sonno, eterna plebe,
Cui molta notte l'intelletto aggrava?

Benchè fésse retaggio al par di glebe
Sull'Istro ogni mortal, quando, me vinto,
L'alme contò, se l'alma hanno le zebe;

Dirmi tiranno osò chi giace avvinto
Da sì turpi catene! e fra regali
Tenebre maledice al Sole estinto!

Soffrite il giogo, o nell' infamia uguali,
Del freno ch'io reggea genti sdegnose,
Chè mai non s'erra in disprezzar mortali.

Coll'immenso Oceàno invan m'ascose
I suoi ludibrj Europa: oh stolta brama!
Leggo dei regi le viltà fastose

Dove i trionfi miei scrisse la fama...
Del Tamigi il Vitellio (e l'alma gode)
L'infida moglie, e più sè stesso infama.

Breve gioia! Un pensier tosto mi rode:
Arbitro è il vile della nostra sorte:
Son lion che mirando il suo custode,

Non frange, ma suonar fa le ritorte....
Già nel suo cor la danna il veglio osceno
Che l'odia, e l'odio dei tiranni è morte.

Non vive occulto foco in questo seno?
Forse destin conforme a lei prepara,
E in me prova il poter del suo veleno.

Soffrir saprò: sol dal dolor s'impara!
Prometeo nuovo in maestà tranquilla
Io poso qui: fia questo scoglio un'ara:

Ma Giove almeno l'immortal scintilla
Tôrre all'uom non osava; ogni tiranno
Or s'affatica onde ritorni argilla! —

Francia, prima cagion del nostro affanno,
Francia, patria dei prodi, oppressa giace
Sotto i superbi che morir non sanno.

Onta e catene: ecco dei re la pace!
Dannan di tante imprese ogni memoria;
E calca i nostri allori un piè fugace.

O ministre di fulmini e di gloria
Aquile altere, che in remote arene
Traeste il carro, che seguì Vittoria;

Deh qua volate! Il noto fren già tiene
La man, che non perdea l'antico vanto,
Pur gloriosa nelle sue catene:

Già Francia io sveglio di mie trombe al canto,
E i prodi, onde men duro ebbi l'esiglio,
I prodi miei.... polve, memoria e pianto!

Lo Scita all'ombra del rinato giglio
Spense il valor di Francia, e dal suo gelo
Ai re promette eternità d'artiglio.

Hanno alfine i Tiranni il lor Vangelo!
Esul di Francia, che al suo Re s'atterra,
Sceglïesti, o Libertà, d'Iberia il cielo?

Guerra io ti mossi un dì, ma nobil guerra,
E i fasci tuoi troncò brando temuto,
Che i re percosse e soggiogò la terra.

Certo il tuo nume in ogni sen fu muto,
Chè di più rei tiranni un'ostia io sono,
E me punir dovea l'acciar di Bruto.

O Dea, sull'Ebro la tua voce è tuono
Che fa dei regi impallidir le labbia:
Già gli svenavi; or gl'incateni in trono.

Deh quali sogni la regal tua rabbia,
Quando in breve sopore i ceppi scoti,
Mostro novello, a cui la reggia è gabbia!

Se vincer vuoi d'ogni vendetta i voti,
E lo scettro rapito un dì riprendi,
Interroga il furor dei sacerdoti.

Già gl'istrumenti di Gusmano orrendi
S'offrono ai baci dagli altari istessi:
Tu colla man sanguigna i roghi accendi.

Non v'ha parole, non v'ha gridi espressi,
Mentre del Nume e del dolor la Madre
Dà lunga morte e più feroci amplessi.

Dai sette colli di tue vili squadre
Benedici i delitti, o di ragione
Tiranno imbelle, e d'ogni fola il padre!

La fine intanto della gran tenzone
In reggia mal sicura aspetta e trema,
O re men schiavo nella mia prigione.

Tanto lo scita Imperator ne frema,
Che fra i suoi geli tirannia ritiene,
Che mandi schiavi dall'Europa estrema.

Non v'affacciate ai monti di Pirene,
Ombre dei Franchi a sgomentarli intese:
E libertà la terra abbia, o catene!

E dal tartaro suon l'orecchie offese,
Francia si desti! Ahi la speranza è folle!
Chè l'eco sua barbare voci apprese.

Come serpe non vista, e il capo estolle
Tra famose ruine edera vile,
Crebbe la Russia, in cui barbarie è molle;

La Russia, ove sì l'uomo è fatto umíle,
Che schiavo ed uomo nel sermon natío
Con ugual voce espresse il cor servile;

Che fra paure eterne, e schiavo, e pio
L'ara col trono ognor confonde, e crede
Iddio tiranno, e ogni tiranno un Dio.

Costei ne' campi, ove io regnai, succede,
Feroce ïena che, il lion lontano,
Viene il sangue a lambir dell'altrui prede:

Ma tronca l'ali dell'orgoglio insano,
Che sognar fece ai tumidi Britanni
Sull'Europa regnar dall'Oceàno....

Fra i ceppi è gioia il numerar gli affanni,
Che tu soffri, Albïone: è l'onta il frutto
Dell'oro infame, che comprò tiranni.

Discordia e molta immagine di lutto
In te già regna, e povertà gastiga
La razza avara, per cui l'oro è tutto:

E tace vinta da perpetua briga
La libertà; nè più co' vizj suoi
A te l'aride vene Europa irriga.

Dell'auro corruttor sui liti eoi
Non è la fonte ai tuoi nemici occulta;
E un dì vendetta avranno il mondo, e noi.

O vile ancor nelle vittorie, esulta
Di Francia ai danni, ed alle mie sventure,
Come d'un tempio alle ruine insulta.

Non son del fato nel volume oscure
Tue sorti: il dì dell'imprecate pene
Lasciò gli abissi dell'età future.

Chi dei tiranni la ragion sostiene
Fia schiavo, e tosto; ah t'arda il proprio foco,
Regal fucina d'europee catene!

Qual merce in libra, e come dado in gioco,
Stimi ogni patto: or coll'odrisia luna
Il lïopardo sta come in suo loco.

Ma l'armi invano e i tradimenti aduna
Del Greco ai danni: è libertà sì forte,
Che più non teme di servil fortuna:

Chè sceglier fra la vita e le ritorte
L'ira non lascia di leal tiranno,
Nè dà perdono più crudel di morte

La clemenza di Cesare alemanno......
Austria fatal, nido ai tiranni e ai vili;
Tu prepari un atroce e lungo affanno

Nella cuna dei forti e dei gentili,
Nel suol c'hai tante volte insanguinato,
E a cui glorie non fur pari o simíli! —

A che percorro delle genti il fato,
E disprezzo, pietà, sdegno mi tiene,
Nè so fra le sventure esser privato?

Stolto! qual forza l'Oceàn trattiene,
O arresta al Sol, fonte di luce, i rai?
Ah per lo spirto mio non v'è catene!

Nell'infinito, ove coll'alma entrai,
Pria ch'io mi perda, a riguardar mi poso
La strada, ov'altri corse, ed io volai:

Pur sullo scoglio in ogni età famoso
Pel nostro esiglio, doma il cor virile
Or affetto di padre, ed or di sposo.

Se non chiudi nel seno alma servile,
Pianger tu devi in solitario letto,
La maggior del tuo sesso o la più vile.

Ah se memoria dell'antico affetto
Più non ti parla, ti soccorra orgoglio!
Chi strinse mai maggior mortale al petto?

Che val che mi ritenga in questo scoglio
L'ira dei vili dal mio piè calcati?
Qui son più grande d'ogni re sul soglio.

Nei dolci dell'amor giorni beati
Tu prima, o Donna, palpitar sentisti
Il petto consapevole dei fati!

Pendean dal labbro riverenti e tristi,
Come da quello del destino i regi,
Quel labbro al riso dell'amore apristi.

Gentile esempio di costumi egregi,
In lieta reggia un dì Francia ti vide:
Grande ornamento ora il dolor ti fregi.

Nè scema, illustre fra le mogli infide,
La maestà, che a me nei mali avanza,
Con quell'oltraggio, onde d'ogni uom si ride:

Chè tenebre non havvi in regia stanza,
Che sien fide al delitto: e a nobil core
È amor più sacro se non ha speranza!

Ma chi ai miseri serba un lungo amore?
Al tempo ed al piacer cede ogni cura,
Nè v'ha chi sia fedele al suo dolore.

Quando i sensi sopisce e la sventura,
Disciogliendo le membra a poco a poco,
Il ministro miglior della natura,

Veggo i russi deserti, e veggo il loco,
Ove Mosca sorgea.... la cela alfine
Ai nostri sguardi un oceàn di foco....

In mezzo al fumo delle sue ruine
Stride, e fugge di Giove il sacro augello;
E sparge sangue, che m'aggrava il crine.

La corona mi cade.... in muto ostello
Errar mi sembra... e, mentre io corro al trono,
Il mio trono si cangia in un avello....

E tosto n'esce un lacrimevol suono,
Che dice: « Io son la tua fedele amica,
« La tua consorte abbandonata io sono!

« Te fra le braccia della mia nemica
« Amai pur sempre, e nel primiero esiglio
« Sola io ti piansi colla madre antica.

« Oh! se la sorte a me donava un figlio,
« Qual man potea strapparlo a questo core?
« Non conoscon le madri alcun periglio:

« Fra l'armi il pegno del tuo sacro amore
« Recato avría, fatto dai rischj ardito,
« E degno dei tuoi fati il mio dolore:

« O almen seguirti sull' estremo lito
« Avrei saputo con fedele affetto,
« E tu saresti ancor padre e marito.

« Te sempre io strinsi vincitore al petto;
« Consorte me, volgean propizj i fati;
« Solo dolor fu l'infecondo letto.

« Poichè ne' mirti d' Imeneo gli aguati
« Un re t'ascose con viltà maligna,
« L'ira sentisti degli Dei mutati.

« Nè al cor dell' empia, al suo figliuol matrigna,
« Parlò l'esempio, onde sì grande è l'Ava:
« Qual gente al mondo più di voi traligna?

« Sol pianger seppe, e sol fuggire osava;
« E vive lieta per novella prole
« Giorni d'obbrobrio la feconda schiava! »

Il vituperio delle sue parole
Disperda il vento, che mi freme intorno,
Nè splenda mai su tanta infamia il sole.

Oh Ciel! da turpe immagine di scorno
I sonni miei difendi, o questi lumi
Non fieda il raggio accusator del giorno! —

Io già languo infelice: ardi e consumi,
O rio venen, le viscere; è vicina
Quell' ora che l'Eroe pone fra i Numi.

Qual deposti i suoi ceppi una regina,
Lieta è quest' alma, or che le dà la sorte
L'ultimo volo che la fa divina:

Sento la sacra libertà di morte...
Oh difenda il mio sonno alfin tranquillo
Il manto ai rischj testimon del forte!

E poichè a lieti eventi il Ciel sortillo,
Mi copra in morte: il fato abbia secondo,
E fra l'orror dell' armi ei sia vessillo:

Già della notte nell'orror profondo,
Presso il dì del periglio e della gloria,
Protesse (e incerto era il destin del mondo,)

Sonni che ad altri re dà la vittoria:
Meco or sarà nell' esul tomba ascoso
Da chi tenta abolir la mia memoria.

Adombri la magion del mio riposo
Il salice, nè più dimesso gema;
Al par del sacro alloro andrà famoso.

Oh! l'immago del figlio all' ora estrema
Recate al padre nella muta stanza,
La cara immago che il dolor gli scema,

Che sola a lui di tanta speme avanza;
E sulle guance impallidite ed adre
Il sorriso verrà della speranza.

Perchè lungi da te, povera madre,
Cresce il mio figlio? con viltade atroce
Forse il volea chi non è re, nè padre!

Veggio sul volto suo gioia feroce
Quanto ebbe, allor che il vile orgoglio oppressi,
Nei passi della fuga il piè veloce:

O stolto e crudo coi sembianti istessi
Dirà, — perίa, — come a te disse il fero:
Va del nemico a sopportar gli amplessi.

Ma l'indole natía del core altero
Domar nella mia prole ei non si vanti,
E farla indegna del paterno impero.

Rara mercede di querele e pianti,
So che star presso al figlio ei ti concede,
E che madre tu sei per pochi istanti.

Aggiungi ai baci tuoi quei che gli diede
Il padre un dì: narrando il nostro esiglio,
Mira se un brando a vendicarmi ei chiede,

E belle ire gli fanno umido il ciglio...
Il giudicio del Sol l'aquila aspetta,
E poi del fulmin degno educa il figlio.

Se avvien, cinger la spada a lui t'affretta,
Ch'io sperai dargli, e volin gli anni, ahi lasso!
Che sì spesso contò la mia vendetta.

Poi digli: È il fato uman simile al sasso,
Che Sisifo sospinge al monte in cima,
E più l'innalza, più ruina a basso.

Or vedi: impune i rei mortali adima
Ogni codardo re; ma sempre il mondo
Cade sovra colui che lo sublima:

Invan de' fati, ond'ei declina, il pondo
L'Eroe sostiene, e par che tutto ei cange
Se l'aura spira di destin secondo:

Merita i ceppi, che ragion compiange,
Il cor dell'uomo, ed è ragion sì frale
Che gl'insanguina ognor, mai non li frange.

La nata a delirar stirpe mortale,
Figlio, atterrare, o sollevar non tenta:
È l'uno e l'altro errore ai re fatale;

Nè poco o troppo il Genitor rammenta!

STATO D'ITALIA

INNANZI L'ANNO 1848.

. . . . il dì non sorga
Che giunta Italia alla viltà tranquilla
Di quel servaggio che non ha rimorsi,
Senza cor, senza braccio, e senza voti
Dalla fortuna i suoi tiranni aspetti.

LODOVICO SFORZA; Atto II, Sc. 2.
Tragedie, Vol. I, p. 568.

. . . . e verrà giorno
Che anco il parlar sia tolto, e ognun qui cresca
Ai tiranni d'Iberia o di Lamagna
Vittima calunniata in muto ovile.

FILIPPO STROZZI; Atto II, Sc. 7.
Tragedie, Vol. II, p. 242.

Per la guerra fatta alla Costituzione di Napoli.

Già di luridi schiavi un gregge impuro
Reca, Italia, ai tuoi figli e ceppi e morte,
E peggior della morte un re spergiuro.

O più stolta che vil! non tua la sorte
Di Partenope credi: o stolta e vile,
Tu ridi al suono dell'altrui ritorte!

È in riva all'Arno codardía gentile:
Putte, altari, teatri; e tutto è plebe,
E tiranno che serve in muto ovile.

Non di sangue alemanno andran le glebe
Liete pei Toschi, chè da voi si teme
L'ombra pur della verga, itale zebe! —

Ma se in te vive di quei forti il seme,
Che fe' coi Franchi così lunga prova,
Se hai braccio che ferisce e cor che freme,

Gente d'Emilia, il tuo furor rinnova:
Tal sorga un monte di tedesco ossame,
Che la vetusta età ceda alla nuova.

Mira le belve che cacciò la fame,
E di pochi Seiani il fasto irato,
E tiranni che lega un patto infame.

Se fino all'elsa il brando insanguinato
Non è nel fianco a queste belve oscene,
Ahi sozza Italia, il tuo servaggio è fato!

Cresca l'infamia delle tue catene:
Pria ti sprezzi il nemico, e poi t'uccida,
Onde regni il tiranno in vote arene. —

E del tuo Claudio alla promessa infida,
O Sebeto, credesti: ahi de' tuoi figli
Io già sento nel cor l'ultime strida!

E di sangue civile andar vermigli
Veggio i flutti dell'Ebro: all'empia fera,
Stolti, il capo troncate, e non gli artigli!

Curan di lei gli uniti mostri: e spera
Dei fraterni ruggiti udendo il suono,
Che il cor vi torni alla viltà primiera.

Vede i Franchi liberti innanzi al trono
Curvar la fronte, chè d'ogni uomo il dritto
Francia soffrì dal suo tiranno in dono;

E le vittorie divenir delitto,
E dirsi regno dell'esilio gli anni,
Che contò fra i nemici un vil proscritto;

E più, questi nemici eran Britanni!
Non dai tuoi figli disonor cotanto,
L'ira sperò degli europei tiranni:

Ben lo Scita gridò che il giogo è santo,
E i possenti legò con patti alterni,
Che tu d'Europa sei ludibrio, o pianto.

In mar di fango il legno tuo governi,
Posto al timon quei cui fidava un remo,
Il Re dei geli e degli schiavi eterni. —

Or sui danni d'Italia io piango e fremo,
Non su quelli del Franco: ah ben sei degno
Che ti calchi dei servi il servo estremo!

L'Imperador del tenebroso regno
Mal s'argomenta, poichè il ver gli nuoce,
Troncar le penne dell'umano ingegno.

Non del primo Califfo era la voce,
Quando i volumi ardea foco profano,
Pari alla tua stolidità feroce;

Chè « leggete » ei gridò, « sol l'Alcorano:
Iddio lo scrisse! »: ma da noi si dee,
Stupido mostro, nel tuo cor villano

Saper qual voglia o qual pensier si cree:
Meglio in fango cercar l'orme d'un verme,
Che del tuo capo investigar l'idee. —

Ferite! — E nulla delle membra inferme
Pietà vi prenda: nell'ignobil petto
Sta dello schiavo e del tiranno il germe:

E men che schiavo è nel codardo aspetto:
Nè mai sul muto ciglio un bel dolore
Pose di padre o di marito affetto.

Sol conta i giorni al numerar dell'ore:
Ed al codardo che non fu mai vivo
Battea per tema o per lascivia il core.

. . . .

1821.

Origine della Casa d'Austria.

Nacque fra i geli dell'elvezie rupi
L'arbore infame che l'Italia adombra,
Ch'è nido ai gufi, e sol ricovra i lupi:

E tanto cielo de' suoi rami ingombra,
Che invan risplendi, o Sol, se non si schianta
L'eterno ai re mallevador dell'ombra.

Prima radice dell'infame pianta
Tutto Rodolfo ebbe per l'oro a vile:
Però nei rami l'avarizia è tanta.

Dapprima ufficio esercitò servile,
E nei lari del tumido Ottocaro
Soffrì ciò che più spiace a cor gentile:

Poi quegli stolti che il suo capo ornaro
Di quel gran serto, onde fu cinto Augusto,
Fur preda inulta dell'artiglio avaro.

Perfido in pace, in ogni guerra ingiusto,
E cupidigia in lui tanto poteo,
Che d'oro ei venne e più di colpe onusto.

O avarizia, chi t'alzò trofeo
Pari a quello del Cesare alemanno?
Anche il sangue cristian vende al giudeo!

Erede della forza e dell'inganno
Fu il mostrüoso Alberto: alma natura,
Perchè non fai deforme ogni tiranno?

Così l'onta si accresca e la sventura
Ai loro schiavi, e sia nei vili e alteri
Vergogna e tema della lor figura.

Oh! dite dell'iniquo i vituperi
Elvezie genti: e a noi fia legge un giorno
Anche il pileo adorar de' suoi Gesleri!

Ma voi memoria dell' antico scorno
Or più non arde, e a un cenno sol si trema
Di quella belva che vi freme intorno.

Ahimè! che tutto per età si scema:
Libertà, ch'è del mondo ospite breve,
Sol può l'uomo aspettar dall'ora estrema.

M'abbia la tomba, onde col crin di neve
Non impari a piegar la mente ardita
Sotto il giogo che ai vili è così lieve.

È sempre un lungo disonor la vita
Che il tiranno può tôrre, ed ogni schiavo,
Che al ferro suo liberi petti addita,

O previen col veleno il cenno ignavo.

La cometa, il fulmine e i tiranni.

SONETTO.

Infausta luce, è ver che tu condanni
I re dal cielo, e il fato lor predici?
O per lunga viltà genti infelici,
Almen vedreste impallidir tiranni!

Avventuroso fu nei proprj inganni
Chi si finse cotanto i Cieli amici,
E l'ozio eterno degli Dei felici
Credè turbarsi dai mortali affanni.

Per voi, Sofi crudeli, agli occhi nostri
Ragion sgombrò di dolce errore il velo,
Nè pel tuono si trema in mezzo agli ostri;

Chè insegnaste a schernir di Giove il telo:
Ma in così vile età chi questi mostri
Ucciderà, se si disarma il Cielo?

Sotto un antico ritratto di donna rappresentante l'Italia.

Poichè al Franco o al German sicura preda,
O l'altrui forza o sua viltà sortilla,
Sembra che l'Infelice altro non chieda
Che certo giogo e servitù tranquilla;
Nè questo fango d'animar si creda,
Per cui Prometeo non avría favilla:
Ella avrà sempre, sotto un giogo alterno,
Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

1823.

ROMA.

—

Sonetto

Dove i Consoli, i fasci e la bipenne,
Gloria feroce del poter romano,
Stupor dei mari le superbe antenne,
Vïolatrici d'elemento insano?

Dunque Druso sull'Istro invan sostenne
Di Varo estinto il vincitor Germano?
Ed al remigio delle sacre penne
Dono del ciel la libertade invano?

Non più sul Tebro trionfal corona
Vittoria porge a cittadin temuto;
Nè il vivo sasso alla virtù ragiona:

Frode ingegnosa di tiranno astuto
Licenza sol d'impurità perdona:
Nè il romano pudor piange su Bruto!

Sullo stesso argomento.

Di gloria e di sventura
Toccasti il sommo; e al paragon non puote
Venir con te nessuna,
O ludibrio crudel della fortuna,
Che l'altezze percote,
E su capo sublime i mali aduna.
Sempre fosti nemica a chi ti scote,
E non provi di te pietade alcuna:
Onde i tuoi ceppi aggrava
Chi toglierli vorrebbe;
E d'antico dolor l'anima è schiava,
E il servaggio fatal qui sempre crebbe!

E chi non saría vinto
Da tanti mali? Del destin crudele
Tu resisti al furor! Le tue sventure,
O Roma, o Italia mia,

Nuovo valor ti danno;
Nè mai dura un tiranno
Qui lungamente; ma Signor tu cangi,
E non fortuna: ognor combatti e piangi!

Venía sul Campidoglio
Già dall'arato solco
Il Console bifolco:
E quando fia tanto famoso un soglio?
Eran trionfi fortunati e belli,
Chè allora i vinti divenían fratelli.
Tu rinnova gli esempj
Dell'antica virtù, chè questi altrove
Tu non devi cercar; te stessa imita,
E colla mente ardita
Alzati a nuova altezza:
O in te stessa discendi e ti disprezza!

Seder fra le ruine e le memorie
Gloria non è: lunga è stagion che gemi!
Alzati, o stolta, e fremi;
E l'antico valor tutto riprendi;
Nè più te stessa offendi.
Di molte età trascorse
Emendasti i delitti, e più che rea
Misera fosti: di te stessa alfine,
Fra sì grandi memorie e tai ruine,

Tarda pietà ti prenda; assai del mondo
Fosti ludibrio con servaggio immondo!

Favor di Cieli amici
Sul capo tuo splendea;
Ed una grande idea
Nelle vie della gloria
Già ti guidò; per lungo volger d'anni
E popoli malvagi e re tiranni
Furon vinti da te: dieder costoro
Degna materia ai tuoi trionfi; e fosti
Vendicatrice delle genti oppresse,
Madre a pensieri onesti:
E tu sempre salivi e mai scendesti!

Città di te più grande
Non vide il Sol; chè sulla terra avesti
E sovra il mar l'impero,
E in te l'opra maggior fu del pensiero!
Dei beneficj tuoi
Orma lasciasti in ogni loco; ai vinti
Piacquer le tue vittorie, e un solo cenno
Ai popoli bastò che vinse il senno.
Riverenza alle leggi
E amor di patria, e un' altra patria in Roma:
E ognun d'allori ti cingea la chioma.

Mal dal sonno riscossa
Fosti più volte e ti costò sì caro;
E negli occhi ti corse un pianto amaro.
Or hai popol che raro
Nelle vote cittadi errar tu vedi;
E su squallidi campi
Stancar gl'ignudi piedi,
Mentre che l'aër geli o tutto avvampi:
Ma son le tue sventure
Belle più d'ogni gloria,
Ed alle età future
Sempre di loro parlerà la Storia.

Ahi! de' pubblici danni
Ella tace talor; ma non oblia
Le lagrime dei re: spregiato e vile
D'un popolo il dolore, e all'infelice
Il pane a un punto e la pietà si nega;
E si chiude l'orecchio all'uom che prega!
Alfin popol sdegnato
Si volge all'ira; e non ha freno alcuno
Che lo ritenga, e come fosse in selva,
Nelle anime plebee regna la belva.

. . . .

Contro l'abuso della musica nell' Italia schiava.

Musica vil, t'aborro; e tu pur sei
Complice dei tiranni, e nella gola
La potente parola
Di soffocar ti piace;
E il suon trionfa del pensier che giace!

A celarti il fragor delle catene,
Siccome il prigionier quando si move,
Tu già non canti, Italia; alfin tu siedi
Nell'antico riposo;
E il carcer doloroso
Dimenticasti, ove un tiranno abbietto
Spense il corpo ai tuoi figli e l'intelletto!
Appien nella tua mente
La memoria abolì degl' infelici
L'armonia che han creata i lor nemici!

Spargi sui nuovi Iopi
Colla prodiga man nembi di fiori;
Schiava tranquilla, or più non hai dolori.
La prezïosa voce
A delirar ti tragge: e quella canna,
Onde la Malibrano ebbe i clisteri,
Fra i Lucchesi ricerca, e poi la imbocca
Nelle pugne che fai, donna d'imperi!

Posteri, crederete
Viltà sì portentosa... e in questa terra,
Ov' io non so come Alighier nascesse,
Il popolo è diviso
Fra Roppa e Morïan: son questi i Guelfi
E i Ghibellini tuoi! — Perchè t'arresti
Sopra la folle via, razza codarda?
Perchè non torni ad ammollir col ferro
Ora i tuoi maschi? Altri famosi eunuchi
L'ozio ti chiede dell'Europa imbelle.
Ritorni Italia ai molli studj, e cessi
Di tante ispide barbe
Che il Tedesco derise, e son tremende
Solo ai fanciulli e ai miseri consorti,
La bugia che promette anime forti.

Certo ne' vizj hai vinto
Ora ogni gente, e così vil sei fatta,

Che ti mancan nemici: in te quel ferro,
Che ti lice impugnar, perchè non volgi?
Util consiglio! ahi solo
Divenir puoi con questi vili danni,
Men di schiavi feconda ai tuoi tiranni!

1841.

Dante, Firenze e l' Italia.

Per il ritrovamento del ritratto giovanile dell'Alighieri:

augurio del Risorgimento italiano.

Vanne, o Sol maestoso,
Al tuo breve riposo
Nel sen del monte che si fa vermiglio:
Comanda all'impazienti
Stelle, di cui la gloria empie il temuto
Spazio de' cieli, ch'esse ad una ad una
Vengano a rimirar col guardo acuto
Il diletto novello,
Che in questa notte sente
Italia tua dentro il suo petto ardente.

E voi, spirti veloci,
Dall'ignei cocchi, alla città che dorme,
Le coronate fronti

Volgete sì, che la sua mobil aura,
Vivida e lieta per desío novello,
Salga e discenda, ond'ella provi un lieto
Senso di vita, e di pensier virili,
E del servaggio antico
Cessino gli anni dolorosi e vili.

O figli dell'Italia, il giorno è giunto
Che la polve dei secoli disgombra
Da gloriöso capo: alfin ritorna
Questo adorato estinto al bel paese
Ch'egli pianse, ed amò: dai muti abissi
D' età lontana visïon sorgea:
Amor trattiene della patria antica
Le grandi ali distese a vol più largo,
E sta, Firenze, sopra il tuo letargo.

Scorse gran tempo: ella un Poeta avea:
Pur sempre Italia siccome or giacea,
Dai balsami serbato,
Cadaver bello, e quasi a pompa ornato,
In tenebroso feretro. Le chiavi
Concesse a Pietro, e d' aquila alemanna
V'eran le penne largamente nere
Perpetuo segno nelle sue bandiere.
Ma di gemme regali,
Dentro al talamo oscuro,

Cinte le chiome avea, misera ancella,
E dicea lo straniero: estinta e bella.

Sì: v'era un Vate, che a sgombrar valea
Quelle nebbie, che crea
Un ignorar servile, e poi ne fascia
Dei secoli l'infanzia: Inno tremendo
Dal labbro risonò di quell'austero
Sull'Inferno e sul Cielo:
I re del mondo fe' tremanti e nudi,
Alle lor colpe lacerando il velo;
E alle parole seguitò l'ardore,
Chè quei veri cantò per cui si muore.

In palpiti veloci
Ed in lacrime scrisse i suoi pensieri
A svegliar l'alme scabre ancora e rudi:
E coll'accolta argilla
Di que' barbari tempi, il prezïoso
Oro della favella, ancor non fina,
Sì ben foggiò, che dal suo spirto ardente
Purificata, si facea divina:
Allor volò dalle percosse corde
Un'armonia nella città discorde.

Qui degli ulivi all'ombra,
Nelle marmoree sale,

La voce del Poeta abita ancora;
E dell' amor tremante
Suonan gli accenti, e l'aura che sospira
Nella treccia fragrante
Delle vigne fiorite, e la parola
Che il fanciullin consola,
E la madre trastulla
A studio della culla;
E come un rio da lievi sassi infranto,
Mormora la soave onda del canto.

Fu presenza non vista
Nel viver vostro, e la sua voce ognora
Mista a quella di voi: ma di sua forma,
Perchè dall' uom si adori,
Più non restava somiglianza alcuna
In quella terra, ov' ei sortì la cuna.
La sacra immago, che portata avea
Santa Croce nel cor, soffrì del tempo
La guerra tenebrosa,
Sì che la sua partenza era nascosa.

Or sta fra voi con quel sembiante istesso
Che in etadi agitate
Da sì lunghe contese,
Tenea l'esule Vate
Nella memoria del natío paese.

In una man tu vedi,
Segno del suo poter, frutto onde viene
Refrigerio alla sete; e l'hai concetto,
O Sol, che scaldi al tuo Poeta il petto.
È l'altra man gravata
Dá volume severo:
Vi sta come in tesoro accumulata
Lunga ricchezza dell' uman pensiero.

Maestro, ambo son tuoi: chi segnar osa
Limiti a quello che sapesti, e mostra
Che languida, imperfetta
E tenebrosa e vana
Fu la scïenza di un'età lontana?
V'ha mortal che presuma
Di saper più profondo
Porsi la larva temeraria al viso,
E sul sepolcro del sovran Poeta
Alla pietà comporsi ed al sorriso?

Laddove il senso che sì corte ha l'ale
Pochi di noi conduce,
In un trono di luce
Separato dal mondo, abita il vero
Signor de' suoi destini;
E per limpido cielo
S' alzano a vita che non ha confini

L'aure che il core del Poeta esala:
E uno splendor nativo
In più nobili forme lo colora,
Sì che l'ostro è men vivo,
E la gemma che in fronte ai re si adora.

Al cenno del Poeta,
Siccome pioggia onde la terra è lieta,
Qui discendon le dolci
Lagrime di pietade, oppur si desta
D' ogni mortale in petto
Con ali di tempesta
L'impeto dell'affetto;
E a discoprire il vero
Sì balena il pensiero
In un veloce ingegno,
Che prorompe e saetta a certo segno;
E si veston le cose
Di un purpureo colore
Vario, soave qual del dì che muore.

Or bene a te si addice
Ponderoso volume, in cui si stringe
Ciò che l'uom seppe, e a lui saper qui lice;
E il fior che si dipinge
Di vivide bellezze, e si rintegra
Nell'aer dolce che il tuo Sol rallegra.

E te pure circonda una benigna
Aura piena di vita: hai nel sembiante
Grazïosa dolcezza: il tempo ha fatto
Sacra parte di te quella severa
Semplicità d'una sembianza austera.

L'altissimo Poeta,
Fiorentini, onorate, e non vi sia
E strepito, e rimbombo
Di bellica armonia,
Onde una truce visïon qui sorga,
Contamianata di fraterno sangue.
Semina il tradimento,
E miete il pentimento,
Delle guerre civili il loglio amaro.
Intorno al Grande ch'è tra voi risorto
Alzate un inno che sia lieto e santo,
E di un vedovo affanno estingua il pianto.

Le languide, soavi
Parole di colui che benedice
Sul vostro labbro l' Alighieri ascolti
Nel gentile idïoma, onde si crea
La musica europea:
Sia misto alla melode
Che trabocca dai petti
La piena degli affetti,

Come di augelli il canto
Che van significando in dolci note
La possente virtù che li percote.
Senta la maraviglia
Che t' inarca le ciglia,
Il barbaro straniero; e una dolcezza
Di riverenti affetti
Così l' alma di voi rapisca e pieghi,
Che a quel Risorto ognun si atterri e preghi.

Qui Dante è ancora, ove il pensiero avesse,
Come l' aura nei monti,
Fra i vostri aridi spirti
Libero volo. Se dei tempi antichi
La ricordanza vi tormenta il core
Con sublime dolore,
Mostratelo coll' opre: alfin si renda
All' Italia il suo dritto, e chi vi nacque
Lasci sì molle vita,
Nè più sia dell' Europa il Sibarita.

Voi, che la tenebrosa
Coltre del tempo, che all' Italia aggrava
La sua fronte immortal, levare osate,
Or colla mano ardita
Le moltiplici fasce lacerate,
Onde gelida in lei corre la vita:

Perchè di tanti più non sia mancipio
Ritorni alla beltà del suo principio:
Generoso disegno,
Da sì lungo servaggio alzarla a regno!

E si otterrà, se del valor nativo
In voi riman scintilla,
Se quell'eterno rivo
Che vi dorme nel cor si dissigilla:
Ove concorde ed una
Non sia l'Italia, del divin Poeta
Sulle rive dell'Arno
Or s'è la faccia rivelata indarno!

RISORGIMENTO D'ITALIA.

(1848.)

Colei che sovra il mondo ebbe l'impero
Poi stanza divenía d'ogni dolore,
Or fa ritorno nell'antico onore,
Ratto così che sembra un sogno il vero.

G. B. Niccolini; *Poesie Nazionali*.

I colori nazionali.

SONETTO.

Il bianco mostra ch'ella è santa e pura;
Il rosso, che col sangue è a pugnar presta;
E quell'altro color che vi s'innesta,
Che mai mancò la speme alla sventura!

Però dei forti a cui fu data in cura,
Vive nel seno una baldanza onesta,
Che lor gridando va: « mai non s'arresta
Nelle vie dell'onore alma secura.

Non la vince il terror; nè delle stesse
Ferite sente nel suo petto il duolo,
Chè alla patria mantien le sue promesse. »

E se presumi d'arrestarne il volo
Coll'armi infami che ti fur commesse,
Ella tinta sarà d'un color solo!

A Milano

Per le cinque giornate.

Sonetto.

Chi venir teco al paragon si vanta,
Nobil città, che dal natío terreno
Hai svelta alfin la maladetta pianta,
Nella quale ogni frutto era veleno?

Giusta fu l'ira e la tua causa è santa,
E un'emula virtù ne accenda il seno;
Tant' osi inerme, e in te virtude è tanta,
Che del tuo nome l'universo è pieno.

Andrai famosa in ogni età lontana:
E in voi di sangue più che d'oro è sete,
Tigri della Croazia in faccia umana.

Voi l'obbrobrio del mondo ognor sarete,
Gente feroce, stolida, villana:
Ecco l'alloro che da voi si miete!

Esortazione ai Lombardi contro gl'inganni dell'Austria, che sempre confida nel tempo.

Sonetto

Hanno scossa dal sonno i suoi tiranni
L'addormentata Italia, e sì l'han desta
Che alfin di sangue è nata una tempesta;
E l'aquila crudele ha tronchi i vanni.

Ma perchè crebbe il suo poter cogli anni,
Celò gli artigli ed abbassò la testa:
Sembra ch'ella riposi, e non s'arresta;
E si rallegra ai meditati inganni.

E ciò cauto ti renda, o mio Lombardo:
Oltre l'Alpi respingi il mostro: ahi spesso
Canta la frode ogni rimedio è tardo!

Pietà dei figli e del femmineo sesso
Nel feroce non regna e nel bugiardo:
Sa nelle colpe superar sè stesso.

La guerra d'Italia.

Sonetto.

Già nel campo ondeggiar la tua bandiera
Io veggo, oh gioia! e star concordi i figli;
E dell'aquila sozza ai feri artigli
Sottrarsi Italia nobilmente altera.

Ritornar deve alla virtù primiera,
Se dell'invitto cor segue i consigli:
Intrepida affrontò tanti perigli,
E nessuno sapea quello ch'ell'era!

Tu non hai fama dai delitti, e pura
Fia che la gloria tua sempre risplenda,
E ti cresca splendor dalla sventura.

Non è schiavo sì vil che ti riprenda
Per l'alta impresa che ti fa secura:
Vince il presente, ed il passato emenda.

Pei combattimenti de' Piemontesi e de' volontarj d'altre parti d'Italia nei campi di Lombardia.

Sonetto.

O voi sacri alla gloria illustri campi,
Che di libero sangue Italia tinse,
Appena le catene ella si scinse;
Onde par che d'un foco tutta avvampi;

Non credo che più grande orma si stampi
Che quella, dove di volar s' accinse
La patria, e tutta in suo valor si strinse;
Nè di ferro stranier vidersi i lampi.

Non fu dubbio il trionfo; e l'Alemanno
Avea nel cor la fuga: egli temea
La virtù che è terror d'ogni tiranno:

Quanta fosse in Italia ei non sapea,
Uso a pugnar coll'oro e coll'inganno,
E ognor nemico a generosa idea!

Pei Toscani morti a Montanara e Curtatone.

Sonetto.

Sempre l'Etruria è forte, e in essa unito
È a forte braccio un animo gentile;
Chè gentilezza non fe' mai l'uom vile,
Ma ognun diviene per gli esempj ardito.

Riprende il seggio che le fu rapito
Nei tristi giorni di viltà servile;
Chè l'ultima frenò l'impeto ostile
Quando Carlo l'Italia ebbe a marito.

E voi, bell'onde ove Maron nascea,
La vedeste pugnar: di giovinetti
Eletto stuol nella battaglia ardea.

Piagò l'austriaco bronzo i cari petti,
Ma ognun dei prodi nel morir vincea:
Oh gran possanza dei sublimi affetti!

Il fiore di Peschiera.

Sonetto.

Vinta dall' armi alfin cadea Peschiera;
E presso il fiume ove Virgilio nacque,
Non più barbaro suono erra sull' acque,
E vi si ascolta una parola intera:

E nel sorriso della sua riviera,
Nel dolce loco che a Maron sì piacque,
Or sulla terra, ove calcato giacque,
Nasce libero il fior di primavera.

D' alemanno corsier non lo calpesta
Il ferreo piè; ma dal suo verde stelo
Fra le ruine anch'egli erge la testa,

E ricerca le pure aure del cielo;
Ed avverso a crudel gente molesta,
Par che gridi: tornate al vostro gelo.

La vittoria e la libertà.

SONETTO.

Vinta è l'Austriaca Donna, e ci abbandona;
E sul crine ha l'infamia e non gli allori;
E sul labbro di un popolo risuona
La voce che gridò: Barbari fuori! —

Se può, Italia, recar gioie o dolori,
Quel reggimento di che ogni uom ragiona,
Io nol dirò, benchè nessuno ignori
Che libertade è dritto, e non si dona.

Tu cauta eleggi. Or di ogni gente il fato
Così mutava, che dai più s'estima
Che al presente non sia norma il passato.

Ma pensa al Ver, ch'è delle cose in cima,
Nè a studio umano di cangiar fu dato,
Se ti piace Colei che ci sublima.

Contro le discordie e le sètte.

Sonetto.

È chiuso in cieca notte il suo destino,
Mentre l'Italia nel pugnar rinnova
I forti esempj del valor latino;
Ma quel ch'ella esser debba ancor non trova.

Vinse le forze del peggior vicino,
E quanto vaglia si conobbe a prova:
Or sia qualunque il Provveder Divino,
Tutto io spero da lei purchè si muova.

Del sonno suo non torni ai tempi ignavi;
Ma nell'ornarsi di splendore avito
Pur le discordie non oblii degli avi:

E, per superbia di un fatal partito,
Onde confusi van coi buoni i pravi,
Non incominci quel che par finito!

Timori, conforti e consigli.

—

Sonetto.

Combatte il braccio se la mente sogna,
E vinto almeno hai lo Stranier nemico;
Nè fia che tu ritorni al giogo antico,
Argomento di pianto e di rampogna.

Deposto il carco della tua vergogna,
Ti riconforta in un pensiero amico;
E, per voto comune, in men che il dico,
Si provveda colà dove bisogna.

Tu maggiore dell'armi il senno avesti
Quando dell'Universo eri Regina;
Or hai baldanza da pensieri onesti:

Non greca frode, o crudeltà latina;
Nell'intrepido sen voti modesti,
Nè mai brame di sangue e di rapina.

Fratellanza, indipendenza e Regno dell' alta Italia.

Sonetto.

Non sì rallegra di mutate some,
E libertà dallo Stranier non sogna,
L'Italia; e fosser pur sue genti dome,
Il nostro pianto non avría vergogna.

Grande sarà, se di fratello il nome
In questa Italia più non è menzogna:
Strappar gli allori e scompigliar le chiome
Del suo libero capo ancor s'agogna!

Vinca i Tedeschi appieno: ai suoi destini
Pensi; e se ad essa assicurar conviene
Con gran mole di regno i suoi confini,

Non parteggi discorde, e scelga il bene:
Chè le furon fatali i suoi vicini
Quante volte pensò fra le catene!

Nuovi consigli.

SONETTO.

Credi ch'ogni Stranier ti sia nemico;
E se a te molto di perigli avanza,
Non si ripeta con oltraggio antico:
Vile nell'altrui ferro è la speranza.

Vedi quanto favor di Cielo amico
A te diede valor, senno e possanza;
Ma fra l'altre virtù, ch'io non ridico,
Non manchi la maggior ch'è la costanza.

Non s'estingua l'incendio; e quel virile
Ardente spirto, in che l'Europa ha fede,
Non cessi allo spirar d'aura servile.

Chi molta parte ancor di te possiede,
Non ti trovi mutata in cener vile,
Che poi disperda col superbo piede!

Fede nei destini futuri d'Italia.

SONETTO.

Vano timor! Non è lontano il porto;
E se ad esso si giunge in mar crudele,
Tutte alla nostra nave empie le vele
L'aura benigna che ci diè conforto.

Quando nel sangue un popolo è risorto,
Alla sua gloria egli riman fedele:
Se avvien che il volto Libertà gli cele,
O fugga, ei resta in quell'amore assorto.

Or da molte orme impresso e insanguinato
Fu nella nostra Italia il bel sentiero,
Che orme rare e infelici avean segnato:

Non avranno i tiranni un lungo impero;
E libertade è delle genti il fato,
Schiusa la via che le conduce al Vero.

CADUTA D'ITALIA,

E NUOVE SPERANZE NEL RINNOVAMENTO FUTURO

DEI POPOLI.

(1849, 1850.)

Colei che fu di tante genti ancella
Risorgere volea da sì gran danno;
Esser nomata a un tempo e forte e bella.

G. B. Niccolini. *Poesie Nazionali.*

Tempo verrà che mal dall'uom si creda
Che si recava a lui cotanto oltraggio,
Che fatto ei preda — divenía retaggio.

G. B. Niccolini. *Ib.*

Sullo stato d'Italia e d'Europa

nel Gennaio 1849.

Or con prove stupende
L'Ungaro pugna, e benchè sia lontano,
Egli all'Italia stende
Una libera mano;
A questa Italia, che il suo fato attende
Dall'altre genti, ed ha pugnato invano!
Ruppe l'alto disegno
Turba di rei sofisti;
E libertade ora non ha, nè regno:
Tai frutti, Italia, col tuo sangue acquisti!

Vince dei re le colpe
La cieca plebe che non più corregge
Il freno della legge:
Nei mobili elementi
Spiran contrarj venti;

E come ascoso d'ogni cosa il seme
Era nel caos antico,
Ora tu qui ritrovi
Dolori antichi e nuovi:
Non amico, o nemico;
Di labbro in labbro vola
La fervida parola:
Nè amor di libertade, o quel del trono;
Ma fatto riso a giudice severo
Per miseria di forze un gran pensiero.

Sempre tiranno, o schiavo
Ogni mortale: ed alla propria madre
Già comanda col pianto allor che nasce
Questo monarca in fasce;
E poscia fatto adulto,
Talor lo spinge a non sognata meta
La mobile fortuna, o fato occulto,
Quando suole gl'iniqui alzar dal fango
E trarre al primo onore,
L'ira del volgo che si fa signore.

Si calunnia o si adula
Il popolo da molti: ognun desia
Parte aver dell'impero,
E non v'ha per la patria amor sincero:
Nè modestia di voti

Può negli umani petti,
Ma la superbia che non sente affetti.
Moltiplica la gente; e da per tutto
Correr la vedi di speranze onusta,
Tanto che ogni ampia via divenne angusta.
Cangiò per tutti della sorte il volto:
Sente ognun sotto i piedi un suolo infido;
Tutto un mare divenne, e non v'ha lido.

Pur sarà che risplenda
La disïata luce
In questa notte di continui pianti.
Talor sembrano erranti
Quelli che Dio conduce;
E giunge a nuovo impero
La nave che sembrò senza nocchiero.

Stragi, rapine e frodi austriache.

Sul sen materno i figli eran trafitti;
E rimirò l'Europa in ogni loco,
Nelle città piene di sangue e foco,
Nuovi delitti.

Havvi chi domandò la rea mercede
Col capo in man d'un pargoletto estinto:
Secolo atroce, che gli antichi ha vinto,
E ognun gli cede!

Iniqua stirpe, ancor tu regni; e sono
Schiavi cotanti nell'Europa oppressa,
Che pur ti è dato rimaner la stessa
Sull'empio trono!

L'Italia inondi de' tuoi schiavi; e l'ira
In te pur vive, e il tuo furor non langue:
Nelle vôte città cenere e sangue,
E chi sospira. —

Chi mai chiuse nel petto alma gentile,
E nutrì nel pensier sublime idea,
Nella tua razza, ognor crudele e rea,
Superba e vile?

A che d'armi ci parli, a che di gloria?
Tu non hai sul passato alcun diritto;
E memoria fedel d'ogni delitto
Serba la Storia.

Giorno verrà che abbia rossore il mondo
Di questa stirpe che su lui regnava;
E provi in ricordar la razza ignava
Orror profondo.

Su quante genti il suo dominio estende
Esercita le frodi e le rapine;
Così felice, che alla sorte il crine
Sempre riprende.

Mezzo non havvi che per lei sia vile,
Ed accumula sempre infamia ed oro;
Il tradimento è a lei come lavoro
D'arte gentile.

Ognor si prostra quando l'util vuole;
E dal trono discende ad atto vile:
Sacrifica a celar l'animo ostile
Anche la prole.

Nella mente ripone e nello scritto,
Con quell'orgoglio che non ha riposo,
Come assassino, il suo pugnal nascoso,
Pronto al delitto!

A un Sovrano che chiamò i Tedeschi nella provincia d'Italia a lui soggetta.

Dirti oltraggi non voglio;
Chè ti compiango, nè con te mi sdegno:
Io qui non libro la ragion del soglio,
E libertade o regno;
Ma ciò che a noi dovevi, ed a te stesso,
Stando sul soglio che ti fu concesso.

Fu la gemma più bella, onde composta
Era la tua corona,
L'amor de' tuoi soggetti,
E ricco eri d' affetti:
Nessuno a te s' accosta,
Nessun ti guarda, e tace ognun: sei giunto
All' ultima bassezza,
Misero, ed osi di chiamarti ALTEZZA!

Fra popolo punito
Dallo Stranier, procedi
Lieto della sua forza,
Che sul tuo volto la vergogna ammorza:
E le straniere assise
Vesti tu pur, quasi da noi si creda
Che nell' Italia sii nato e cresciuto:
Ah miseri color che l'han creduto!

Certo l' obliquo collo e il ciglio austero
Palesavan qual sei, pria che t'avesse
Vestito a vitupero
Colle divise che ti fur concesse,
Il feroce straniero!
D' un popolo le sorti
Erano a te commesse:
Fu stoltezza; ed ognun si maraviglia,
Che gli spirti dell'itala famiglia
In te pareano accesi,
E che fatti maggiori erano attesi!

Piangon le madri sugli uccisi figli:
Furono i tuoi consigli
Che li spinsero all'armi, e allo Straniero
Mostravi come esser doveano estinti!
Pria traditi che vinti
Cadean quegl'infelici;

E dall'alto del soglio
Chiamasti i lor nemici!
Uomo senza rossore,
Tu sei vile ad un tempo e traditore.

A te non è rivolto
Più dell'Italia il guardo; e omai v'ha Tale
Che con gloria immortale
Adempirà ciò che da noi s'aspetta,
E del pianto comun farà vendetta.
Figlio d'Italia ei viene
Salutato da tutti:
Gioia saranno i lutti
Da noi sofferti, e il dì non è lontano
Che dir potremo: non si pianse invano!
Dal suo braccio possente
Vedrem l'Italia unita,
E nelle vie delle battaglie ardita:
Il suo valor s'imita
Dai popoli congiunti, e in ogni terra
Sorge un vessillo a liberarci; ed una
Riede la patria, e ciò ch'è sparso aduna!

———

Il rinnovamento d'Italia e di tutti i popoli, non impedito dalle nuove sventure e oppressioni.

—

Non da perpetuo gelo
È sempre il fior della speranza ucciso:
Popol non più deriso,
Una libera fronte innalza al Cielo;
E tu lo vedi stanco,
Dopo lunghe repulse,
Con animosa mano
Riprender ciò ch'egli richiese invano;
E poi quello abolir, che la beata
Ingiustizia del trono in sè raduna
Per possanza di tempo e di fortuna.

Non odi tu che crolla
Ogni edifizio antico,
Che l'errore innalzava, e cade alfine
Fra suono e polve delle sue ruine?

Or vi trionfa il Vero,
Figlio del tempo e dell'uman pensiero.
Le cittadine braccia
Ch'arma il pubblico bene,
Tremar non ponno per l'altrui minaccia:
E l'orma vi sparì delle catene.

Splende il Sol sulla guerra
Che i mortali si fanno;
E l'error sulla terra
È omai breve tiranno:
Fra i tugurj e i palagi,
Fra le miserie e gli agi,
Non regna ozio sicuro:
Tutto nel mondo par che si rinnovi;
E mortale non v'è cotanto oscuro,
E celata virtù che non si trovi.

Al Ver si giunge per sentier diverso:
Più rapido il pensiero
Giammai non fu; se la ragione è teco,
Trova ogni voce un' eco;
Nè all'oppresso sperar solo rimane
Vana giustizia dall'età lontane.
Così, tosto alla voce
Segue l'opra veloce;
Chè a far paghi i suoi voti

Ogni mortal si affretta;
E ciascuno rivolge a lidi ignoti
Le vele audaci della sua barchetta.

Sol perchè non si serva
Data è la spada: i popoli non hanno
Il destin delle zebe;
Nè dal sangue a tiranno
È dato alzarsi: ora non v'ha più plebe;
Non v'ha mortal sì umíle,
Che calpestar si possa impunemente:
Regni per tutto, eterna ed infinita
Di Dio scintilla; anco nel fango è vita!

Un mormorío la voce
Non è del Vero, e per ognun si grida:
Ma che le giova esser così veloce?
La ragion ci rischiara, e non ci guida.
E v'ha chi pugna ancora
Per causa ingiusta, chè di sangue e pianto
Tiranno e schiavo non fu mai satollo;
E traggon molti al collo
Gran parte ancor delle catene infrante;
E il brando è peso ad una man tremante.

E v'ha gente sì abietta,
Oh vergogna! oh dolore!

Che suo liberatore
Osa dir lo straniero, e che l'aspetta:
E tanto ama il Tedesco,
Che sulla man che tinta
È del sangue del padre e del fratello,
Di madre e di sorella in mezzo ai pianti,
Imprimere saprà baci tremanti!

Ma se l'Italia è vinta,
Ed altra forza sovra lei prevale,
Non puoi crederla estinta:
Un popolo è immortale!
Nè più sarà sospinta
Sotto quel giogo che non è fatale,
Perchè fu scosso, e ognun riprende altero
L'antica dignità del suo pensiero.

Freme, e non più rimira
Sovra labbro stranier l'acerbo riso,
Se per l'antica libertà sospira:
E ben seco s' adira;
Chè per sì lunga etade era diviso
Ogni nobil desio dalla sua mente,
E gli animi si fean gelidi e muti
Per l'arti oscure di tiranni astuti.

E d'ingiurie fu largo
L'oppressor dell'Italia al suo letargo;
E la chiamò perenne
Vantatrice degli avi,
E tutti i figli suoi garruli e schiavi. —
Dal fango alfin t'alzavi
Libera e forte; e, del tuo brando cinta,
Rispondevi coll'opra al vile oltraggio!
Di gloriosa luce,
Fra le tenebre tue risplende un raggio,
Che all'antica virtù ti riconduce.

Ma se tu non resisti,
Dopo i novelli danni
E sanguinosi affanni,
Saranno i premj, che col sangue acquisti,
Stolide gioie e giorni infami e tristi,
E per vili sventure
Rampogna eterna nell'età future!

Gennaio 1850.

———

Il desiderio della libertà universale.

Non più dal mondo Libertà s'esigli,
Che è tardo premio di dolor cotanto:
Il nostro sangue almen la doni ai figli,
E d'altre età non si prepari il pianto;
Nè l'Aquila su noi stenda gli artigli,
Nè dall'are si gridi: il giogo è santo!
Tutte le genti, al vero infide o sorde,
Unisca il nodo di un voler concorde.

1850.

Lo stato futuro dei popoli.

(Frammento.)

Tutta freme la terra
Ora pel suon dell' armi e pei nitriti:
Son coi popoli in guerra
I re fra loro uniti;
E il trono ne assicura
Il compro ferro e la comun paura.

Già fiume che divide
Gente da gente divenía vermiglio;
E nella pugna dell' opposte squadre
Piange sui figli suoi vedova madre.
L'aquilonar procella
Tutto ricopre della terra il volto,
E l' Italia, col guardo al suol rivolto,
La faccia asconde addolorata e bella:

Chè l'arbitro del cielo
Borea crudel divenne,
E reca notte e gelo
Colle sonanti penne;
Delle sue forze altero
Sui più superbi venti ebbe l'impero.

Posta l'Europa a sì tremende prove,
Da tanti mali oppressa, ancor si move!
E se i divisi popoli saranno
Fra lor congiunti con fraterno amplesso,
Chi nell' Europa sorgerà tiranno?
Qual popolo verrà dagli altri oppresso?
Ognun la forza avrà nel proprio dritto;
Cesserà la cagion d'ogni delitto.
Dell' arbore diletto
Ch'egli piantò, ciascun sedendo all'ombra,
Sarà da forza di gentile affetto
Ogni cura disgombra:
Tutti fratelli uniti;
Bella quïete, e sol pel Vero arditi.

Come giunge nocchiero
Al disïato porto;
Così la gente a quel che più bramava;
E non sarà più schiava:
In un gaudio fecondo

Moltiplicarsi si vedran le genti,
E gli sperati beni esser presenti.

Per la bella equità che persüade,
E allo sdegno crudel chiude le strade,
Si fuggirà la guerra,
E d'altro sangue umano
Non si vedrà contaminar la terra.
Non tiranneggia alcuno
La patria altrui; ma di natura e d'arte
Or le dovizie sparte
Si mutano fra tutti;
Son di fraterna vena i brandi asciutti.
Una gentil dolcezza
Nell'umano costume;
L'amor che ti ragiona e non disprezza,
E quel che t'ammonisce e non presume;
Gare non più, ma liete
D'operosa quïete
Le genti che fra loro eran nemiche,
E bello oblio delle discordie antiche.

. . . .

10 Settembre 1850.

La Stampa.

Sonetto.

Havvi una luce che non può celarsi,
E si diffonde per l'immensa terra;
E che ai tiranni ed all'error fa guerra,
E congiunge color che sono sparsi.

Divisi in pochi erano i veri e scarsi;
Or sono un pane che a nessun si serra:
E il popolo sen pasce, e tosto atterra
Chi venga contro il Vero ad accamparsi.

Per lei vola il pensier di gente in gente,
Cui l'elettrica forza ha date l'ali,
Che al fulmine rapì visibilmente.

E che tanto concesso a noi mortali
Fosse, pareva un sogno della mente:
Bello è il saper che giunse a farci eguali!

Il Telegrafo.

Sonetto.

O fedele ministra e messaggera
Dei cenni di chi può, rapidamente
Sì per l'etere corri, aura leggiera,
Che il pensiero non più fa nella mente.

Il vol dell'ali tue muto e possente
Fa menzogna pàrer cosa che è vera;
E benchè assai maravigliar la gente
Tu di te faccia, più da te si spera.

Ben verrà tempo che da te congiunti
I più lontani popoli saranno,
Come giunge la luce in tutti i punti:

E deriso il poter d'ogni tiranno,
I popoli da lor non fien più munti:
Oh fortunati quei che lo vedranno!

DOLORI E SPERANZE D'ITALIA.

(Anno 1850, e seguenti.)

Siate fratelli
Quanti fra l'Alpi e Lilibeo spirate
Il dolce aër d'Italia, e un popol solo
La libertà vi faccia.

ARNALDO DA BRESCIA; Atto I, Sc. 3.
Tragedie, Vol. I, p. 77.

Qui necessario estimo un re possente;
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona; le divise voglie
A concordia riduca; a Italia sani
Le servili ferite, e la ricrei.

GIOVANNI DA PROCIDA; Atto II, Sc. 3.
Tragedie, Vol. I, p. 440.

I nuovi Cimbri nell'Italia.

SONETTO.

Misera Italia, hai nuovi Cimbri, e sede
Hanno in te posta, e sei da loro oppressa;
E colla fronte vai mesta e dimessa;
E dolore a dolor sempre succede.

Il Tedesco t'oltraggia e ti possiede,
E tu, misera, resti ognor la stessa:
E la procella aquilonar non cessa
Di farlo ricco di novelle prede.

Eredità di pianto e di sventura,
Misera, tu raccogli; e par che sia
In te fatto il servaggio omai natura.

Nè l'arti antiche il vincitore oblia;
Col tuo sangue e coi ceppi ei si assecura:
E poi grida: Per sempre Italia è mia.

1850.

I Cimbri vinti da Mario.

Sonetto.

Se dai Cimbri non fu l'Europa doma,
Questo a un Grande si dee che la soccorse:
Che vinse i feri, e poi s'ornò la chioma,
E gran materia ai suoi trionfi porse.

In tant'opra uomo pari a lui non sorse,
Nè mai dal tempo il nome suo si doma;
Ma vivrà sempre, poichè il mondo scôrse
Quell'alto merto che da lui si noma.

Or fugar questi crudi a lui sarebbe
Più grave impresa; chè più schiavi sono.
E colla lor viltà l'astuzia crebbe.

Con plumbeo scettro nell'Italia han trono:
Nè all'Europa, da noi già salva, increbbe
Che dei barbari noi siam fatti un dono!

1850.

Contro il maresciallo Radetzky, che si vantava di aver vinta tutta l'Italia.

Sonetto.

Désti di crudeltade, or dài d'orgoglio
Barbare prove; e, come lieve sia
Diletto re precipitar dal soglio,
Nel tuo furore esclami: Italia è mia!

Resisterà quel prode al par di scoglio,
Chè in lui non langue la virtù natía;
Tu sparirai come dai campi il loglio,
O s'altra ha pianta più nocente e ria.

Vantati umano, e la pietà deridi;
Tesoreggia per l'Austria il vitupero:
È ben folle colui che in te si fidi!

Accresci l'odio al detestato impero;
Spoglia i palagi, i templi; i figli uccidi;
Calca giustizia: nei delitti io spero.

1850.

L'Italia non è vinta; presagj.

Sonetto.

Vinta non è l'Italia: altri destini
A lei prepara il Cielo; e verrà tolta
Al funesto poter de' suoi vicini,
E a magnanimo scopo fia rivolta.

Saran nell'Alpi i forti suoi confini;
Nell'ozio vil non giacerà sepolta;
E il valor tornerà de' suoi Latini
Nella milizia che vedrem raccolta.

Se questo giorno non è sorto ancora,
Ben può quel saggio che librò gli eventi
Del dì felice salutar l'aurora.

Allora i buoni non morran dolenti;
E colà dove la virtù si onora
Verrà la gloria dell'ausonie genti.

16 Gennaio 1851.

Pietà dell'Italia schiava; nuovi presagj.

Sonetto.

Di te sente pietade ogni gentile,
E di cotanti mali il fine affretta:
E tu, donna di te, non schiava umíle,
Dal fango t'alzerai come si aspetta.

Se ti dura nel sen spirto virile,
Non puoi dalle ritorte esser costretta:
Virtude avesti alla beltà simíle,
E di risorger degna alfin sei detta.

Splenda quel dì che brama ogni tuo figlio:
E sparisca la notte in che tu giaci,
Povera di fortuna e di consiglio.

Del limo ove tu stai, non ti compiaci;
E quando all'armi ridarai di piglio
Le tue vittorie non saran fugaci.

2 Febbraio 1851.

Vittorio Emanuele e i Tedeschi: la nuova guerra futura.

———

Sonetto.

O magnanimo re, che pur conservi
La desïata tricolor bandiera,
E ci mantieni nella speme altera
Che finalmente non sarem più servi;

Già sui Tedeschi fetidi e protervi
Scender ti veggo; e non sarà qual'era
La sorte lor: di sozza gente e fiera
In ogni loco sorgeranno acervi.

Nelle loro spelonche alfin respinti
Vedrem quei mostri, e si dirà: Costoro
Han pugnato col ferro, e furon vinti;

Vinsero allor che si pugnò coll'oro:
Vengano adesso a numerar gli estinti,
Antichi schiavi che pugnar per loro!

2 Marzo 1851.

Libertà e trono nel Piemonte.

———

Sonetto.

Or non più sotto il giogo il capo inchina
La bella Italia fra catene avvolta;
Nè delle antiche ingiurie i nomi ascolta,
Come se la viltà fosse latina.

Sentía l'orror di sua morte vicina,
E ogni turpe sventura in sè raccolta:
Ma dalle braccia dei tiranni è sciolta,
E v'è Colui che la farà Regina.

Ha sotto l'Alpi e libertade e trono;
Nè dal Tedesco con orgoglio insano,
— Quest'Alpi, si dirà, mie scale or sono. —

Torni ai covili, onde partíssi invano;
E più non s'oda di sua voce il suono
Colla ferocia che lo fa villano.

10 Marzo 1851.

L'oppressione d'Italia.

SONETTO.

Al rio nemico che così ti spoglia,
E si pasce di sangue e di rapine,
E ad ogni istante cresce doglia a doglia,
E le cittadi tue fa più tapine;

Chini, misera, il capo, ond'ei s'invoglia,
Nella fortuna che gli porge il crine,
Or d'ogni casa a vïolar la soglia,
E le belle avvilir donne latine.

Qual fine avranno i nostri danni? E quali
Frutti dal sangue si vedrà ritrarsi?
Sempre ci attendon vituperj uguali?

Fíeno i palagi desolati ed arsi?
E qui sempre i Tedeschi a noi fatali? —
Misera, sì gran pianti indarno hai sparsi?

18 Marzo 1851.

La grandezza, la libertà, le divisioni e le gare civili.

———

Sonetto.

Speme non ho che nell'antica altezza
Ritorni Italia, ma non piombi all'imo;
Non più l'ultimo sia, se non è primo,
Questo popolo suo che si disprezza. —

Preferir libertade alla grandezza ,
Era il tuo mal che accenno e non esprimo:
Ahi! t'abbassò chi disse: — ti sublimo: —
Onde poi fosti a tanti gioghi avvezza.

Eri dileggio d'ogni gente, ed hai
I lor vestigj in ogni parte impressi;
E che sia libertade ancor non sai:

Furon brevi furori a te concessi,
Onde sempre crudel, libera mai,
Cieca d'ira svenasti i figli istessi!

18 Marzo 1851.

Invito all'Italia per la guerra.

SONETTO.

Che fai, misera Italia? a lunga guerra
Si apparecchia l'Europa, e tu dechini
Con antica viltà gli occhi alla terra;
E l'elmo ancor non ti nasconde i crini?

Pur chi siede geloso a' tuoi confini
Nell'alma sua tanta virtù rinserra,
Spiriti sì gentili e pellegrini,
Che all'orgoglio stranier non mai s'atterra.

L'insegna tua fra gente ad essa accolta
Splenda di nuovo, e sia la gialla e nera
Calpestata nel fango un'altra volta!

Non si ritorni alla viltà primiera;
Ed ogni lode che di te si ascolta
Anche ai nemici sembrerà sincera.

9 Aprile 1851.

Vittorio Emanuele e l'Italia.

SONETTO.

O tu che reggi dalle vette alpine
Libero fren di popoli diletti,
E il giorno ognor di quella pugna affretti,
Che fia di nostra servitude il fine;

Ahi! fra le genti che ne son vicine,
Non è dato sperar nobili affetti;
Nè avvien che alcuna a liberar s'affretti
Da servaggio crudel genti latine:

Tu l'osi, e il puoi; chè del valore antico
In te risplende la maggior scintilla,
E sei d' Italia all' oppressor nemico.

A così gran ventura il Ciel sortilla
Che in un re vanta il più fedele amico,
E la bandiera sua sull'Alpi or brilla!

10 Giugno 1851.

Contro l'ozio degl' Italiani.

SONETTO.

Che lasci la viltà de' suoi riposi,
Nè si vegga onorar barbaro impero,
La bella Italia; e dei nemici ascosi
Sappia che l'ozio vile è il suo primiero.

Mova animosa il piede, e mai non posi,
Sempre nemica al barbaro Straniero;
E non regnino in lei spirti gelosi,
Ma v'arda l'alme ogni gentil pensiero.

La carità di padre e di fratelli
Regni fra loro; e lo Stranier non dica,
Se giorni avremo riposati e belli:

— Vedi che sempre avversa alla fatica
È questa Italia; e noi codardi appella
Colla menzogna d'una colpa antica. —

10 Giugno 1851.

Conforti all'Italia.

— —

Sonetto.

Uscir dal fango ove tu sei sepolta,
Italia, puoi, se una benigna cura
Rasciuga il pianto della tua sventura,
Ed impugni la spada un'altra volta.

Or v'ha chi sempre i tuoi lamenti ascolta,
E il servaggio non più divien natura:
La sozza gente che ogni ben ti fura
In turpe fuga alfin sarà rivolta:

E l'atro vel che la tua fronte occulta
Cadrà dagli occhi: e nella nuova guerra
Non avrai parte di miserie inulta:

Nè di vile sudor sparsa la terra
A pascer quei che ai nostri mali insulta;
Nè si dirà che l'Alpe invan ci serra!

31 Luglio 1851.

L'Italia, il Britanno e il Tedesco.

Sonetto.

Pur sovra i mali tuoi piange il Britanno:
Nè può dir, quando a liberarti agogna,
Se la vergogna sia maggior del danno,
O se il danno è maggior della vergogna.

E del Tedesco, il tuo peggior tiranno,
Breve dall'ebro labbro udrai rampogna;
E su quelli che sono e che saranno
Invan lo stolto dominar qui sogna.

Fetido mostro, tu trarrai la vita
Fra noi per poco; e mal ti mostri altero
Nel breve orgoglio della faccia ardita:

Durar non puote un abborrito impero,
E la barbarie a crudeltade unita
Nell'ultimo che crede esser primiero!

1851.

La Repubblica Francese dopo il 1848.

SONETTO.

La Repubblica tua finor fu vile,
O mobil Francia; e non mostrasti ancora,
(Chè un reo metallo sol da te si adora),
Segno veruno d'animo gentile. —

Tutto discopre il suo pensier servile
In ciò che fece e che tentò finora;
E non corre coll'armi ove si plora;
Ma l'aula ov'ella sta fatta è porcile.

Ivi a codardi oltraggi ognor si scende,
E la sperata libertà s'oblia;
Tutto si nega a quei che tutto prende.

Ben fra tante sozzure apre la via
A un crudele poter che tutti offende,
E non sa quel che voglia e quel che sia!

12 Agosto 1851.

Per le accoglienze fatte a Vittorio Emanuele in varie città del suo Regno.

SONETTO.

Nelle cittadi ove tu sei presente
Vedi l'accolto popolo versarsi;
E un affetto gentil che mai non mente
Rïunire color ch'erano sparsi:

Non freddo applauso e più gli affetti scarsi;
Nell'alme accese una virtù possente;
E nell'ardente popolo avvamparsi
Al cortese tuo dir tosto la mente.

Vengano i tuoi nemici: e ognun rimiri
Siccome il popol calunniato accoglie
Lieto quei regi in cui virtù si ammiri.

Non vi è sospetti sulle regie soglie,
Ma la pace dovunque il guardo giri:
Questo è l'alloro che da lor si coglie.

7 Settembre 1851.

Per il colpo di Stato in Francia.

SONETTO.

O tiranno, e non re, tu mostri al mondo
Sin dove giunga la viltade umana;
E tal sei primo che non ha secondo
Per animo malvagio e mente insana:

O a frenare un destrier sì furibondo,
Ch'ogni forza mortal ritorna vana,
T' elesse il Cielo in quel paese immondo,
Ove cosa non è che nasca sana:

Se tale sei, che tu lo regga al corso
Velocemente, e per la nota via
Senta gli sproni, ed ubbidisca al morso;

Ciò che facesti io non dirò follia;
Non saran colpe, e non avran rimorso:
Se fuga i morbi la procella è pia.

24 Gennaio 1852.

Licenza e Tirannia.

Sonetto.

Licenza e Tirannia son due sorelle,
Figlie del sozzo volgo, onde si geme
Da sì gran tempo, e l'un dell'altro teme:
Esse orribili sono, e paion belle.

Entrambe a sè fanno le genti ancelle,
Poscia ridotte alle sventure estreme;
Se nell'una o nell'altra ei pon la speme,
Il popolo divien schiavo o ribelle.

Si corre al sangue per mutar tiranni,
E nascono dal sangue altri delitti:
Ahi! chi saggio si fa nei proprj danni?

Sopra il materno sen figli trafitti;
E troppo tardi conosciuti inganni:
Resi al popolo i ceppi e riconfitti!

15 Febbraio 1852.

L'invasione straniera: dovere principale dell'Europa civile, se la barbarie sarà vinta.

Sonetto.

Odo il nitrito dei corsier feroci,
E il cigolío dei carri, e il suon dell' armi;
E su quei labbri per natura atroci
Risuonar dalle trombe orridi carmi:

E lacrima non v' ha che gli disarmi;
Nè di bella pietade odon le voci
Quei petti duri come fosser marmi;
E sempre al sangue movono veloci.

Se libertà ti frutta il sangue umano,
Misera Europa, e dalle tue ruine
Non avverrà che tu risorga invano;

Non folle arbitrio, o di fortuna il crine
Allor devi afferrar colla tua mano,
Ma seguir legge a cui la patria è fine.

27 Marzo 1852.

Invito alla Francia contro il Settentrione, e in favore d'Italia; lodi del Britanno.

Sonetto.

Tu ti scoti dal sonno, e alfin vergogna
Hai di te stessa, o Francia; e omai pentita
Il suono ascolti dell' altrui rampogna,
Che te ludibrio delle genti addita.

Sorgi, e minaccia colla fronte ardita
Chi del Settentrïon schiava t'agogna:
Perchè tutta nel sen torni la vita,
Solo un momento di rossor bisogna!

Vedi come fortuna, ed armi, e senno
Sopra lance miglior pone il Britanno;
La sua spada non è quella di Brenno.

L' oro e il ferro, ragione a un re tiranno,
Cadran dall' empie mani al sol tuo cenno:
E i nostri figli libertade avranno!

3 Aprile 1852.

Gli Austriaci in Italia.

Sonetto.

Più crudeli dei Cimbri e più ladroni
Barbari abbiamo; e non son vinti ancora;
Ma sul capo all'Italia alzano i troni;
Nè sorge mai la disïata aurora!

Urlo e stridor del truce labbro i suoni:
Eppur v'ha chi gli segue e chi gli onora;
E le rapine lor sembrano doni
A quei che il giogo de' tiranni adora!

Verrà pei furti e all' empie stragi un fine:
E quelle piante che feconda il sangue,
Sorger più non vedrò fra le ruine!

Nei nostri petti la virtù non langue;
E con opre sublimi e peregrine
Qui regnerà chi tronchi il capo all'angue.

27 Maggio 1852.

Grandezza di Roma antica.

(Il poeta rinnova qui l'interrogazione usata a p. 58).

SONETTO.

Dove i Consoli, i fasci e la bipenne,
Gloria feroce del Romano Impero,
Stupor dei regi le superbe antenne,
Vïolatrici d'elemento altero?

Quanti aspetti di sorte egli sostenne,
Senza torcersi mai dal suo sentiero!
E nell'età più tarda ancor mantenne
Qualche vestigio dell'ardir primiero.

Vinto dal peso dei trionfi suoi,
Se giacque fra le splendide ruine,
Colpa non era degli antichi Eroi:

Vivono sempre le virtù latine;
E nelle cose che si oprò da noi
Ha l'umana grandezza il suo confine.

1852.

L'Italia indipendente e libera.

Sonetto.

I campi io non vedrò squallidi e mesti,
Ma di tutte beltà ridenti e lieti;
E riso nelle stelle e nei pianeti,
Quando i Tedeschi non ci sien funesti.

Al delitto non più gli animi presti:
L'amica reggia non avrà segreti;
E non fia mai che libertà si vieti,
Libertà madre di costumi onesti.

Sempre la gioia in ogni volto, e l'alma
Di soavi pensieri è fatta sede;
E cara a tutti di virtù la palma:

Ed al bene comune ognun provvede;
Nè il pensiero aggravar ci può la salma:
Ritorna Italia d'ogni pregio erede.

6 Giugno 1852.

Immagini della felicità futura.

Sonetto.

Dai lunghi mali che le dan martoro,
Quando avverrà che Italia abbia riposo;
E il mortale ritrovi il suo ristoro
Nelle tacite valli e in colle ombroso?

Se tanto avvien che immaginar non oso,
Quella dirsi potrà l'età dell'oro:
Nè felice fia sol chi sta nascoso,
Pieno ognun di dolcezza e di decoro.

Non più gelide nubi; aër sereno;
Vento soave che lusinga il volto;
Ride il cielo di stelle in ogni seno.

Lungi la frode, onde dall'uomo è tolto
Quel tesoro che allor non verrà meno:
Ciò che nei pochi è sparso in tutti accolto.

9 Giugno 1852.

Progresso nel bello e nel vero.

———

Sonetto.

I pensieri d'amore e le parole,
Che vinceranno di pigrizia i geli,
Faran d'Italia più lucente il Sole,
Nè nube vi sarà che a noi lo celi;

Bello risplenderà più che non suole,
L'italo Genio, fuor d'antichi veli;
Tutto fia pien di canti e di carole,
Mentre nuova beltade a noi si sveli.

Dolci costumi, amore e gentilezza,
Come sparsi di fior vaghi giardini;
Non mai negli atti ed in parole asprezza.

Non più sia vinto da superba ebrezza
L'uomo, nè a turpe giogo alcun s'inchini:
L'anima salga a inusitata altezza.

10 Giugno 1852.

Speranze nell' Inghilterra.

Sonetto.

Se non mente Albïone, ancor perduta
Non hai, diletta Italia, ogni tua speme:
Or si parla di te, nè tu stai muta;
E sorgerai dalle miserie estreme.

Trema il tiranno dalla mente astuta,
Giulivo ognor quando da noi si geme;
Vede che la fortuna alfin si muta,
E ognun qui sta come lion che freme.

Vanne, crudel Tedesco, e i passi affretta:
Lascia l'Italia dove ognun s'adira,
Mentre l'aurora del dì nuovo aspetta.

Sarai vil polve dove il vento spira;
Chè di te non vi puote esser vendetta,
Una vendetta che s'uguagli all'ira!

21 Giugno 1852.

Sullo stesso argomento.

Sonetto.

Albïon coi tiranni alfine ha guerra,
E li minaccia colle sue parole;
E si sa ciò che pensa e ciò che vuole;
Nè l'alma grande alla pietà si serra.

Una voce s'udì dall'Inghilterra,
Che le tenebre fuga al par del Sole:
Non più d'Italia la venduta prole
Sotto l'iniquo che così l'atterra.

Non più fetor delle tedesche belve
Nel suol che i fior produce; e torneranno
Quei sozzi mostri ad abitar le selve.

Libera alfine da vergogna e danno
Sia la misera Italia; e si rinselve
Fra cupa notte il suo peggior tiranno.

22 Giugno 1852.

Contro l' Austria.

Sonetto.

Non mai luce benigna a te risplenda,
O dell'Austria crudele orrida prole;
In te barbarie dura e non s'emenda;
Hai quelle nubi che non vince il Sole.

E qual folle sarà che ti difenda
Con possanza di ferro e di parole?
Volgano gli anni, e non sarai tremenda,
E l'armi tue staran derise e sole:

Chè durare non può diviso impero,
Che sì varj elementi in sè raduna,
E tutti opprime, e move guerra al Vero.

Torni ai suoi geli, ove sortì la cuna,
La stirpe che avvilisce ogni pensiero:
E si vergogni il tempo e la fortuna!

1 Luglio 1852.

Bellezza, gloria e virtù senza pari dell'Italia.

Sonetto.

Non si turbi giammai da nube ria
Il sereno del ciel, nè mi contenda
Il dolce aspetto della patria mia;
Ed il manto del Sol su lei si stenda.

Benchè spregi l'Italia, e la riprenda
Dello Straniero la crudel follia,
Più chiara ognor la gloria sua risplenda;
Ed ei ne senta invidia e gelosia.

Non più squallide vesti e sparse chiome,
Che il suo dolore non può far canute:
Forza d'età non sente un tanto nome:

Ed al suo trono riverenti e mute
Verran le genti tributarie e dome,
Vinte di nuovo dalla sua virtute.

3 Luglio 1852.

L'Inghilterra, l'Europa e l'Italia.

SONETTO.

Del mar figlia e regina è l'Inghilterra;
E commossa da spirti ardenti e veri
Fia che dispieghi i suoi navigli alteri,
E che ai barbari rechi alfin la guerra.

S'ode la voce che i tiranni atterra
Pur cogli accenti suoi forti e severi;
E vince civiltà nei crudi imperi
Tutta la gente ch'entro lor si serra.

Tosto l'Europa non sarà più quella;
Ma si rinnoverà, siccome pianta
Quando fiorisce alla stagion novella:

Non più la servitù, che adesso è tanta,
In questa Italia, allora forte e bella,
Che aver vinta il Tedesco mal si vanta!

10 Luglio 1852.

Il Barbaro stabilito in Italia.

Sonetto.

Il barbaro altra volta Italia invase,
E furto e crudeltà lo rese infame:
Or non si tratta di placar la fame,
Ma co' suoi nati vuol riposo e case.

Non comanda alla genti persüase:
Regna qual belva nello sparso ossame;
E diritto gli son tutte sue brame,
E quanto egli potea qui svelse e rase.

Cerca l'oro nel sangue, ed il sopito
Cenere ei sveglia; e trasportar non vuole
Le ricchezze d'Italia in altro lito:

Ma qui desia scaldarsi al nostro Sole:
Fatto ognor più dalle rapine ardito,
Insegnarci vorrà le sue parole!

16 Luglio 1852.

Il Liberatore d'Italia.

Sonetto.

Tosto l'onta cessando e la sventura,
Misera Italia, avrai giorni sereni;
Qui regna un Grande che di te si cura
Nel vigor d'anni avventurati e pieni.

Egli ben sa con anima sicura
Della provincia sua reggere i freni;
Ove in fecondo amplesso arte e natura
Larghe ai popoli son di tutti i beni.

Qui l'amor tutti rende a lui soggetti:
E abborron degli schiavi il vil riposo,
Con l'alma piena di sublimi affetti:

Ei vincer deve il Barbaro geloso
D'ogni ben che si goda e che s'aspetti:
E fra tutte le genti andrà famoso.

22 Luglio 1852.

A Vittorio Emanuele.

Sonetto.

Quello ch'altri rapiva a te sia dono,
E l'Italia soggetta alfin ti sia,
Che tu sempre dirai: la patria mia;
E teco Libertà sieda sul trono.

E del tuo nome il paventato suono
Fughi la stirpe abominata e ria,
Che ognor dall'Alpi i suoi ladroni invia;
Nè più s'ascolti de' lor bronzi il tuono.

Essa a liberi capi il giogo impose;
E tutto curva e rende ognun tapino
Con cieco arbitrio sulle umane cose.

Non ebbe Italia il più fatal vicino;
E l'iniqua così la sottopose,
Che lunga servitù parve destino!

23 Luglio 1852.

A Vittorio Emanuele e al Duca di Genova.

Sonetto.

L'Italia in te le sue speranze aduna;
E chi ha spirti magnanimi e gentili
Sotto le insegne tue vuol che Fortuna
Militi sempre, e sia rampogna ai vili.

Voi mostraste, Signor, fin dalla cuna
Leggiadro aspetto ed animi virili;
Nè potrebbe giammai possanza alcuna
Due fratelli partir tanto simíli.

La patria e libertà vi stanno in petto:
Ambo il brando snudate a sua difesa,
E a tant'opra vi spinge un pari affetto.

Più non dee paventar mortale offesa,
L'Italia, a cui fosti monarca eletto,
Or che il barbaro giogo a tutti pesa.

24 Luglio 1852.

La Casa di Savoia, l'Italia e l'amicizia dell'Inghilterra.

Sonetto.

Mai non saranno alla virtù nemici
I generosi che l'Italia appella;
E ne' suoi giorni liberi e felici
Non più fia detta sventurata e bella.

Sì! l'armi lor sdegnate e vincitrici
Verran sostegno a libertà novella;
E coll'aita de' Britanni amici
Il giogo antico deporrà l'ancella.

Non cieco volgo, e senza leggi un trono,
L'Italia avrà; ma libertade e regno;
Nè i dritti suoi saran chiamati un dono:

Ed ogni fola prenderassi a sdegno:
Popoli e re vedranno allor che sono
Le nuove glorie dell'umano ingegno.

4 Agosto 1852.

Gioie civili e gioie domestiche.

—

Sonetto.

E libertade, e trono, e giorni lieti,
E fido amore, e cortesia gentile;
Nessun da noi venga tenuto a vile;
Ognun sia volto al bene e vi si accheti.

Anche i pensieri sien leggiadri e queti,
Siccome i fiori ch'educò l'aprile;
Ma senza cura che non sia virile
Non ti affidi la patria i suoi segreti.

Grato il pudor sia nelle donne, e santo
Amor di madre; e non si dia veruna
Sull'altra mai d'esser più bella il vanto:

Le sia dolce il vegliar sopra la cuna
Col fido petto che nasconde il manto:
Scegli in lor la virtù, non la fortuna.

8 Agosto 1852.

L'aere d'Italia.

Sonetto.

Questo dolce d'Italia aër sereno
Reca a ogni alma la gioia; e di tristezza
Sgombra da tutti i petti il rio veleno,
E vi rende il vigor di giovinezza:

Qui le stolide fole ognun disprezza,
E il magnanimo ardir non gli vien meno;
Chè l'empie il ciel di placida allegrezza,
E gli reca un piacer soave e pieno.

Spunta allor nelle labbra un bel sorriso,
E di luce maggior ti splende il Sole,
E la gioia che provi appar sul viso;

E viene amor di versi e di carole;
Nè cosa v'ha che non ti sembri un riso:
Suonan nell'alme angeliche parole.

14 Agosto 1852.

Rispetto e amore alle leggi.

Sonetto.

Sia caro a Italia delle leggi il freno,
Che ci vieta le colpe e al ben ci guida:
E non avvenga che di noi si rida;
E sia lo spirto come un ciel sereno:

Splenda quel giorno avventurato e pieno
Che non più s'abbandoni a scorta infida,
Fedele al vero che da noi si grida;
E più non apra a' suoi nemici il seno.

Ma con ardir difenda i suoi diritti,
E a tiranno stranier chiuda le porte;
I ceppi infranga, e non vi sien delitti:

E resa alfine venerata e forte,
Da niuno i ceppi le saran confitti;
E in lei della virtù figlia la sorte.

16 Agosto 1852.

Contro gli Stranieri che chiamano bella l'Italia.

Sonetto.

Il Barbaro ti diè titol di bella,
Quando al giogo piegasti il capo altero,
Quasi conforto del rapito impero;
E bellezza chiamò l'essergli ancella.

Spregia quel nome, onde ciascun ti appella,
Ed a scopo migliore alza il pensiero:
I vezzi abborri d'un crudel Straniero;
Pensa che sol la libertà ci abbella.

Beltà non v'è fra i ceppi; ed il servaggio
Dal mesto volto ogni splendor ti fura,
Come nube che al Sol nasconde il raggio:

Ma se vil non ti fai nella sciagura,
Ogni tuo figlio diverrà più saggio
Con ricchezza di gloria e di sventura.

23 Agosto 1852.

I danni dell'invasione austriaca.

Sonetto.

Non v' ha speranza di men rea fortuna
All' infelice Italia; e sulla testa
La crudeltà cotanti guai le aduna,
Ch' è pur l' idea dell' avvenir molesta:

Il Barbaro non ha pietade alcuna,
E la misera spoglia, e la detesta:
Ed erra per le vie plebe digiuna
Nella ruina che la fa sì mesta.

Or le strade non più liete di canti;
Odi percossi acciari e fiere voci,
E le gravi sul suolo orme sonanti:

Sol ci è dato mirar volti feroci,
E le superbe bocche ognor fumanti
Volgersi a scherno con parole atroci.

25 Agosto 1852.

I mali d'Italia e del mondo.

—

SONETTO.

Tu sei piena di sangue e di ruine,
Misera Italia; ed al Tedesco altero,
Che ricchezza acquistò colle rapine,
Crebbe l'infamia di crudele impero.

Non giunge ancor di tanti mali il fine,
E qui riman dolore e vitupero;
E tirannia che sdegna ogni confine,
E la stanchezza dell' uman pensiero.

Vaneggia il mondo, e non sa ciò che brama;
E senza lodi la virtù non piace;
E in ogni stolto havvi desio di fama.

Fugge il rossor da quella fronte audace,
Che sorride ai malvagi e i buoni infama:
Allor saggio divien colui che tace.

29 Agosto 1852.

Le vergogne e sventure sempre maggiori d'Italia.

Sonetto.

Ti son ludibrio i tuoi tiranni, e tremi
D'un popolo che spregi, Italia mia:
Ei serba ognor la ferità natia;
Tu d'esser lieta ardisci, e più non fremi!

Or del servaggio si toccò gli estremi,
E ben t'accorgi il tuo destin qual sia;
E ai vizj t'abbandoni e alla follia,
Tu vil gioco al nemico onde tu gemi?

Ma pur sempre avverrà ch'io ti ridica:
Scoti quel giogo; non soffristi assai
Nel servaggio crudel che t'affatica,

Moltiplicando sul tuo capo i guai;
A te lieve parrà la soma antica,
Chè più misera ognor tu diverrai!

5 Settembre 1852.

Oltraggi dello Straniero all'Italia, e rapine de' suoi monumenti.

———

Sonetto.

Non v'ha chi porga a tanti mali aita,
Misera Italia, e il tuo dolor si sprezza,
Come d'antica schiava al giogo avvezza;
E — servitù, si grida, è la sua vita!

Ma poichè vinta si chiamò tradita,
Agli ozj torni ed alla lor dolcezza;
E s'avvalli in costei qualunque altezza;
Nè mai si desti la virtù sopita. —

Il Barbaro crudel scote ed atterra
I monumenti delle glorie antiche;
E il suo valor palesa in questa guerra!

Ma, fra le genti che ci son nemiche,
Nell' Europa non v'ha barbara terra,
Che non s'adorni delle sue fatiche!

12 Settembre 1852.

Desolazione dell' Italia oppressa.

SONETTO.

Nata al giogo non sei; barbaro sdegno
T'arde le case, e i campi tuoi divora:
Misera, fremi; e pur sei schiava ancora,
E soffri cruda novità di regno.

Tu reina del mondo e dell'ingegno,
Servi lo schiavo che i tiranni adora:
È crudele il tuo giogo, e non s'infiora;
Havvi di servitù l'ultimo segno.

Misera, a che pur guardi? Ognun t'opprime,
O t'abbandona; nè ti bagna il ciglio
Pianto che nasca da furor sublime.

Nel servaggio si piange o nell'esiglio:
E cader ti facea dall'ardue cime
La povertà dell'armi e del consiglio.

15 Settembre 1852.

I mali della Francia.

Sonetto.

O reina d'un dì, schiava derisa,
Mai non ti resta libertà, nè trono:
Fra la tua gente misera e divisa
Di gravi ceppi ognor raddoppia il suono.

Tu piangi invan la libertade uccisa;
Innalzi il volto, ed hai l'animo prono:
Sempre nemica a chi del mal t'avvisa,
Colle rapine tu confondi il dono.

E misera licenza e vano orgoglio
Sempre in te sono; e ognor co' tuoi disegni
Cerchi la libertade, e innalzi un soglio.

O funesta cagion di tanti sdegni,
Tu già dire potesti: io regno e spoglio:
Ora ognuno ti spoglia, e più non regni.

18 Settembre 1852.

Visione dell'Italia libera.

—

Sonetto.

Le tue chiome raccolga un lieto velo;
Apri il petto alla gioia e alla speranza;
Omai più nulla a desïar t' avanza,
E d' astri più lucenti or brilla il cielo.

Il crudele spariva artico gelo,
Ed ora a te conviene e canto e danza:
Tu non puoi dirti del dolor la stanza,
Nè la sventura ti ha cangiato il pelo.

In te risplende gioventù novella,
Chè non ti viene lo splendor dall'oro,
E il tuo dolore ti facea più bella.

Nè sulla fronte inaridì l'alloro,
Chè per l' ingegno mai non fosti ancella:
Rapir si può ciò che non è tesoro?

21 Settembre 1852.

La felicità del genere umano.

Sonetto.

Quando avverrà che tanto ben si vegga,
Che regni a tutti sulle labbra il riso?
E il popolo non sia fra sè diviso,
E ciascuno al suo ben cauto provvegga?

E non più colle pene ognor si regga?
E sia sereno di chi regge il viso,
Come di chi riceve un dolce avviso?
E il malvagio si fugga, e il buon si elegga?

E non più guerra e tirannia che sono
Pianto del mondo? nè si brami il regno;
O pria s'ottenga sovra l'alme il trono?

Nè con gli umili esercitar lo sdegno
Possa lo scettro; e quelli, a cui fu dono,
Abbiano la virtù pari all'ingegno?

18 Ottobre 1852.

Stato e indole della Francia.

SONETTO.

Volgon molt'anni che di sangue è tinta,
Francia non mia, la tua fatal corona;
Nè sai se si rapisce o se si dona,
E vincitrice tu non fosti o vinta.

Una preda tu sei che s'abbandona:
Minaccian l'armi lei che d' armi è cinta;
Nè servitù, nè libertade estinta;
E un' ombra vana che ti par persona.

Sei cagione di pianto, e ancor s' ignora
Se del mal tu ne scemi o cresci il pondo,
Meretrice fatal che c'innamora!

Ad un punto rischiari ed ardi il mondo;
Ogni tuo dì finisce in breve aurora:
Popol tu sei nè primo nè secondo.

20 Ottobre 1852.

Speranze; e imprecazione contro lo Straniero.

Sonetto.

Nello spirto un pensier dolce ragiona
Che non saravvi più cagion di pianti:
Da queste belve nella terra erranti
La desolata Italia or s'abbandona!

All' idïoma che sì caro suona,
Misti più non udrai barbari vanti:
Non più fra noi nell'armonia de' canti
Contro voce gentil voce che tuona.

Porti fra cupe selve il suo ruggito
L' iniqua razza, e a verga vil soggiaccia
Il duro fianco dello sgherro ardito:

E tenda invano al suo Signor le braccia,
Non mai di lunga crudeltà pentito;
Chè lo schiavo si duole e non minaccia.

29 Ottobre 1852.

Guerra universale.

Sonetto.

Tutta l'Europa leverassi in armi;
Sulle genti verrà nuova sventura:
Nei petti duri più che ferro e marmi
Non d'amor, di pietà soave cura.

E si udranno cantar bellici carmi
Nelle città che salde hanno le mura;
E il più forte avverrà che si disarmi,
E gente tremerà ch'era sicura:

E tutti i cittadini andran dispersi;
E uno strepito d'armi e di cavalli
Fra le bandiere di color diversi:

Par che il terreno sotto lor s' avvalli;
Nel mar, nei fiumi gli uomini sommersi;
E gemiti sui monti e nelle valli!

11 Novembre 1852.

Augurio del risorgimento d' Italia.

—·—

Sonetto.

Risorta omai dalle sventure antiche
È la misera Italia; e non verranno
Sotto limpido ciel genti nemiche
A pugnar colla forza e coll'inganno.

Solo un lieto tenor di sorti amiche;
Non più quell'onta ch'è maggior del danno;
Nè stanca per ignobili fatiche
Soccomberà sotto mortale affanno.

Non guerra e sangue, ma felici eventi;
Libera Italia, e non derisa ancella
Nel fero arbitrio di contrarj venti.

Tutte le genti le diran: Sorella,
Che le sventure tue nessun rammenti!
Fosti ognor la più grande e la più bella.

12 Novembre 1852.

La liberazione d'Italia e la pace.

SONETTO.

Un generoso re la man ci stende,
Ed ha miti consigli, animo ardito;
E tutta Italia ora lo mostra a dito;
Chè coll'armi e col senno ei la difende.

E di lui prove si vedran stupende;
Ben chi lo assalga rimarrà pentito: —
Già, già de' suoi destrieri odo il nitrito
A snidar dalla patria chi la offende!

Bella quïete vi succede; e pure
L'itale gioie: qui ciascun depose
L' antico peso delle sue sventure.

Ahi! non lagrime più di madri e spose;
Ma di soavi affetti e dolci cure
Le parole gentili e grazïose.

16 Novembre 1852.

L'Inghilterra potente e invitta.

Sonetto.

Sul temuto Oceàn sta l'Inghilterra;
E colla gloria della sua possanza
Par che sdegni mirar flutti di guerra:
Poco è quello che fece a ciò che avanza.

Nè per vile timor l'alma s'atterra
Alla francese milítar baldanza:
Il mar non solo allo Stranier la serra,
Ma pur difesa è dalla sua costanza.

Costringe i flutti colle immense braccia
Del Tamigi la Donna, e la paura
Essa mette colà dove s'affaccia:

Tanto la sua virtù la rassicura,
Che temere non puoi ch'ella si giaccia
Vinta dal peso d'una sua sventura.

18 Novembre 1852.

Il trionfo della fratellanza cristiana.

SONETTO.

I tanti mali che l'Europa aduna
Cessino vinti da miglior consiglio;
Nè s'incolpi da noi più la fortuna;
Ed ogni madre alfin rivegga il figlio.

E l'uom provi di sè pietade alcuna,
E l'altrui duol gl'inumidisca il ciglio:
Nè andiam colà dove la via s'impruna;
E la bella virtù non sia periglio.

Nell'animo di tutti omai favelli
Di Dio la voce, che all'amor ci guida,
E agli uomini gridò: Siate fratelli!

Oh s'ami il bene, nè del mal si rida;
Nè più alberghi il dolor nei vôti ostelli;
E che l'uomo s'abbracci e non s'uccida!

23 Novembre 1852

I danni d'Italia.

SONETTO.

Quanto possa il furor della sventura
Tu provi, Italia, ed è sì grande e forte,
Che gente alcuna più di te non cura,
Ed un lurido drudo è il tuo consorte.

Ahi, sembra che ogni dì sempre t'apporte
Di nuovi danni una continua cura!
Vedi ch'ogni cittade è senza porte,
E s'apron sempre allo Stranier le mura.

Con misera viltà fra sterpi e sassi
O sventurata Donna, ora tu movi,
E nell'orride vie sono i tuoi passi:

Speri, e d'error sì lungo il fin non trovi;
Non v'ha pietà nel loco ove tu passi,
Ma ricchezza crudel di pianti nuovi!

29 Novembre 1852.

Contro i Sofisti politici.

Sonetto.

Virtù gentil di mansüeto affetto
Qui ritorni; la pace alfin vi regni,
E cessi la cagion di tanti sdegni;
E alla bella virtù s'apra ogni petto.

Ma nell'amore non vi sia sospetto;
E l'onor venga ai grandi ed ai più degni:
Rimanga eletto dai felici ingegni
Alla patria comune util subietto.

Non sia chi tenti con stoltezza audace
Ir su negata via; nè vil sofista
Cerchi da breve error gloria fugace.

Stolto è colui che nel pensier s'attrista,
Ed ombre vane stringe, e sen compiace;
E molte età consuma e nulla acquista.

12 Dicembre 1852.

L'Inghilterra e la Francia.

SONETTO.

Sul mar tu regni, e tu non v'hai rivali;
E ben folle è colui che questo spera:
Ben si può dir ch' ogni tua nave ha l'ali,
Tanto nel corso è rapida e leggiera;

Su quella via dove non trovi uguali,
Ognor ti segue la vittoria altera;
Tu sfidi i flutti, e tu le navi assali,
Del domato Oceàn gloria primiera.

Non verrà Francia al paragon, ma fia
Sul mar contenta dei secondi onori;
Chè diversa speranza è gran follia.

Sia paga in terra degli antichi allori;
E sappia alfin la libertà che sia:
Non conobbe finor che i suoi furori!

14 Dicembre 1852

Mali e pericoli del mondo; Tirannide e Licenza.

Sonetto.

Non mai pien di dolori e di perigli
Fu, siccom' ora, il mondo; e giace oppresso:
Son la patria da un lato e spose e figli;
E dall'altro chi basta ad ogni eccesso.

E se gli sparsi nei diversi esigli
A noi verranno per sentier concesso,
Non sarà che pietade i re consigli,
Ma desio di punir col bene istesso!

A tanto rischio ohimè! la gente umana
Tirannide e Licenza alfine han tratto;
Nè si può dir che la parola è vana.

Ma fra l'una e fra l'altra esservi patto
Omai non può, chè cruda ed inumana
Volgono l'una e l'altra a un gran misfatto.

17 Dicembre 1852.

I Tedeschi e i Francesi in Italia.

Sonetto.

Il nemico peggior de' tuoi vicini
Non sai, misera Italia: e ognun di loro
Ha l'arbitrio crudel de' tuoi destini;
E qui spargono il sangue e traggon l'oro;

E fra le stragi chiedono l'alloro:
Quando avviene che un d'essi in giù ruini,
Son le lagrime nostre il lor tesoro,
E la corona che lor cinge i crini.

Ma se Tedesco o Franco avvien che creda
Che la misera Italia è suo retaggio,
E che qui l'uno all'altro ognor succeda;

Aver vendetta che ogni pena ecceda
A noi pur sembra d'un antico oltraggio,
Che sepolcro divien chi gli fu preda!

17 Dicembre 1852.

I doni dello Straniero.

SONETTO.

Fetor, barbarie, crudeltà, disprezzo
Or qui ne reca l'oppressor straniero:
L'antica ingiuria omai si fece un vezzo
A gente che tenea sì crudo impero:

E invan da noi si scote il capo avvezzo
A sopportar degli ebri il vitupero:
Dei colli ameni qui seduti al rezzo,
Empion di vino e sangue il labbro altero.

Lungi da noi, stirpe esecrata e ingorda:
Torna ai fetidi alberghi, e ognor le gote
Dello stolido volto il gel ti morda:

Nel gel restino alfin le labbra immote
Di quella voce che gli orecchi assorda
Col barbarico suon che li percote!

3 Gennaio 1853.

L' Italia unita sotto un re solo.

Sonetto.

Quando avverrà che dal tedesco orgoglio
Sia libera l'Italia, e alfin vi sorga
Venerato dai saggi un re sul soglio,
Ben sarà che la mano ognun gli porga.

Egli starà come nel mar lo scoglio:
Potrai dir che l'Italia allor risorga;
E lo Stranier non gridi: io posso e voglio;
E cessi il pianto che dal cor ci sgorga:

Nè ricchezza più mai dalle rapine
Si otterrà nell'Italia; ai figli suoi
Dovrà l' Europa altre virtù latine:

Nè sol da polve degli antichi Eroi
E gloria ci verrà dalle ruine,
Quasi altra cosa non restasse a noi!

12 Gennaio 1853.

Voti per il risorgimento d'Italia e per la nuova sua gloria.

Sonetto.

La bella Italia a tanti mali avvezza,
Non sa sottrarre il capo al giogo indegno,
Benchè aborra color ch'ella disprezza;
Nè vale a suo favor forza d'ingegno.

Non si spera da lei quella grandezza,
Di cui nessuno aggiunse a tanto segno:
Pur si ricordi dell'antica altezza,
E di lunga viltà movasi a sdegno.

Quando verrà quel fortunato giorno
Ch'ella così non soffra, e alfin s'adiri?
Nè suoni il nome suo vergogna e scorno?

Nel campo il suo vessillo ognun rimiri?
Nè il capo suo, di nuovi allori adorno,
Più la rapita libertà sospiri?

15 Gennaio 1853.

Mali dell'Italia oppressa; e imprecazione contro gli Austriaci.

——

Sonetto.

Barbara gente a questo capo insulta,
Da lunga etade ai dolci studj avvezzo;
E ne opprime così, che non occulta
L'atroce crudeltà del suo disprezzo.

Pensa che sempre ella esser debba inulta:
Non havvi colpa a cui non trovi il mezzo;
E la misera Italia e spoglia e multa;
Nè prova dei delitti alcun ribrezzo.

Torni, deh torni alle spelonche antiche
Questa lurida gente, e si rinselve;
Nè il pan le venga dall'altrui fatiche!

E poichè usata è d'abitar le selve,
Vi si ricovri colle razze amiche,
E là si nutra come l'altre belve.

17 Gennaio 1853.

I Tedeschi posti ad abitare dal Governo granducale sopra le stanze del poeta.

(V. le Note.)

SONETTO.

Misero! ed io dovea scender sì basso,
Che sul mio capo abbia un Tedesco albergo?
Quei che percote dell'Italia il tergo,
E che non è di flagellar mai lasso,

Fece su me d'ogni lordura ammasso!
Di pianto invan gli stanchi lumi aspergo;
Indarno colla mente in alto io m'ergo,
E ne'miei carmi un vil nemico abbasso:

Sempre mi desta nella notte oscura
Lo strepito dell'armi; e con il suono,
Fetor si mesce della lor sozzura:

Ed esclamo nel sonno: ahi! dove sono? —
D'un vil che d'altri, e pur di sè non cura,
La turpe gente che ne opprime è dono!

1853.

Grandezza perpetua dell'Italia, e suo certo risorgimento.

Sonetto.

Esser misera puoi, ma non derisa,
Chè la grandezza tua ti rassecura;
E serbi gloria nella tua sventura,
O Italia insanguinata e ognor divisa.

È teco una beltà che non si fura;
Maëstade ti vien per ogni guisa;
Pianta ch'esser non puoi dal gelo uccisa,
Ancor che il suo cultor non n' abbia cura:

E de' tuoi rami ognor vedremo all'ombra
I secoli sedersi; e tu sarai
In ogni età di nuova gloria ingombra:

E gloria a un punto e libertade avrai;
E dai nemici rimarrai disgombra:
Tue colpe han vinto, e tu piangesti assai!

22 Gennaio 1853.

Aspetto dell'oppressione straniera; e voti per la liberazione della patria.

SONETTO.

Odi strepito d'armi e di gementi
Carri stridor nelle deserte vie;
Vedi pien tutto di celate spie,
E un cupo sogguardar con occhi intenti;

E poveri fanciulli ed innocenti
Lungi fuggir dalle tedesche arpie,
Che hanno cupide d'oro anime rie,
E rapida la spada, e i lumi ardenti.

La gioia che sparita è d'ogni viso
In tutti alfin ritorni; e non s'opprima
Più lungamente un popolo deriso.

Cada, o patria, colui che sì t'adima:
Non più chi t'ama sia da te diviso,
Nè del suo pianto la barbarie opima!

23 Gennaio 1853.

Speranze per l'Italia;
e imprecazione contro il soldato straniero.

— —

Sonetto.

Mai sì doma da' vizj esser non puoi,
Che quel giogo crudel qui non si franga:
Certo il giorno verrà che non si pianga;
E la vendetta sorgerà da noi!

Dall'armi infami de' nemici suoi
Liberata l'Italia omai rimanga;
Nella lor casa, ch'è di gel valanga,
Tornin gli schiavi che fur detti eroi!

E le fatiche lor tengansi a vile:
Moian di fame sul gelato solco,
Degna mercede ad animo servile:

Dica piangendo — invan la terra io solco, —
Quando tornato ad esercizio umíle,
Il rio soldato diverrà bifolco!

25 Gennaio 1853.

Gioie dei liberi cittadini.

Sonetto.

Quante oneste dolcezze e nobil gara
Nelle virtudi, onde sì lieta è l'alma!
Cessa nel core ogni memoria amara,
Siccome il mar quando ritorna in calma.

Ognun giorni ridenti a sè prepara;
Sa del pensiero alleviar la salma;
Vede, mentre la patria è a lui più cara,
In ogni campo germogliar la palma.

Pieno delle virtudi, onde giungea
A nobil meta, in un'idea gentile
Si conforta ciascuno, e si ricrea.

Uomo non v'ha che sia tenuto a vile;
Alma veruna non riman plebea
Nella possanza d'un pensier virile.

6 Febbraio 1853.

Contro un Sovrano che chiamò lo Straniero nel proprio Stato.

Sonetto.

Vedi quanto dolor l'animo punge
A un popolo festoso, e sempre arguto:
Nemmen la voce del dolor ti giunge;
Urla il Tedesco, e il cittadino è muto. —

Ahi! profonde ai nemici oro che munge
Dal gregge, il vile che si crede astuto;
E sempre furti a nuovi furti aggiunge,
E fra' suoi lurchi diverrà più bruto. —

Spremi il pianto dei miseri, e lo accresci
Coll'italico sangue, e nei conviti
Alla tedesca crudeltà lo mesci:

Così dei mostri coll'inerme arditi
Vincer tenti i delitti, e vi riesci:
Hai dell'amore i popoli puniti!

9 Febbraio 1853.

Contro lo stesso Sovrano.

SONETTO.

A carnefice vil qual fosse armento
Cedi gli oppressi che non han più voce,
E ti compiaci d'un silenzio atroce:
Nelle deserte vie non v'ha lamento.

Qui regna la paura e lo sgomento,
Un muto ossequio, un comandar feroce;
E si punisce coll'acciar veloce
Ognun di noi che all'ubbidir sia lento.

Or tu nel pianto dei soggetti esulta;
E poni in fuga le dottrine, e godi;
Non solo ai vivi, ai grandi estinti insulta!

Avido un giorno eri di plausi e lodi:
Or nelle regie stanze il capo occulta,
E gli avanzi del Barbaro vi rodi!

10 Febbraio 1853.

A un Sovrano
che mostrava di non conoscere i suoi tempi.

SONETTO.

Grande il momento, ed il tuo senno è poco;
Il nano sei d'un secolo gigante:
Preso così dalla fortuna a gioco,
Non guardi addietro e nulla vedi avante.

Alle stoltezze tue più non v'ha loco;
È dato ad esse un fuggitivo istante:
Ogni uom da te si vuole o muto o fioco,
E sempre ascoso il Sol dietro alle piante.

Sei nella valle, e giunto a tale altezza
Così ti credi, che le genti umane
Tanta di senno povertà disprezza!

Son le parole tue misere e vane;
E dei conviti nella stolta ebbrezza
Poni delizie ora che manca il pane!

15 Febbraio 1853.

Invito all'Italia perchè non rimanesse inerte.

SONETTO.

Sulla lance d'Europa i tuoi destini
Son pur, misera Italia; ed hai nemici,
Onde mai non vedesti ore felici,
Più ch'altra gente i popoli vicini.

A servaggio novello il capo inchini,
Preda all'armi straniere e vincitrici:
Nella sventura che non trova amici
Scender le vedi dai tuoi gioghi alpini.

Che farai, sciaürata? armi, consiglio
Prepara a sì grand'uopo: inerme e sola
Deh non rimani nel comun periglio!

Già la forza ne ha tolto e la parola
Della settentrional barbarie il figlio;
E di sì lunghe etadi il frutto invola!

16 Febbraio 1853.

Il dolore d'Italia.

Sonetto.

Il nome tuo che tante volte è scritto,
O sventurata Italia, in queste carte,
Se il Tedesco crudel di qui non parte,
Ahi sarà sempre il ricordar delitto!

Hanno a funesta servitù confitto
Te che hai portenti di natura e d'arte;
Nè si può quanto soffri a parte a parte
Aprir, chè voce a ciò non giunge o scritto!

Che non resti per noi pietà nessuna
Creder non so: sui miseri cotanto
Potrà l'ira crudel della fortuna?

Hai raso il crine e lacerato il manto;
Ed ogni mal ch'è sparso in te s'aduna:
Non si vede negli occhi altro che pianto!

2 Marzo 1852.

Tentativi degl'Italiani per risorgere dalla schiavitù, e tradimenti degli Austriaci.

Sonetto.

Da secoli non fosti altro che un nome,
Che senza cura è letto, o con disprezzo:
Nè l'alloro crescea per le tue chiome;
Ed eran poste le tue membra a prezzo!

Voglia ti prese di depor le some,
E di levarti dal tedesco lezzo;
Nè dall'età le forze eran sì dome,
Che non avessi a servitù ribrezzo:

Coll'oro i tuoi nemici un tradimento
Furo a comprar costretti; e avean già fatto
Del valor dell'Italia esperimento!

Abbiam servaggio, a cui non v'è riscatto;
E la superbia d'ogni lingua è vento;
Nè fra gli schiavi e fra i tiranni è patto.

2 Marzo 1853.

Miseria estrema d'Italia.

Sonetto.

Misera, omai nulla a soffrir ti resta,
E fatta sei più desolata e schiava:
Il nemico ti spoglia e ti raggrava,
Nè puoi dal giogo liberar la testa.

L'onta aggiunge al dolore, e ti calpesta
Con sorriso crudel barbarie ignava;
E signoreggia gente stolta e prava
La terra un dì sì lieta ed or sì mesta.

Dove andò la sua gioia? ogni diletto
Fuggì d'Italia; e fu così percossa,
Che di sè quasi non più sente affetto:

Gode il Tedesco che di sangue rossa
Giacer la vede in un funereo letto;
E regna come belva in campo d'ossa!

5 Marzo 1853.

Crudeltà dei Tedeschi.

— —

SONETTO.

Il furore dell'odio ancor non langue,
Ed il Tedesco ognor si fa più crudo:
Son le deserte vie piene di sangue,
E stavvi un volgo abbandonato e nudo.

Al rio Stranier la sua barbarie è scudo:
Fugge dalla pietà qual fosse un angue:
E di ferir gli piace un petto ignudo,
E vagheggia il pallor d'un volto esangue.

Ha nella faccia stolida e feroce
Gioia superba che ti fa ribrezzo,
Ed irto il labbro ad un sorriso atroce:

È sempre a nuove crudeltadi avvezzo;
Ed ascoltando del dolor la voce,
Dei nostri colli s'addormenta al rezzo!

7 Marzo 1853.

Stato miserando d'Italia e d'Europa.

Sonetto.

Depredata l'Italia è dai ladroni,
Fatti sostegno dell'austriaco soglio;
Più non rimane alcuno, a cui perdoni
La crudele paura e il cieco orgoglio.

Popolate non son che le prigioni;
E immote al pianto, come all'onde scoglio,
L'anime di color che stan sui troni,
Quasi ognun gridi: io regno, uccido e spoglio.

E soldato oppressor, popolo oppresso
Vedi in tutta l'Europa; e ben dir puoi
Che l'aspetto del mondo ora è lo stesso:

E a dritto ci chiamò popoli suoi
La tirannia che giunse a questo eccesso;
E carnefici ell'ha, suoi degni eroi!

8 Marzo 1853.

L'Italia invitta nell'odio contro lo Straniero.

—

Sonetto.

E l'odio dei Tedeschi in noi retaggio,
Ed un odio che misto è col disprezzo:
E non possiamo sopportar l'oltraggio
Dei lurchi usati a flagellar per vezzo:

Al giogo di costor nati all'omaggio,
Non si speri fra noi l'animo avvezzo;
Del caro ausonio ciel non splenda il raggio
Sui volti che ci fan mortal ribrezzo.

Che questa gente stolida e superba
Ruini altrove; e unita ai suoi destrieri,
Tolga le frondi ai boschi, e pasca l'erba:

Compra vittoria non gli renda alteri;
E ancor ne cessi la memoria acerba:
Si calpestin nel limo i lor cimieri!

8 Marzo 1853.

Arti dell'Austria.

SONETTO.

Non s'apran l'Alpi a vomitar tiranni
Nella misera Italia; e l'Austria cruda
Su quella terra che divenne ignuda,
Non regni più coll'armi e cogl' inganni.

La funesta cagion dei nostri danni
Esercitò mai sempre arti di druda,
La qual solo a spogliare intende e suda,
E la malizia sua cresce cogli anni.

Nè di fallo veruno ode rampogna,
Sorda, immota, crudel nel doppio volto;
Non del male, del ben sente vergogna.

Ha di luride nubi il capo avvolto;
Ed a tenebre nuove ahi sempre agogna
Il popol suo ch'è disumano e stolto!

10 Marzo 1853.

I beni della pace.

SONETTO.

Che abbia pace l'Europa e si disarmi:
E nell'alme dei re cessi il sospetto:
Piaccia più della tromba il suon dei carmi,
E la parola d'un soave affetto.

Nè per lieve cagion si corra all'armi,
Senza pietà del popolo soggetto:
Non abbia il fasto vil pomposi marmi;
Nè all'ignuda virtù manchi un ricetto.

Non si veggan regnar cupide brame
Nell'uom che a morte corre; e alfin dell'oro
Cessi la sete che lo rende infame.

Padre della virtù regni il lavoro;
E il poverel digiuno omai si sfame,
E si calpesti il sanguinoso alloro!

11 Marzo 1853.

Stato infelicissimo d'Italia.

SONETTO.

Ognor calca l'Italia, e la disprezza
Quello Stranier che le sue terre invade:
Nella licenza delle ostili spade
Libertade non v'ha, nè sicurezza.

La misera a vil giogo è sempre avvezza;
E ogni vano parlar la persüade;
E tosto il ferro dalla man le cade
In quella gioia che diventa ebbrezza.

Sempre d'armi ella manca o di consiglio;
E non havvi potere onde si cange:
Sventurato colui che ad essa è figlio!

Qual onda nello scoglio ognor si frange;
E dalla gloria sua le vien periglio:
Questa misera ognora aspetta e piange!

14 Marzo 1853.

La gloria e potenza futura d'Italia fra tutte le nazioni.

Sonetto,

Non è vile l'Italia, e ancor le resta
Dell'antico valor qualche favilla;
E forse ad alta impresa il Ciel sortilla
Nella speranza sua gentile e mesta:

D'una splendida luce par si vesta:
Veggo, ah! veggo che omai fra tutte brilla;
E tosto a lei si volge ogni pupilla,
E chi ha nobil pensiero e brama onesta.

Tutti i beni che sono in altre scarsi,
La bellissima Italia in sè raduna;
E la vedremo a nuova gloria alzarsi;

E dall'Alpi alla placida Laguna,
A' cittadini suoi dolenti e sparsi
Il sorriso tornar della fortuna.

22 Marzo 1853.

Timori intorno al risorgimento d'Italia.

Sonetto.

Era tutta l'Europa in te rivolta,
Misera Italia; ed or chiamata sei
Annosa schiava ch'è malvagia e stolta,
Dal tristo mondo, sol benigno a' rei.

E tanta la barbarie in te raccolta,
Tanto il dolor, che non vi sono omei:
Ogni speranza, ahi misera! t'è tolta;
E t'è concesso il dir: tutto perdei.

In ogni loco ove tu volga il guardo,
Vedi nemici; e speri alcun soccorso?
L'Anglo all'opra per te fia sempre tardo:

Senza fren di vergogna e di rimorso,
È della Francia il popolo bugiardo
Vile destrier cui non biancheggia il morso!

5 Aprile 1853.

Impoverimento dell' Italia.

SONETTO.

E nell' Italia, ovunque il guardo giri,
Terrore e lutto, ed occhi al Ciel rivolti,
E per lungo dolor pallidi volti;
E di gemiti un suono e di sospiri.

Ha il nudo agricoltor squallidi cólti:
Dove sparse il sudor par che deliri;
Credi che intorno a' campi altrui s'aggiri;
Più suoi non sono che al signor gli han tolti.

Cresce la messe pei Tedeschi, e noi
Siamo costretti a disputar le ghiande:
Ecco, Italia, il destin de' figli tuoi:

È questo il cibo che da noi si prande!
Tali l'imprese de' pietosi eroi!
Tale è la fama che di lor si spande!

8 Aprile 1853.

Costanza e senno dell'Italia per risorgere a nuova vita.

Sonetto.

Dove una voce di conforto ascolta,
E splender vede della luce un raggio,
La sventurata Italia è ognor rivolta:
E spera il fin di barbaro servaggio.

Ogni cosa più cara a lei fu tolta;
Ma ognun dal suo dolore è fatto saggio:
Se la nequizia dei nemici è molta,
Non siam gente smarrita in suo vïaggio.

Non tenor di magnifiche parole
Odi da lei; ma si prepara e tace,
Come chi sempre pensa a ciò che vuole.

Cerchi la gloria da romor fugace
La gente che ogni dì vuole e disvuole:
Or s'è l'Italia alzata, e più non giace.

12 Aprile 1853.

Vizj dei Francesi.

Sonetto.

Ben presume di sè, ma non s'estima
La franca gente impetüosa e vana;
Onde sempre sarà ciò che fu prima,
Toccando il sommo all'incostanza umana.

E ben sarà chi l'alzi e la deprima;
Altri saggia l'appelli ed altri insana,
Chè in cosa alcuna non toccò la cima;
E chi gentil la chiami, e chi villana.

Ella sale a mostrar ciò che si cela
Come la scimmia; e nella sua fortuna
Gode delle vergogne, e non le vela:

Chè giammai non serbò misura alcuna;
Nell' avverso destin tanto si svela,
Che sempre dissipò ciò che raduna.

12 Aprile 1853.

Nuove sorti d'Italia per opera del Piemonte.

Sonetto.

Quella libera via dove si corre
Al potere conduce e alla grandezza:
Fortunati ora siam, chè non ci sprezza
La cruda gente che da noi s'aborre.

Dai lacci Italia si saprà disciorre;
E ad alte cose col dolor s'avvezza:
Chi tornarci voleva a nuova altezza
S'adira, e al ferro colla man ricorre.

E nei moti d'Europa ora si guarda
L'Italia ancor; passò sì breve etade,
Nè s'ardisce di dir: tu sei codarda.

Vedi per tutto folgorar le spade;
L'animo è pronto, nè la mano è tarda:
Ora vincer si può, ma non s'invade.

16 Aprile 1853.

I patrizj e la plebe.

Sonetto.

Ho di puro desio l'animo acceso,
E i patrizj e la plebe al par condanno:
Chè se avessero ancor l'oro di Creso,
I rei patrizj impietosir non sanno:

Se speranza gli dà pubblico danno,
Ti guarda il volgo con sembiante offeso:
Uno crudel si fa, l'altro tiranno;
Nè sai qual giogo abbia più grave il peso.

Lungi dal fasto e da ricchezza insana,
A me sol piace una fortuna umíle:
Sempre nei ricchi è la pietà villana.

Venga alla dolce povertà gentile
Non più soccorso di parola vana;
Nè l'umano dolor si prenda a vile!

17 Aprile 1853.

Augurio di liberazione.

SONETTO.

Se l'Italia dal sonno alfin si desta,
E in lei risorge la virtù primiera,
Si vedrà ritornar là dove ell'era;
E nessuno saprà dove s'arresta.

Cessi la cruda aquilonar tempesta;
Ella ritorni indomita e severa;
Nè all' Austria più dei nostri mali altera,
S'accresca quel poter che ci funesta.

Abbia di tante colpe alfin la pena;
E non sorga fra noi cagion di pianto;
Scorra la vita libera e serena.

Forte una man ne ricomponga il manto;
E del Tedesco si ricordi appena;
E gli torni a rossor ciò che fu vanto!

20 Aprile 1853.

Al cittadino italiano: certezza del risorgimento e primato d'Italia.

Sonetto.

Se in petto non t'annida alma servile,
Il Tedesco non più l'Italia opprima,
Nè sia dato a verun di farla vile;
Dove ora è valle sorgerà la cima.

In lei tu scorgi ogni virtù gentile,
E perfidia non v'ha che la reprima;
Italia è madre a ogni pensier virile,
Sempre nel senno e nel valor la prima.

Ben di lei si vedranno opre stupende,
Che in altre genti non fur viste ancora;
E la gloria del mondo in sè difende.

Or non ti prostri a salutar l'aurora
D'un Sol che non vedrai: questo risplende;
Inalza il guardo, chè vicina è l'ora.

21 Aprile 1853.

La pace universale: trionfo sulla barbarie, e fratellanza dei popoli liberi.

Sonetto.

Saran l'Alpi confine, e non difesa,
Nè l'alme più dall'Appennin divise;
E la barbarie ch'è su noi discesa,
Qui verrà combattuta in mille guise.

Genti tedesche e franche a lunga offesa
Io non veggo passar l'Alpi derise:
E, giunto il dì che tirannía vi pesa,
Starete ove natura ambo vi mise.

A stirpi che fra lor non son nemiche,
Nasceran giorni fortunati e belli,
E dolce oblio delle discordie antiche:

Ma non saran rivolte a studj imbelli;
E godranno fra l'utili fatiche
La libertade che ci fa fratelli.

22 Aprile 1853.

L'Italia oppressa e i Piemontesi.

Sonetto.

Vedi l'Italia desolata e mesta
Starsi fra polve e fra ruine avvolta,
Qual campo ove passata è la tempesta:
De' suoi gemiti il suono ancor s'ascolta.

La misera provò sorte funesta,
E dal suo limo invano erasi tolta:
Sotto il barbaro piè che la calpesta,
Tornò ludibrio a gente iniqua e stolta.

Ma vi son nell'Italia anime ardite,
Che l'onta della patria or move a sdegno;
Sapran col ferro definir la lite:

Han rivolta la mente ad alto segno,
E nell'Italia manterranno unite
La gloria del valore e dell'ingegno.

24 Aprile 1853.

Progresso nella libertà e nei beni civili.

Sonetto.

Non più malvagi a cui la forza è dritto,
E che di tanti schiavi arman la mano;
Non più sete crudel di sangue umano,
E la vittoria dove sia delitto.

S'ebbe nelle sventure animo invitto;
Nè tanti mali abbiam sofferto invano;
Nè l'uomo più crudele ed inumano
Farà l'arbitrio d'assoluto editto.

Rinasce la pietade in ogni petto,
Quella dolce pietà che fu derisa;
Alfin gli uomini unisce un santo affetto.

Non più la plebe torbida e divisa,
Che dalla crudeltà cerca il diletto;
Ed al ben si ritorna in ogni guisa.

26 Aprile 1853.

Dolore e speranza.

Sonetto.

Or desolata sull'ignuda terra
Tu stai, misera Italia; e nel tuo seno
Ben dir si può che ogni dolor si serra:
E chi non t'ama ti compiange almeno.

Tutto all'intorno divorò la guerra:
Di lamenti e d'esigli il mondo hai pieno;
È sì grande il dolor, che tutti atterra
Nella dolcezza del tuo ciel sereno.

Ma cesserà, se questi schiavi ignudi
Saran respinti al carcere natío;
E venga premio agli onorati studi;

E di nobili imprese abbia desio
L'Italia vil, che or s'abbandona ai drudi,
E della sua grandezza ha tanto oblio!

27 Aprile 1853.

Risorgimento d'Italia; e onore all'ingegno.

Sonetto.

Più non torna l'Italia al giogo indegno,
E alle speranze il sen tutto disserra;
E sue divengon l'Alpi, e omai le serra
La possanza del braccio e dell'ingegno.

Cessa così, che ognun la prende a sdegno.
L'antica crudeltà d'un'empia guerra;
Nè assoluto poter gli animi atterra;
E alfin s'ottiene libertade e regno.

Il nostro nome è venerato e caro;
E la misera donna or più non pasce
Dell'antico servaggio il pane amaro:

Un secolo diverso ad essa nasce;
E ingegno che si mostra utile e raro
Non si dispregia o si rimette in fasce.

28 Aprile 1853.

Danni inenarrabili d'Italia: l'invasione austriaca e l'occupazione francese.

SONETTO.

Ciò che soffristi e ciò che soffri è poco,
Italia; e tanto a sopportar ti resta,
Che in te nuovo dolore ha sempre loco,
E freme sul tuo capo ogni tempesta.

Fatta tu sei della fortuna un gioco,
Nè cosa v'ha che non ti sia funesta;
Ed a tante cittadi ha posto il foco
Un nemico crudel che non s'arresta!

Onde specie di duolo a te non manchi,
Nei danni tuoi si è, sventurata, unito
Il tedesco furore a quel dei Franchi:

Divenne ognun nei nostri mali ardito:
Di tante offese non son sazj e stanchi,
E sì lungo dolor non è compito!

4 Maggio 1853.

Bellezza naturale e bellezza morale nell'Italia risorta.

Sonetto.

Rido la terra, e vi risplende il cielo
Nell'antico splendor della sua luce;
E quei giorni soavi a noi conduce,
Che contristar non può rigor di gelo:

Non distendon le nubi un pigro velo,
E la terra fra noi tutto produce:
E dagli occhi d'ognuno ora traluce
Della misera patria affetto e zelo.

O Italia mia, la gioia e l'allegrezza
Qui torna; e nulla v'ha che ci funesti,
Innamorati della tua bellezza.

Lungi dall'alma i rei pensier molesti,
E tutti i sogni che il saper disprezza:
Una sposa tu sei che ti rivesti.

5 Maggio 1853.

I beni che diede natura all'Italia le ascondono in parte i suoi mali.

SONETTO.

Tu sarai sempre a molli studj intenta,
O Italia; e ne' tuoi mali ancor sei bella:
Così comanda al suo signor l'ancella;
Nè del servaggio vil par che si penta.

Or del suo stato ride, or si lamenta;
Prova una forza che la fa rubella:
Ma sè felice ancor nei ceppi appella,
E quello che soffrì non ben rammenta:

E poco de' suoi mali ella si cura;
E ognor sopita nella sua mollezza,
Non mai nulla imparò dalla sventura!

Esser schiava ella può, ma non oppressa:
Fra tanti beni che le diè natura,
Crede la sventurata esser la stessa!

7 Maggio 1853.

Contro coloro che amano il trono assoluto.

Sonetto.

Che la voce dei saggi Italia ascolti;
Nè di superbi detti a lungo suono
S'apra orecchio di popoli raccolti,
Ludibrio a quelli che saranno e sono:

Nè s' odan più tanti malvagi e stolti,
Che libertà gridando amano il trono;
Che da muta vergogna or sono avvolti,
Ed ebber voce che somiglia al tuono.

Veneri Italia i grandi suoi, nè creda
A tanti alteri della lor stoltezza;
E nel senno a verun fia che non ceda:

E cesserà del suo destin l'asprezza;
Nè chiamarla potrà ludibrio e preda
Colui che la compiange o la disprezza.

8 Maggio 1853.

La cupidigia dei Tedeschi e dei Francesi, sempre funesta all'Italia.

———

Sonetto.

Quando avverrà che de' suoi pregj altera
Rieda la bella Italia, e il mondo dica:
— In lei tornata è la virtude antica; —
E potrà fra le genti esser primiera?

Scordi il giogo, e rammenti omai qual era;
Vinca il sonno che i gravi occhi affatica!
Ma che può, se Lamagna è a lei nemica,
E la Francia sì cruda e sì leggiera?

Due Barbari funesti alle sue porte
Unisce l'odio; e da costor si vieta
Ch'ella cangi il tenor della sua sorte.

Hanno dei nostri mali anima lieta;
Ed a druda la vuol, non a consorte,
La cupidigia che non è segreta!

13 Maggio 1853.

Il male d'Italia è male del mondo.

SONETTO.

Folle Stranier, che con sembiante acerbo
Un popolo ti chiama a ognun secondo,
Non può di tue sventure andar superbo:
Sempre divisa dividesti il mondo.

Ma sul duolo comun silenzio io serbo,
Che mal si cerca nell'orror profondo;
E ad altro loco il mio parlar riserbo
Nel secolo di colpe ognor fecondo. —

Vittima fu di Barbari crudeli
Ognor l'Italia; e dall'augusto volto
Con mano ardita io non sollevo i veli:

Ma lo sguardo del mondo in te rivolto
Sempre non resti, e il volto tuo si celi,
O Settentrïon perfido e stolto!

16 Maggio 1853.

Conforto e riprensioni all'Italia.

SONETTO.

Nessuno, Italia mia, più ti disprezzi,
Chè mai tanto potè la tua sventura,
Ch'abbia i tuoi figli a turpe giogo avvezzi;
E sapesti serbar l'anima pura.

Ma non avesti al fine uguali i mezzi;
Chè l'Alpi tue non ti facean sicura;
E lo Straniero imiti, e non apprezzi
Tutti quei doni che ti fe' natura.

Tu resti sempre una derisa ancella,
Che di vetusti drappi ognor s'adorna:
E più vile divien, ma non più bella:

Ed al servaggio suo così ritorna;
E invano ognuno a libertà l'appella:
Combattere dovrebbe, ed ella s'orna!

16 Maggio 1863.

Esortazione all'Italia di ubbidire ai saggi che la riprendono, e di star ferma ne' suoi propositi.

SONETTO

Abbia vigor nel corpo e nella mente;
Lasci miseri studj, e canto e danza;
Nè l'Italia ha perduto ogni speranza,
E ciò che spera diverrà presente.

Mostrò che l'armi ell' è a trattar possente,
E del prisco valor molto le avanza;
Nè imitò la barbarica baldanza,
Ad un punto animosa e riverente.

Ah! se prima ella fu donna d'imperi,
Ora voglia ubbidir; nè si lamenti
Se chi è saggio le parla in detti austeri:

Ma sia qual rupe allo spirar de' venti;
E gli schiavi che invan son fatti alteri,
A fuga vile non saran più lenti.

18 Maggio 1853.

Indizj del risorgimento d' Italia.

SONETTO.

Da lunga guerra ritrovar quïete
Or può l'itala terra; e s'assicura
Da tante insidie omai non più segrete;
E scote il peso della sua sventura.

Scorrono ad essa ore soavi e liete,
E ognuno ha l'alma generosa e pura;
Nè di poter, nè d'oro in lei la sete;
Gli altri non teme, e di sè stessa ha cura.

È giunto il dì ch'ella a sè pensi e s'ami.
E quanto ella soffrì da'suoi tiranni
Nella memoria sua sempre richiami.

Ah più ricche non sian de' nostri danni
Lamagna e Francia con rapine infami;
E il nome lor si perda in sen degli anni!

20 Maggio 1853.

Contro le ingiurie dell'Europa all'Italia.

Sonetto.

L'Italia è un nome, e un nome pur tu sei,
Codarda Europa, onde a noi vien rampogna:
Del pari hai giorni dolorosi e rei,
Ma sotto il peso di maggior vergogna.

Barbari han regno, onde arrossir tu dèi,
Pieni di crudeltade e di menzogna:
E di te si può dir: — non è più lei;
E la speme non sa dove ripogna. —

Venal soldato e perfidi tiranni
Calpestano l'Europa: e la ricchezza
A lor sempre venía dai nostri danni:

Ognun serve a colui ch'egli disprezza,
Ed unisce alla forza ognun gl'inganni:
Or tutto è valle e più non havvi altezza.

24 Maggio 1853.

Stato doloroso e abbietto d'Europa.

Sonetto.

Quanto nel mondo esser vi può di mali.
Misera Europa, nel tuo grembo alberga:
In te più non si trova alma che s'erga,
Ma v'ha bassezza di miserie uguali.

Or le sventure a te sembran fatali,
E ad ogni peso chini omai le terga:
Se non viene virtù che li disperga,
Ben tu nei danni non avrai rivali.

Servon Francia, Germania; e l'Inghilterra
Ciò che voglia non sa; l'Italia è schiava,
Un albergo sì vil che non si serra:

La stirpe dei monarchi è così prava,
Prava così, che ad ogni ben fa guerra:
V'ha patrizj superbi e plebe ignava!

25 Maggio 1853.

Sdegno contro l'Italia e contro i tiranni

Sonetto.

Non sei, misera Italia, altro che un nome;
E tu rendi infelice ognun che t'ama;
Chè sei divisa da contraria brama:
Sempre una man ti scompigliò le chiome.

Gridan c'hai le tue forze oppresse e dome;
E non resta di te neppur la fama:
L'Italia Italia ora non più si chiama;
Sotto il peso mancò di tante some.

Ma ciò non è concesso al muto oblio;
E non si puote cancellar quegli anni,
Quando a dritto dicesti: il mondo è mio!

Ognun gloria si fa dei nostri danni:
Secolo è questo dispietato e rio;
E spogliata l'Europa è dai tiranni!

28 Maggio 1853.

Augurj di letizia e virtù.

Sonetto.

S'apra l'alma dell'uomo a lieti affetti:
Ne conforti la gioja e la speranza:
E la bella amistade unisca i petti,
Mirando al ben che i desiderj avanza:

E tutti alla virtù restin soggetti:
Non più desio del canto e della danza;
Nè pigro ognun dalla fortuna aspetti
Quei beni che rapì l'ostil possanza.

Gara vi sia nell'opre, e lo Straniero
Si vinca e si dispregi; alfin ripigli
La bella Italia il suo rapito impero:

Non sia povera d'armi e di consigli;
Nè vada alcun dei nostri danni altero,
Or che dei padri son migliori i figli.

29 Maggio 1853.

Luce, amore ed armonia nell'Italia.

SONETTO.

Se finor dominò barbaro gelo,
Sopra la nostra terra alfin risplenda
Pieno di luce e più ridente il cielo;
Sempre qui regni un Sol che ci difenda.

Non più faccian le nubi un negro velo;
Nè il crudo impero la barbarie estenda;
Qual fior si drizza aperto in su lo stelo,
L'alma gentile il suo vigor riprenda.

Tutto sia luce, amore ed armonia:
E tosto svelta dalla sua radice
Cada ogni pianta abominata e ria:

E si faccia più ben che non si dice;
Ed a chi fu nemico, e più nol sia,
Una destra stendiam, ma vincitrice!

2 Giugno 1852.

Le sventure sempre maggiori d'Italia.

SONETTO.

Sei tu misera, o vil? tanta ti resta
Ricchezza di dolor, che tu non sai
Da sì gravi sventure alzar la testa;
E misera così non fosti mai!

Ed ogni cosa ti divien funesta:
E fatta madre d'infiniti guai,
Tu dèi sempre temer ciò che s'appresta,
E sempre par che non piangessi assai.

Pur dalla gloria tua traggon rampogna
I perfidi Stranieri; e omai siam tali,
Che maggior del dolore è la vergogna.

Ahimè! nell' onta tu non hai rivali:
E più misera farti ognuno agogna,
E le sventure tue chiamar fatali!

3 Giugno 1853.

Mali sempre nuovi dell' Italia, e ferocia dello straniero.

Sonetto.

Misera Italia! qual dolor le manca!
Un ludibrio ella fu della fortuna,
Che nuovi mali a' danni suoi raduna;
E non è sazia la crudel, nè stanca:

Vedi ogni faccia pel dolor più bianca:
Ogni calle fiorito a noi s'impruna,
E l'onda limpidissima s'imbruna;
E non torna il valor che ci rinfranca.

Ha nel limo e nei sassi offeso il piede;
E un barbaro flagel sempre la scote
Dal tristo sonno allor ch'ella vi cede:

Se s'alza, lo Stranier più la percote;
Ognun ricco si fa delle sue prede:
Sembran ne' mali suoi le sorti immote!

6 Giugno 1853.

Obbrobrio della schiavitù nell'Italia.

Sonetto.

Alfin ritorni la virtù latina!
Dee con parole di viltà feroce
Assassini chiamar quei che assassina
La gente, Italia, che così ti nuoce?

Potea più cruda stirpe esser vicina,
Nei costumi diversa e nella voce?
E noi servi a costoro il Ciel destina,
E tal servaggio si fa ognor più atroce?

Miseri noi, serbati a tanto oltraggio,
Che nel natío terreno andiam perduti
Fra quella notte ove non splende un raggio!

Nella paura che ci rende muti,
Servisse almen l'Italia ad uom ch'è saggio!
Stolidi schiavi abbiam, tiranni astuti!

6 Giugno 1853.

Disperazione.

Sonetto.

Il tuo dolor, misera Italia, è tanto,
Che non lo puote pareggiar parola.
Da quante etadi è a te retaggio il pianto!
Ogni alto senso il tuo dolor t'invola:

Ohimè! ben hai sugli infelici il vanto,
E nessun ti soccorre e ti consola:
Più speranza non v'è di regio manto,
E sei nel tuo dolor misera e sola.

Dagli antichi tuoi vanti omai sarebbe
Follia sperar; chè dalle glorie avite
Dell'Italia il dolor sempre s'accrebbe:

E nessuno sarà che più le imite;
Ciò che perduto fu mai si rïebbe
Da genti invano a tanta impresa ardite!

10 Giugno 1853.

Miseria, vizj e onte dell'Italia.

Sonetto.

Dal vano orgoglio di memorie antiche
Tu sei condotta alla miseria estrema;
E speri invano che su te si gema
Da quelle genti che ti son nemiche.

Le forti belve non saranno amiche
A cervo vil che si nasconde e trema:
Ti crescon gli anni ed il pudor ti scema;
La primiera tu sei dell'impudiche.

Cresce la crudeltà del tuo destino,
E infelice così non fosti mai,
O bella madre del valor latino.

Misera! ti circonda un mar di guai;
Chi fu lontano diverrà vicino:
Esser grande dovevi o sempre o mai!

22 Giugno 1853.

Mali infiniti d'Italia.

Sonetto.

A tanti iniqui sei ludibrio e preda,
E sei così nelle sventure avvolta,
Che dai tuoi mali ogni speranza è tolta,
E a un tiranno qui par l'altro succeda.

E dai tuoi figli ogni dolor s'ereda,
Ogni dolore che nessuno ascolta;
Nuova copia di mali è in te raccolta,
E par che a questi da nessun si creda!

Pur tanta la bellezza è del tuo cielo
Che qui sempre conviene ogni Straniero;
E vi fanno le nubi un dolce velo:

Or sembra che si mostri ei pur severo;
E portato i tiranni abbiano il gelo
A mostrar che in Italia hanno l'impero!

28 Giugno 1853.

Voti del poeta: non licenza, ma libertà e monarchia popolare.

Sonetto.

Se questi voti rimarran delusi,
Non prenda il fato e la fortuna a sdegno
La stirpe umana; ma sè stessa accusi,
Chè ben giunger poteva ad alto segno.

Restin gli uomini uniti e non confusi,
Chè in lor diverso è l'animo e l'ingegno;
E fa nemici libertade e regno
Licenza madre di feroci abusi.

Più che ai palagi, alle capanne amico
Sia quel potere che dai re s'appella;
Nè sian le dignità forza ed intrico

Di chi patrizio o nobile s'appella:
A libertà si trova ogni nemico
Nell'antica superbia e la novella.

3 Luglio 1853.

Gioia nell'Italia e nel mondo risorto dalla barbarie.

Sonetto.

Non di belliche trombe odi lo squillo,
Ma grato un suono d'armonia soave;
Chè Libertade inalza il suo vessillo,
E quel giogo cadea ch'era sì grave.

Or più sicuro l'animo non pave,
Poichè a gioia sincera il Ciel sortillo:
Così dal sen di rupi erbose e cave
Sorge di fonte un lucido zampillo.

Or turbar non ci ponno orride voci;
E sulla terra orma non resta alcuna
Della barbarie dell'età feroci.

È scemato il poter della fortuna:
Libero il mondo da delitti atroci
Ogni cara dolcezza in sè raduna.

3 Luglio 1853.

Presagj della liberazione d'Italia per la sua partecipazione a una guerra europea.

—

Sonetto.

Quel dì che Italia non sarà costretta
Dai crudi lacci della sua nemica,
E alfin riscossa da servil fatica
Delle ingiurie funeste avrà vendetta;

Come d'aura ch' è dolce a chi l'aspetta,
Ella godrà della fortuna amica:
E già ritorna nella gloria antica
La desolata che a pugnar s'affretta.

Sarà la prima fra le genti ardite;
E il suo valor non rimarrà nascoso
Fra tante squadre a grande impresa unite:

E liberata dal Tedesco esoso,
Il maggior premio avrà di questa lite,
Se colla libertade ottien riposo.

6 Luglio 1853.

Conforti all' Italia.

Sonetto.

Misera Italia, delle tue sventure
Alfin da te dilegua ogni memoria;
E che tacciano omai tutte le cure,
Onde cotanto favellò la Storia.

Non sarai pianto dell'età futura,
Ma verranno anche a te giorni di gloria:
Ah più non sono le tue sorti oscure,
E del maggior nemico avrai vittoria!

Dolce la vita nei tuoi campi ameni,
Nell'aër puro, in prati erbosi e lieti,
Che di fiori soavi ognor son pieni;

E nei tuoi boschi solitarj e cheti,
Dove corre la gioia in tutti i seni,
La pura gioia che non ha segreti!

6 Luglio 1853.

Rimproveri all'Italia.

Sonetto.

Tu sempre de' tuoi figli il capo aggravi,
Misera Italia dall'infausto nome;
E mal dalla tua polve il capo alzavi;
Chè l'alloro non è per la tue chiome.

Segui gli stolti, e mai non credi ai savi,
E non fai senno col mutar di some;
E col sangue e col pianto invan ti lavi,
Or che son le tue forze oppresse e dome.

Tanta di ciel dolcezza e di costumi
Avevi un giorno; ed in pensieri vani
Or tormenti i tuoi figli, e te consumi!

Pena è serbata agli ardimenti umani:
Volgi frattanto il piè fra sassi e dumi,
O folle schiava di tiranni immani!

7 Luglio 1853.

Fine che debbono proporsi gl' Italiani.

Sonetto.

Non più s' allegri di promesse altere
Questa delusa Italia, e al ben si volga;
E lieta alfine i lacci suoi disciolga;
Nella virtù riponga il suo piacere.

Colla forza del senno e del volere
Dai lunghi e vergognosi ozj si tolga;
E una man vi sarà che la raccolga
Dal tristo limo ove dovea cadere.

Or le basta soltanto esser felice;
E mai non dica a sè con cieco orgoglio:
Vo' del mondo tornar dominatrice!

Chè col frangersi l' onda in duro scoglio,
Spumante ella esser può, non vincitrice:
Libera sia l' Italia, altro non voglio.

8 Luglio 1853.

Miseria e incertezza dello stato d'Italia.

SONETTO.

Tanta mole d'armati e di disegni
Su te, misera Italia, ora s'aggrava:
Tu pur vedi cozzar regni coi regni,
Nè quïete ti dà l'essere schiava.

E neppure tu sai con chi ti sdegni,
Ed opprimer ti può chi pria t'alzava:
Ti cinge un mar senza confini, o segni,
Com'altra gente generosa o prava.

Misera! fosti ai proprj danni ardita,
E fra suono di pianti e di ruine
Dalla scena del mondo or sei sparita.

Ma chi sperò con armi e con rapine
Aver l'Europa ch'ei destò sopita,
Trova il principio ov'ei sperava il fine!

9 Luglio 1853.

Contro i soldati tedeschi.

(V. le Note.)

Sonetto.

Se questa Italia che i Tedeschi impingua
Sgombra verrà dalla lor razza infame,
Assottigliati da perpetua fame,
Più l'epa non avran che gli distingua:

E il pan richiesto in sì diversa lingua
Non sarà quanto basti alle lor brame;
E a quel di vaste membra arido ossame,
Negato il vino che la sete estingua.

Or sotto ardente cielo è fatto calvo
Del Cesare alemanno il vil mancipio:
Vendichi Italia, o Sol che non ci hai salvo!

E nel modo peggior ch'io non concipio
Vien consumato da profluvio d'alvo,
E ritorna lo schiavo al suo principio.

9 Luglio 1853.

La guerra imminente, e i vizj del secolo XIX.

SONETTO.

Sulla lance d'Europa un gran momento
Ora si libra, e tutto il mondo è pieno
Di maraviglia a un punto e di spavento;
E di fati diversi ha grave il seno.

Quali destini ci darà l'evento,
Se più misera fia l'Italia o meno,
Chi dir potrà? ben par nell'alme spento
Il dolce affetto del natío terreno:

E tranne l'oro, vien tenuta a vile
Ogni cosa nel mondo; e non rinnova
Lodati esempj una virtù gentile;

E dell'antica i vizj e della nuova
Età son misti, e spirito virile
Cerca il secol presente, e non lo trova!

10 Luglio 1853.

Augurj di letizia e di virtù nell'amore.

Sonetto.

Abbia l'Italia alfin quïete, e pieni
Sian di gioia innocente i suoi pensieri;
E risplendano sempre i dì sereni
Sopra la madre dei vetusti imperi:

E in mezzo ai verdi prati e ai campi ameni
Non s'odano suonar detti severi:
Ma non rifugga l'uom da tutti i freni;
E in verecondo amor pur soffra e speri.

E non mai del pudore il vel sia tolto
Allo stesso Imeneo; nè agli atti infesti,
Della santa onestade il fren disciolto:

Una dolcezza di pensieri onesti
Risplenda sempre alle donzelle in volto,
Tanto che sempre a desiar ci resti.

13 Luglio 1853.

Esortazione all'Italia rispetto ai costumi e al senno.

—

SONETTO.

Che la misera Italia abbia riposo;
E su deserte vie fra spine e dumi
Il suo vigor non perda, e si consumi
Da quel dolore che divien pensoso.

Non ami la viltà d' ozio fastoso,
Abbia gloria miglior dai suoi costumi;
E più a lei non si gridi: invan presumi
Sottrarre a lungo giogo il capo annoso.

E pur gloria migliore abbia dal senno;
Nè vano a lei torni il valor degli avi,
E non muti volere ad ogni cenno.

Scorser da tante età secoli ignavi,
Che nell'Italia impera Arminio e Brenno,
E più colpa non par d'essere schiavi!

14 Luglio 1853.

La Russia e l'Austria.

Sonetto.

In Bisanzio uno scettro insanguinato
Han gettato la sorte e la vendetta:
Tremante il mondo i suoi destini aspetta,
E non sa qual tiranno è a lui serbato.

Non vedi tu colla barbarie a lato
Lo schiavo russo che a pugnar s'affretta?
Perfida l'Austria che il suo brando getta
Sulla gran lance nella man del fato?

Qual fra loro sarà peggior tiranno
Saprai, misera terra: entrambo avvezzi
A pugnar colla forza e coll'inganno!

Come l'uom si conculchi e si disprezzi
Dal Russo e l'Austro tutti omai lo sanno;
Ed hanno uguali all'empio fine i mezzi!

15 Luglio 1853.

Grandezza e miseria dell'Italia.

SONETTO.

Tu sei cogli altri e con te stesso in guerra,
Popolo dell'Europa ultimo e primo;
Invan ti cinge il mar, l'Alpe ti serra;
Tu ti sollevi, e poi ricadi all'imo:

Ond'io dirò: la mente mia non erra,
Se t'abbasso ad un punto e ti sublimo;
E riverente il mio pensier s'atterra,
O sdegnato talor nulla io t'estimo:

Chè tu sei di grandezza e di sventura,
Di cui non si ritrova al mondo uguale,
Un'indistinta incognita mistura:

E il tuo nome fu sempre a quei fatale,
Che per odio od amor di te si cura;
E forza antica di destin prevale.

16 Luglio 1853.

Condizioni della felicità d' Italia.

SONETTO.

Sarà l'Italia fortunata e bella,
Se dagli spirti che le sono amici
Come pianta gentil si rinnovella;
Nè dagli stolti aspetta i dì felici:

E se libera e grande ognun l'appella,
Mentre le schiere sue son vincitrici;
E al dolce suon della natía favella
Non è misto il latrar de' suoi nemici:

Se conosce sè stessa; e alfin ripiglia
Gli antichi spirti con gentile orgoglio,
Qual sorella maggior nella famiglia;

Nè a libertà rende nemico il soglio;
Ed alla propria gloria alza le ciglia;
E dice allo Straniero: io posso e voglio.

17 Luglio 1853.

Le speranze d'Italia.

Sonetto.

Veggo l'Italia a nuova gloria alzarsi;
Nè i cittadini miseri e divisi
Dal crudele Tedesco andar derisi,
E con diverso esiglio afflitti e sparsi.

Benchè all'alto disegno i dì sien scarsi,
Più non sarem dallo Straniero uccisi;
Nè quai fiori vedrò da lui recisi,
Le speranze d'Italia calpestarsi.

Ma dall'Alpi una voce alfin rimbomba,
Una voce che grida: — Or che si tarda?
Non mai qui regno allo Stranier, ma tomba!

E non si trova un'anima codarda,
Cui non sia questa voce un suon di tromba:
E vince lo Stranier quando lo guarda!

17 Luglio 1853.

La Russia, la Turchia e l'Inghilterra.

SONETTO.

Si oscura il volto dell'odrisia luna
Presso la fiera aquilonar procella,
Che tutti i venti nel suo grembo aduna,
Sicchè s'ignora che sarà di quella.

Sotto britanne navi il mar s'imbruna;
Le forze sue dall'Occidente appella,
Nè conobbe giammai maggior fortuna
L'Isola grande che Albïon s'appella.

Libera, sola fra le accolte genti
Può sfidar l'ire delle squadre avverse,
Ella avvezza a pugnar cogli elementi;

E le barbare navi andran disperse,
O saranno ludibrio a tutti i venti,
Negli abissi del mar spinte e sommerse.

23 Luglio 1853.

Contro la cupidigia dell'oro, e contro gli speculatori disonesti.

Sonetto.

Non teme fallo che di lui sia scritto
Quando aduna tesori un uom rapace;
Non si leva dal limo ov'egli giace;
Grata è l'infamia a lui più del delitto.

Crede nascer dall'oro ogni diritto;
Tutti dispregia con sorriso audace;
Nè si rimove col pensier tenace
Dall'orme vili del cammin prescritto:

Onde veggiamo da principio umile
Venir piccola gente alla ricchezza,
E a povertà ridursi un uom gentile;

Tanta nel ricco entrar dell'oro ebbrezza,
Che non v'ha cosa ch'ei non tenga a vile;
E prima gli altri, ed alfin sè disprezza.

26 Luglio 1853.

Consigli all'Italia.

Sonetto.

Mai non venir co' tuoi nemici a patti,
Nè speme aver nella pietade altrui:
Più dall'Italia non si dica: io fui:
Misera, assai piangesti, ed or combatti.

Di tante etadi la viltà riscatti,
Allor che pugni coi nemici tui;
E lo son tutti, nè puoi dire a cui
Piaccion più le rapine ed i misfatti.

Quanti vestigj del furor straniero
In ogni loco, o misera, tu serbi:
Sempre su te così tenean l'impero!

Più non si parli de' tuoi giorni acerbi,
Se l'armi impugni, e non ripeti: io spero,
Nella memoria che ci fa superbi.

26 Luglio 1853.

Le invasioni del Tedesco.

Sonetto.

Tra i fatali vicini è il più feroce
Sozzo Tedesco che ha di vecchia il viso,
E ne' suoi folti peli ostenta un riso,
Che dall'alma deriva e stolta e atroce.

Gli orecchi a lacerar colla sua voce
Sempre qui scende un popolo diviso,
Che si abborre ad un punto ed è deriso,
E che dir non si può quanto ci nuoce.

Egli immobile e muto al par di rupe
Qui siede, e sazio mai non è, nè lasso;
E orror ci desta con sembianze cupe.

Se fugge e torna, vuol nel sangue il passo;
Ed altra cura par che non occùpe
Questo crudel dall'anima di sasso.

27 Luglio 1853.

Sventure e desiderj vani dell'Italia.

Sonetto.

Di ciò che tu perdesti ognun ti sprezza,
E non ammira alcun ciò che ti resta;
Non sei fior che avanzasse alla tempesta,
Ma querce che risorge ad ogni altezza.

A tanti esempj di fortuna avvezza,
Che a te pur sempre ritornò funesta,
Il fugace pensier mai non s' arresta;
E povera ti fa la tua ricchezza.

In ogni loco ora ti volgi, e vedi
Dello stranier furore i segni impressi;
E sventurata sei più che non credi.

I tuoi nemici sono ognor gli stessi,
E tu, misera, stai sotto i lor piedi;
E non v'ha modo a sollevar gli oppressi!

31 Luglio 1853.

Contro i Sofisti politici, e contro gli scrittori che tradiscono la patria.

Sonetto.

Non più di regno avidità; che cessi
Il tenor di magnifiche parole;
E alfin risplenda sull'Italia il Sole,
Quel Sol che deve illuminar gli oppressi.

Ma noi siam, sciaürati, ancor gli stessi;
E l'Italia perdio! pascon la fole:
Nei pochi il ben, nei molti il mal; si vuole
Strugger la patria con feroci amplessi.

Malvagio è tal che credi insano, e vende
Questa misera Italia allo Straniero,
Lodato padre di stoltezze orrende:

E con quell'oro che gli dà l'Impero
Fa guerra ai saggi, e ogni follia difende,
Scrittor venale che ti par severo!

1 Agosto 1853.

L'Italia libera ed una.

SONETTO.

Giorno verrà che dalle sue sorelle
Non fia spregiata chi ne fu regina;
E asciugherà l'Italia un pianto imbelle,
Non più ai Barbari schiava e concubina:

Nè lo Stranier la chiamerà ribelle,
Perchè rinnova la virtù latina;
Nè col suo grido ferirà le stelle
Colei sì ricca un giorno ed or tapina!

Dentro il tedesco fimo andar sommersa
Non vedrassi l'Italia, e noverarsi
Il sangue e l'oro che da lei si versa.

Veggo tanta barbarie alfin dispersa,
E dell'Italia i popoli incontrarsi,
Ed una divenir gente diversa!

2 Agosto 1853.

Consigli di senno e temperanza all' Italia.

SONETTO.

Non si atterrisca da codardi astuti
Questa misera Italia, e a sè provvegga;
Tanto che alfine il suo destin si muti,
Ed una forte man sia che la regga.

Non creda al vaneggiar di detti arguti,
E libertade e regno, altro non chiegga:
Nè la propria salvezza ella rifiuti,
E licenza fatal non la possegga:

Ma sia modesta ne' suoi voti, e tanto
Ella non chieda a chi è di lei più forte,
Che l'allegrezza non si muti in pianto.

Faccia col senno suo la propria sorte;
Raccolga il crin, si ricomponga il manto,
Come donna che torni al suo consorte.

4 Agosto 1853.

Infelicità di chi nasce in Italia.

—

Sonetto.

Sotto il giogo dovremo andar canuti;
Nè mai sarà che il tuo destin si cangi,
Povera Italia; e invan piangesti e piangi
Sovra i tuoi figli ognor tremanti e muti.

Noi siam ludibrio di tiranni astuti,
E tu fremi in te stessa e ti compiangi:
Ahi! di lacrime asperso un pan tu mangi,
E pasci i frutti che già son caduti.

Speme non hai di libertà veruna;
È la miseria tua così la stessa,
Che non credi al mutar della fortuna;

E il tuo nemico incrudelir non cessa:
Oh sventurato chi sortì la cuna
In te sempre derisa e sempre oppressa!

7 Agosto 1853.

I doni dell'Austria.

Sonetto.

Dove ha condotto il tuo feroce orgoglio
La desolata Europa? il passo apristi,
A far più grande la ragion del soglio,
Agli Sciti crudeli, e a' tuoi gli hai misti:

E ben staranno come all'onde scoglio
Questi crudeli che l'Italia ha visti:
Sono d'orride piante ampio germoglio;
E tu coll'ombra l'universo attristi.

Ecco dell'Austria i doni; e sede avranno
In questa bella Italia, e pure un regno,
I vili schiavi del peggior tiranno.

E sì ci prende la fortuna a sdegno?
E qui sarà colla vergogna il danno
A vituperio dell'umano ingegno?

7 Agosto 1853.

Consigli alla Francia.

SONETTO.

O stolta Francia, che farai? perduto
La gloria ancor non hai dell'armi, e puoi
Restarti un volgo ubbidïente e muto,
Prole di padri che fur detti eroi?

Di tanti onori tu farai rifiuto?
Questo è l'esempio che pur lasci a noi?
E la fama che vien da detto arguto,
Già forte e grande, ricercar tu vuoi?

Ti cingi il crin dell'oblïato alloro;
Scotine alfin di lunga polve il velo:
Nè ti possieda ancor sete dell'oro.

Non abbia Europa tirannia di gelo:
Riprendi, o sventurata, il tuo decoro;
E una libera fronte inalza al Cielo.

8 Agosto 1853.

Per la temuta alleanza dell'Austria colla Russia.

—

SONETTO.

Se dell'Alpi il cammino apre allo Scita,
L'Austria farà d'Italia un gran deserto;
E in questo calle, dalle stragi aperto,
Turba verrà di barbari infinita.

Ha gente al sangue e alle rapine ardita,
Ed avrà l'Austria pari all'opra il merto:
Ben cinger può d'ogni delitto il serto,
S'altro Straniero i suoi furori imita:

Arder città, ville, tugurj; e tutto
Quello che fu lungo sudor degli anni
In un sol giorno si vedrà distrutto:

Ricca l'Europa di vergogna e danni;
In ogni loco immagini di lutto,
E miseri gli schiavi ed i tiranni!

8 Agosto 1853.

L' alleanza della Francia coll'Inghilterra.

SONETTO.

Veggo l'armi francesi al gran Britanno
Sul mare unite starsi, e porre un freno
A chi vuol dell'Europa esser tiranno,
E ha di barbaro orgoglio animo pieno.

È pianta che allignò nel suo terreno,
Colei che cresce dell'Europa a danno;
Se sveller non si può, scemisi almeno
Dai generosi che troncar la sanno.

Siccome il serpe che dal bove ha nome,
Lega l'Europa, e se la stringe al petto
Questo Russo crudel dall'irte chiome.

Tutti empiè di paura e di sospetto;
Chè con armi ed inganni ha vinte e dome
Barbare genti in cui non entra affetto.

8 Agosto 1853.

Contro l'Austria.

Sonetto.

A te restin, crudele, e ceppi e gelo;
E colà vivi, e ognor de' suoi rigori,
Come funereo vel, ti cinga il cielo;
Fra le nevi t'assidi e fra gli orrori.

D'assoluto poter funesto zelo,
Barbara, hai sempre, e i tuoi tiranni adori;
E son le colpe tue, ch'io mal rivelo,
Natura a te, come ad un prato i fiori:

E ben di te si narra ogni delitto,
Ogni lascivia; ma le tue lordure
Giammai non basta ad adeguar lo scritto.

Non fu pur gloria nelle tue sventure:
Sempre i ceppi del mondo hai riconfitto;
Nè mai sperasti nell' età future!

9 Agosto 1853.

Dolori e mollezza d'Italia.

SONETTO.

Tu sei piena di glorie e di sventure,
Misera Italia, e in te non v' ha riposo;
E mal confidi nell'età future
Sotto un giogo sì grave e faticoso:

E combattuta da diverse cure
Pieghi ad orrido peso il capo annoso;
Nè vi ha cosa che omai ti rassicure
Da tante insidie d'un dolor nascoso:

Ond' è che schiudi i gravi occhi a fatica;
E aperti appena, sempre al tuo cospetto
Non appar faccia che non sia nemica:

E quando non ti turba alcun sospetto,
Tu t'abbandoni alla quïete antica,
E sol trovi nel sonno il tuo diletto!

13 Agosto 1853.

Amenità e delizie nell'Italia libera dallo Straniero.

Sonetto.

Non più d'Italia i dolci campi inonda
L'Austria crudel colle diverse schiere;
Nè lo squallor di barbare bandiere
Ai suoi limpidi fiumi attrista l'onda:

Nè l'eco a voci ignote omai risponda;
Nè l'aure liberissime e leggiere
Movano a lusingar le fronti altere
D'ameni boschi nella via profonda.

Più memoria non sia d'oltraggio e scorno,
E non vergogna dello stato umíle;
E faccia la virtude a noi ritorno.

Ogni dolcezza, ogni pensier gentile
Si rinnovin fra noi: sorga ogni giorno
Bello, aspettato come un fior d'Aprile.

13 Agosto 1853.

La tirannide austriaca in Italia.

Sonetto.

Siam sotto il giogo di tiranni abbietti,
Che contamina il sangue e la lordura;
Barbara gente che non prova affetti,
E sempre corre al mal di sua natura.

E lungo orror di popoli soggetti
Gode e si pasce nella lor sventura;
E lei vie più crudel fanno i sospetti;
Ognor punisce, e non è mai sicura.

Sotto il suo trono ed oro e sangue e pianto
Corron mai sempre; e ognun così v'abonda,
Che il mare istesso non vi avrebbe il vanto.

Nella cupa voragine profonda
La pallida corona e il nero ammanto
Vadan sommersi dal furor dell'onda!

15 Agosto 1853.

Risorgimento d'Italia.

SONETTO.

Se non ti prende la fortuna a sdegno,
Tu non sarai dell'altre genti ancella;
E si dirà che sei possente e bella,
E a grande altezza salirai di regno.

Oh che tu possa giungere a quel segno,
Cui il desio de' tuoi figli ognor t'appella;
Ed invidia ti porti ogni sorella
Nella gloria dell'armi e dell'ingegno!

Tu di pietade a ogni altra gente oggetto,
Or desti invidia ad ogni gente, e t'arde
La viva fiamma d'un possente affetto:

Non hai nella virtù l'anima tarda,
Nè muti di fortuna ad ogni aspetto,
Nè mai bassezza il tuo valor ritarda.

19 Agosto 1853.

Contro le lascivie dell'Italia.

Sonetto.

Deh venga il dì che alla quïete antica
Torni l'Italia, e sia felice e grande;
E cresca il grido che di lei si spande,
E provi i doni d' una mano amica.

Or nel servaggio suo vie più s' intrica;
E sol d'ozj s'allegra e di vivande;
E inebrïata delle sue bevande
Dalle piume le membra alza a fatica.

Nei conviti, nei giochi i dì consuma;
E fra tante lascivie è sì ravvolta,
Ch'ella siede allo specchio e si profuma:

E d'ogni libertà perduta o tolta
Cura non ha; le piace un vin che spuma!
Vile divenne omai quanto ella è stolta.

21 Agosto 1853.

Guerra e pace.

Sonetto.

Non più barbaro suon di trombe ascolti,
E voci di spavento e di dolore,
E grida che mandar suole il terrore,
E la paura con i crin disciolti;

Quando cresce il pallor sui tetri volti,
E fatto duce all' alme un rio timore,
L'impeto dell' assalto o un cieco errore
Tutti i nemici nella fuga ha volti:

Ma in ogni loco ascolti e scherzi e canti,
Ed un soave mormorío di fronde,
E il suon dell'acque nella valle erranti;

Solo a dolci sospiri Eco risponde,
E d' augelletti agli amorosi pianti:
E piene d' armonia le selve e l'onde.

22 Agosto 1853.

Sventure e vergogne dell'Italia.

Sonetto.

Così senza rossor, senza speranza,
Vivi i giorni dell'onta e del servaggio;
E omai più nulla da soffrir t'avanza,
O da tanti anni usata ad ogni oltraggio:

Ed il vizio ti crebbe e l'ignoranza,
Nè alcun da'tuoi dolori è fatto saggio:
Non si sa dove giunta è la burbanza,
Nè stolto v'ha cui non si renda omaggio.

Così nell'onta tua più t'inabissi;
E collo scettro suo l'Austria crudele
Già ti chiudea nei termini prefissi.

Nave senza timone e senza vele,
Più combattuta assai ch'io qui non scrissi,
Or dovunque ti porta aura crudele!

23 Agosto 1853.

Contro la mollezza d'Italia, e contro l' abuso della musica.

Sonetto.

Quando Italia sarà libera e sciolta
Dai duri ceppi che le fan ritègno;
E sollevata a dignità di regno,
E a più nobile scopo alfin rivolta;

Nè a folleggiar ritorni un'altra volta,
E prenda omai tante stoltezze a sdegno:
Da potenza dell'armi e dell' ingegno
A sì duro servaggio allor fia tolta:

E dell'Italia il popolo canoro
Allor, deposte le lascivie antiche,
Fia che ritorni al natural decoro:

E a lui le sorti volgeranno amiche;
Non vaghezza di canto e non d'alloro,
Ch'è fatto premio a ignobili fatiche!

25 Agosto 1853.

Sdegno contro l'Italia.

Sonetto.

O terra di sventure e di ruine,
Terra fatal che i figli tuoi divori;
Che parli sempre di virtù latine,
E mostri ognor gl'inariditi allori;

Alla fortuna tu non hai più crine,
E fatta vile il tuo passato adori;
E lunga etade accumulò le brine
Sulla tua chioma usata a tanti onori.

Perchè non taci alfin, schiava canuta?
Da lungo suon di gemiti e querele
Il tuo destino omai più non si muta:

Una nave tu sei ch'è senza vele,
Piena di gente immobile e caduta;
Al sozzo lido resterai fedele!

25 Agosto 1853.

Speranze e voti dell'Italia; barbarie del Tedesco.

SONETTO.

Sotto peso sì vil sempre costretta
Non si vedrà l' Italia: è giunto il giorno
Che alfin si faccia a libertà ritorno;
E suonò l' ora della sua vendetta.

I grandi eventi dell' Europa aspetta
La misera serbata ad ogni scorno;
E mestamente volge gli occhi attorno,
E il fin de' mali suoi coi voti affretta.

Arse le sue città, vedi il bifolco,
Che al tedesco destriero invidia l'erba,
Cascar di fame sul fecondo solco!

E quella gente barbara e superba
Par che dica alla terra: — io non ti solco;
Tutto qui deve divorar la guerra! —

26 Agosto 1853.

Fede nell'Italia.

Sonetto.

A grandezza giungea che non s'imita,
E ben può dirsi dal passato oppressa:
Ma, se al valor la disciplina è unita,
L'Italia alfin ritroverà sè stessa.

Ben fu nell'opre e nei disegni ardita,
E possiede un vigor che mai non cessa:
Ridesterassi la virtù sopita;
Nè sarà vilipesa e sottomessa:

Ah sì, risorgeranno i dì più belli,
Se nell'Italia misera rimbomba
La voce che gridò: Siate fratelli!

D'Italia allor ci sveglierà la tromba;
E un'eco avrà nei gloriosi avelli,
Che non denno ai nemici esser la tomba!

27 Agosto 1853.

Contro la tirannide settentrionale.

Sonetto.

Regni come una fiera in campo d'ossa,
E sei cinta di stragi e di ruine,
O di lacrime e sangue umida e rossa,
Abitatrice dell'immense brine.

La bella Italia era da te percossa,
E percossa d'un mal che non ha fine;
Ma immobile rimase ad ogni scossa,
Quando scendesti dalle vette alpine. —

Ah! volti un giorno nella fuga i passi
Saran del turpe mostro: e si vedranno
Tutti dell'Alpi insanguinati i sassi;

Dell'Alpi nostre onde si fe' tiranno;
E di barbaro ossame orridi ammassi
Far la vendetta non minor del danno!

30 Agosto 1853.

I Francesi e i Tedeschi.

Sonetto.

Se più Franchi, o Tedeschi Italia abborra
Dirsi non può: la misera non deve
Mai fra loro cercar chi la soccorra;
Chè ne sarà l'aïta o finta, o breve.

Son nei primi gli affetti al par di neve,
Ov' aura tepidissima vi corra;
Dai secondi ogni mal, stolta, riceve:
Nè so come al nemico essa ricorra!

Gente esecrata ed esecranda: a voi
Da lunga età siamo ludibrio ognora;
Nomi e sventure abbandonaste a noi.

È spazio lungo a ciò che fate un'ora,
Mobili Franchi, e sol da scena eroi!
Si calpesta ogni dì ciò che s'adora.

31 Agosto 1853.

Contro le sètte e le discordie civili.

Sonetto.

Una favilla del valore antico
In te non resta; e sei cotanto abbietta,
Che più l'ire non hai della vendetta;
Ma tendi insidie vili al tuo nemico.

Non veggo alcun che sia dell'altro amico:
Nè lode o premio alla virtù si aspetta:
Ma la calunnia vien come saetta,
E ti ferisce collo sguardo oblico.

Son pochi i saggi, e non vi sono intesi:
E solitarj su contesa strada
Ognun li guarda con sembianti offesi.

Sappia l'Italia alfin dov'ella vada;
Ed abbia spirti a nobil opra accesi;
E vincerà col senno e colla spada.

1 Settembre 1853.

Riprensioni all' Italia.

Sonetto.

Dall' antico valor sempre lontana,
Di speranze vivesti e di memoria;
Or non t' entra nel sen desio di gloria,
Ed ogni cura nel tuo petto è vana.

— Un' aura sola di virtù romana
Su lei spirasse dall' antica istoria;
Ed ogni cosa vile onde si gloria,
Verrebbe meno a questa druda insana! —

Or tu sei fatta misera e superba;
Ed ognun che ti sgrida è tuo nemico;
Pur la dolcezza ti divenne acerba:

E del senno moderno e dell' antico
La tua mente infelice orma non serba;
Non hai nella sventura un solo amico!

3 Settembre 1853.

Speranza indomabile dell'Italia; e viltà dell'Austria.

———

Sonetto.

Sparì l'Italia, e nella sua pianura
Sol v' hanno orme di stragi, e poco avanza:
Fra vestigj di gloria e di sventura
Vive l'altezza della sua speranza!

Povera Italia, niun di te si cura;
Regna l'usata militar baldanza:
Grande tu paghi a brevi glorie usura,
E fatta sei d'ogni dolor la stanza.

Ma resta un ferro ai vinti, e assai più vale
Questa perdita tua della vittoria,
Che coll'oro acquistò la tua rivale.

Dei vili allori non sarà memoria;
E se l'Italia, come dee, prevale,
Dal tradimento fuggirà la gloria!

4 Settembre 1853.

La grandezza futura d'Italia e di tutte le genti.

—

SONETTO.

Dalle ruine sorgerai più bella,
E allo Stranier più non sarai consorte:
Un sì dolce pensier sempre favella
A chi sortì dal Cielo anima forte.

Avrai libera l'alma e la favella,
Lieta così della mutata sorte,
Che oblïerai d'essere stata ancella,
Disdegnando nell'Alpi aver le porte.

Tu sarai grande, e nella tua grandezza
A veruno fatale: ogni tiranno
Fia che ritorni nella sua bassezza:

E cesserà d'Europa il grave danno,
E sorgeran le genti a vera altezza:
Alte son quelle che servir non sanno!

6 Settembre 1853.

Desolazione dell'Italia per l'invasione straniera.

Sonetto.

Il barbaro corsier calpesta i fiori,
Che nascean sotto il piè delle donzelle:
Arido è il prato, e più non sparge odori;
E il fior sparì come dal ciel le stelle.

Là dove sede un giorno ebber gli amori,
Gemiti ascolti della plebe imbelle:
Ha perduto ogni loco i proprj onori,
E le cose fra noi non son più belle.

Tu non odi più qui muggir gli armenti,
Che al Barbaro crudel vi sono ascosi:
Ma solo odi ruggir Tedeschi e venti.

Fuggì la gioia, e non vi son riposi;
E pur la guerra entrò fra gli elementi:
Colpa è il silenzio, e favellar non osi.

7 Settembre 1853.

Ruina d'Italia, e sua vendetta.

Sonetto.

Del tuo furor le tracce in ogni loco
O barbaro, rimiri; e dir non puoi
Se più crudel col ferro, ovver col foco,
Fosti nei danni che recasti a noi:

Ed ogni danno al tuo desir fu poco,
Gente crudele e mal chiamata eroi;
Tu dei figli d'Italia orrido gioco
Facesti, e peggio si farà de' tuoi.

Se crudeltà sull'animo ci pesa,
Qual dobbiam pena immaginar che possa
Colla vendetta pareggiar l'offesa?

Pur se del vostro sangue Italia è rossa,
E già col ferro s'è da voi difesa,
Dirsi potrà ch' ella dal sonno è scossa!

9 Settembre 1853.

Timori e desiderj.

SONETTO.

Quali saranno, Italia, i tuoi destini
Fra tanti moti d'armi, e sì diverse?
Ci farà l'ira di fortune avverse
Dalla terra sì dolce pellegrini?

Di noi che siam d'Italia i cittadini,
Saran le forze annichilate e sperse?
E avrem sempre le luci al Ciel converse,
E sulla testa e sotto i piè gli spini?

Che le tante sventure e il duro esiglio
Cessin per noi; più liete sorti alfine,
E pieno sempre della gioia il ciglio:

E ritornino ai geli e alle pruine,
Poveri di pietade e di consiglio,
Barbari scesi dalle vette alpine.

17 Settembre 1853.

Pace e virtù nel mondo.

Sonetto.

Non più guerra fra noi: restino alfine
Dopo tanto furor popoli amici;
Non più loco alle pugne e alle rapine,
E sulla terra non vi sian nemici.

Non sediam fra le stragi e le ruine
Delle schiere sdegnate e vincitrici;
E a sì turpe servaggio arrivi il fine
Nei tiranni malvagi ed infelici.

Ah! che l'Europa da cotanti mali
Ch'ella sofferse, si commova a sdegno;
E faccia la virtù gli uomini uguali:

Nè pur del bene s'oltrepassi il segno:
Gli uomini sian fratelli, e non rivali;
E la potenza omai resti all' ingegno.

28 Settembre 1853.

Augurio e conforto all' Italia.

—

Sonetto.

Non sia mai schiava di signor crudele
La bella Italia di dolcezza albergo;
Suon di pianti non s'oda e di querele,
Ed abbia nel valore il proprio usbergo.

E quelle carte che a sua gloria io vergo,
Mostrino ch' io le fui sempre fedele;
E mai non volsi alla sventura il tergo,
Qual uom che il labbro sol accosti al mèle.

Regnan su lei la gloria e la sventura
Da lungo volger d' anni: ah non si dica
Che fatta è tale che di sè non cura!

Pur suona il grido della fama antica:
Su lei non posa l' ignominia, e dura
Sempre l'infamia sulla sua nemica.

29 Settembre 1853.

Contro l'inerzia e l'ozio dell'Italia.

Sonetto.

Non si parli di gloria e di grandezza;
Ma non più tra gli affanni tu vivrai,
Se viene un giorno che nessun ti sprezza,
E che tu possa dir: soffersi assai.

Se non ti piaci nella tua bassezza,
Colla memoria degli antichi guai,
Alcun si pentirà ch'or non t'apprezza;
Nè ti dirà: tal fosti e tal sarai.

Saran gli altri diversi ove tu cangi:
Ma se brami restar nell'ozio antico,
Allor t'adiri indarno e ti compiangi;

Chè sempre alla viltà manca l'amico!
Fra le ruine ti nascondi e piangi,
Gridando: è l'ozio il mio peggior nemico!

1 Ottobre 1853.

Alleanza desiderata delle stirpi latine contro il Settentrione.

Sonetto.

Or non v'ha l'Alpi e i Pirenei, ma unite
Son quelle genti che rallegra il Sole;
E col ferro possenti e le parole
Alfin sapranno definir la lite:

E la causa miglior faralle ardite:
E da lor si dirà: non siam più sole;
Questo orribile giogo omai ci duole,
E le sventure che non son compite. —

Nacque nel gelo, e non si vide ancora
Nell'Italia cessar dalle ruine
Quella gente crudel che la divora:

Di dove giunser le virtù latine,
Suole un giogo arrivar che sì ci accora:
Ella ne reca ognor tiranni e brine!

2 Ottobre 1853.

Mali innumerabili d'Italia.

Sonetto.

Già fra le tue ruine è nata l'erba,
O miseranda Italia; e traccia alcuna
Dell'antico valor qui non si serba;
Tanto l'ira potea della fortuna!

Quanto ha di mali il mondo in sè raduna;
È la sua gente misera e superba:
Speranza e gioia non avea nessuna;
E a novello dolor v'è chi la serba.

Erran per tutto con diverso esiglio
I cittadini suoi miseri tanto;
Madre non v'ha che non ricerchi un figlio!

Non mai cotal ricchezza era di pianto,
E povertà di forze e di consiglio;
E Italia avrà d'ogni miseria il vanto.

3 Ottobre 1853.

Letizia universale per la liberazione d'Italia.

Sonetto.

Nella misera Italia alfin risplende
Dopo tante procelle un dolce Sole;
E s'ode il suon di libere parole,
E taccion l'ire delle pugne orrende.

Ogni stella nel cielo ora s'accende;
È lucida assai più ch'ella non suole:
Nè su squallide terre inculte e sole
Un cupo vel di tenebre si stende.

Nella notte e nel dì lieto un sereno
Regna nel ciel che tacito sfavilla;
E l'aër tutto di dolcezza è pieno.

Abbiam venti soavi e Sol che brilla:
Riposa il figlio della madre in seno
Con dolce un riso nella sua pupilla.

10 Ottobre 1853.

Fede nel risorgimento d' Italia.

Sonetto.

Già veggo Italia di sue glorie armarsi,
E alla difesa della patria uniti
I figli suoi ch'eran divisi e sparsi;
E resi alfin nel gran cimento arditi:

E dai riposi suoi la veggo alzarsi
Coi cittadini dal servaggio usciti;
E non più nel suo limo umilïarsi,
Ma gli spirti svegliar ch'eran sopiti;

Toglier la polve agli oblïati allori,
E mostrar nel cimento il volto asperso
Di gloriosi e nobili sudori:

E il barbaro nemico andar disperso;
Ella aver nella pugna i primi onori,
La sua fama suonar nell'universo!

17 Ottobre 1853.

La ferocia del Russo.

Sonetto.

Un nembo più funesto or si disserra:
S'alza il nitrito dei corsier feroci;
E da per tutto suona omai la terra
Nell'Orïente di lamenti atroci:

E spera il Russo nella vil sua guerra
Co' schiavi tardi al bene e al mal veloci,
Sotto la spada udir ch' Europa atterra,
Piangere il mondo con diverse voci!

E già inonda la terra un mar di pianto:
Erba non v'ha cui non colori il sangue:
Gridan quei mostri che il furore è santo:

E la rabbia feral giammai non langue
Nel Russo che usurpò cesareo manto,
E soffoga l'Europa al par d' un angue.

19 Ottobre 1853.

Voti di letizia e di virtù per l'Italia.

Sonetto.

Non più stendan le nubi orrido velo,
E regni sempre una gentil dolcezza
Nell' aër vivo dell' ausonio cielo;
E d'inverno crudel fughi l'asprezza;

E che qui cresca il fior sovra ogni stelo,
E salute vi duri e giovinezza:
Nè invan ricerchi il Sole un petto anelo,
Il nostro Sol che i Barbari disprezza:

Onestà nelle donne e leggiadria;
E il valore nell' uomo abbia la stanza,
Ma non vi sorga una crudel follia:

Opre virili e non la rea baldanza;
E concorde allegrezza e cortesia,
E la virtù che ogni altro pregio avanza.

22 Ottobre 1853.

Esortazione alla guerra contro la Russia.

SONETTO.

È l'ora del servaggio omai vicina,
Se coll'armi non fai l'ultima prova;
E tutta non sarai che una ruina,
Se voce di Britannia or non ti giova.

Alla misera Europa s'avvicina
Gente, la cui ferocia ahi non t'è nuova!
Odia la bella libertà latina,
E gloria solo nel servir ritrova.

Ella fu sì crudel sotto il suo gelo;
E che mai diverrà quando si giaccia
Nell'aër dolce dove ride il cielo?

L'afflitta Europa non invan minaccia:
Vuol reciso ogni fiore in su lo stelo;
E tutto il mondo sol da lei si faccia!

28 Ottobre 1853.

Stato d'Europa per la tirannide settentrionale.

—·—

Sonetto.

Vedi Europa inondar barbare genti,
Diverse di costumi e di favella,
Che van colà dove il furor le appella,
Qual da contrarie parti orridi venti.

Vedove madri, popoli frementi
Lagnarsi ascolti nell'Italia ancella:
Volgonsi irati a questa parte e a quella
I monarchi che al bene eran sì lenti.

Fra tanta copia di crudeli editti
Ricercar vedi asilo in ogni loco
Color che dai possenti eran proscritti:

E vedi acceso in ogni parte il foco;
E i tiranni bramando altri delitti,
Gridar gli ascolti: questo sangue è poco!

1 Novembre 1853.

Contro un Sovrano alleato dei Barbari.

Sonetto.

Crudo animal che i figli suoi divora,
E delle membra lor fa largo pasto,
L'ora del pianto non è giunta ancora,
O stolto, a te che il bel paese hai guasto.

Tu dal Ciel non sortivi animo vasto:
È cosa vil ciò che da te s'onora;
Onde fai sempre alla virtù contrasto:
Sozzo metallo sol da te s'adora!

Cibo che cada dalla mensa altrui
Latrando afferri, e al barbaro convito
Tu l'ultimo t'accosti, e dici: io fui.

Mai non perdoni a popolo pentito;
E ingrato sempre cogli amici tui
Dal pubblico dolor sei fatto ardito!

6 Novembre 1853.

I nemici d'Italia.

SONETTO.

I Barbari hai nemici e la fortuna,
Misera Italia, e nulla omai t'avanza;
Ben si può dir che morta è la speranza:
Misero chi sortiva in te la cuna!

Fra tanti mali che la patria aduna,
Vedi la stolta militar burbanza,
Che nel ferro ripon là sua fidanza,
E l' ire tutte contro noi raguna.

Abbiam nemici i cittadini istessi;
E una bella virtù non ci sostenta,
Chè siamo ancor dai nostri vizj oppressi.

Più misera e più schiava ognor diventa,
Quando corre l'Italia a nuovi eccessi:
La stolta invan le sue ruine ostenta!

15 Novembre 1853.

Allegrezza e amore nella pace del mondo.

SONETTO.

Che non s'oda giammai tromba di guerra,
Ma sol voce d'amore e di speranza;
Nè suoni ai piedi del destrier la terra,
Quando a battaglia rapido s'avanza.

Non l'ira che cittadi e ville atterra:
Ma gioia io veggo di conviti e danza;
E le sue dolci case ognun disserra,
Ove non entra militar baldanza.

Move l'allegra giovinezza il piede
A' suoi rapidi balli; e in ogni aspetto
Miro la pace che al timor succede:

Nasce nell'alme ogni soave affetto;
E l'amore vi fa cotante prede,
Che rende ognuno al suo poter soggetto.

19 Novembre 1853.

Speranza e disperazione.

Sonetto.

La bella Italia diverrà più bella,
Se fia ch'ella s'involi a' suoi tiranni:
Vittima della forza e degl' inganni,
Non più sarà dell'altre genti ancella.

Or ben la schiava di ciascun s'appella,
Nè le vien gloria dagli antichi danni;
Chè giace ogni suo vanto in sen degli anni,
E più schiava divien se si ribella.

Ahi! soffrì tanto, eppur non è mai lassa:
E così forte la costringe un laccio,
Ch'ella dir sembra a chi la guata e passa:

— È noto omai ch'io non ho senno e braccio;
E ogni altro duolo il mio dolor sorpassa:
Così misera io son che soffro e taccio! —

26 Novembre 1853.

Miseria d'Italia, e sua funesta credulità.

Sonetto.

Misera Italia, poichè al tuo destino
Nome che sia diverso or non conviene,
E nemica tu sei d'ogni tuo bene,
Senza il retaggio del valor latino;

A te sta sopra quel fatal vicino,
Che in ogni etade a dominar ti viene:
Ma pur nello Straniero, oh stolta! hai spene,
Sempre col capo riverente e chino.

Mente e braccio non hai: tu sol di vani
Detti t'appaghi; ed in taluno alberga
Misero orgoglio di pensieri insani;

E allo stolto fatale ognun s'atterga;
Ma vinto dal Tedesco alza le mani;
E sol basta a frenarlo ombra di verga!

27 Novembre 1853.

I dolori perpetui d'Italia.

SONETTO.

Ti fia la bella libertà concessa,
Misera Italia, e avrai gentil quïete;
Or, dal passato e dal presente oppressa,
Spargi dagli occhi lacrime segrete.

Non sarai dal nemico ognor depressa;
Nè fia conteso il volo all'ardue mete,
Se presto adempirà la sua promessa
Quei che può darti ore felici e liete.

Tu frattanto non hai dove t'appaghi;
E veggo ognora un disperato pianto
Gli occhi oscurarti maestosi e vaghi.

Hai raso il crine e lacerato il manto,
E i dolci campi del tuo sangue allaghi;
E dai dolori tuoi cresce il mio canto!

1 Dicembre 1853.

Esortazione all' Italia di cercar rimedio a' suoi mali dall' Europa civile.

—

Sonetto.

Non più sia schiava di tiranni abbietti
La bella Italia, e alla virtù risorga;
E nel terror dei popoli soggetti
Un Forte venga che la man le porga.

Un rio di pianto ora dagli occhi sgorga;
E di dolori è piena e di sospetti:
Da lungo sonno si ridesti e sorga;
E snudi il brando, ed a pugnar s'affretti. —

Cerca il rimedio di cotanti mali;
All'Europa civil stai sempre appresso,
E più non credi a servitù fatali:

Usa il momento che ti fu concesso.
E presto si vedrà quello che vali:
Il mondo è stanco di gridarti: Adesso.

2 Dicembre 1853.

Disegno della Russia.

Sonetto.

Non sia l'Europa desolata ed arsa
Dalla barbarie che così l'assale:
Giammai non era in un periglio uguale
Ogni gente di lei misera e sparsa!

È nel suo grembo una potenza apparsa,
La qual minaccia a tutti esser fatale;
Se fra noi la Britannia or non prevale,
Da novello furor sarà rïarsa.

Ritorni il sozzo mostro al patrio gelo;
Ed il genere umano invan minacci
Col gran disegno che non ha più velo. —

Dell'universo tu componi i lacci,
E non vuoi più restar sotto il tuo cielo,
E col pensier superbo il mondo abbracci!

4 Dicembre 1853.

Oppressione del mondo sperata dal Russo.

SONETTO.

Da tanta mole di destin crudele,
Misera Europa, se rimani oppressa,
Andrai nel limo e nella nebbia spessa,
E più nel mar non alzerai le vele.

Non porta il Russo nel suo labbro il mèle;
Ma la sua vile crudeltà confessa;
E la mano feroce al capo appressa,
Notte spargendo che ad ognun ti cele.

Questa barbara gente invidia il cielo
Ai nostri sguardi, ed all'Europa doma
Che sian retaggio vuol tenebre e gelo:

Brama involar gli allori ad ogni chioma,
Stender su tutto l'universo un velo;
E perseguita ancor l'ombra di Roma!

4 Dicembre 1853.

Pace e amore universale.

SONETTO.

Non s'oda più di bellico concento
Tutta d'Europa risonar la terra;
E non sorga fatal grido di guerra:
Tanta speranza non disperda il vento!

Ah Non regni la scure, e di spavento
N' empia il tiranno che i migliori atterra!
Giunse a noi di quïete il bel momento,
E non più l' alma alla pietà si serra.

Or son fra loro i cittadini uniti;
Ed un nodo d'amore omai congiunge
D'Europa e d'Asia i popoli infiniti!

Nè una cura crudel giammai li punge:
Non re malvagi e popoli traditi;
E allo scopo comune alfin si giunge!

11 Dicembre 1853.

Esortazione all'Italia di rinfrancarsi nel riposo e nell'amore de' suoi figli.

Sonetto.

Che sian volti al riposo i tuoi pensieri,
Misera Italia; o negli antichi giorni
Madre felice di cotanti imperi,
Che a questi col pensiero invan ritorni!

Ahi stolta! sempre t'affatichi e speri,
E col passato il tuo presente adorni;
Dal nemico aspettar cenni severi
Tu puoi soltanto, e scorni aggiunti a scorni.

Nel tuo cielo seren ti riconsola,
E volgi gli occhi a noi di pianto asciutti;
Non usar co' tuoi figli aspra parola;

Nè delle piante tue t' invidia i frutti:
Chè il nemico crudel prima gl'invola,
E poi gli arbori ancor restan distrutti!

14 Dicembre 1853.

I Francesi a Roma, e i Tedeschi in altre parti d'Italia.

Sonetto.

Lunga vendetta dell'ingiurie antiche
Soffri, o misera Italia; e al carro avvinta
Sei d'ogni gente che da te fu vinta,
E pur di quelle a libertade amiche!

Sprezzatrice di rischj e di fatiche,
D'antiqui spirti ogni favilla estinta
In te non era; e tu la spada hai cinta
Contro tutte le genti a te nemiche.

Ah tu non hai contrario un sol vicino!
Regna in te doppia la cagion de'guai:
T' è sopra un ferro che già fu latino.

Qual amico ti fosse or tu ben sai;
Dai Barbari si forma il tuo destino:
Povera Italia, non piangesti assai!

17 Dicembre 1853.

Danni e rovine agognate dal Russo.

Sonetto.

Io miro già tutta l'Europa armarsi,
E del Danubio i flutti andar vermigli;
Miro fuggir, stringendo al seno i figli,
Le afflitte madri coi capelli sparsi.

Città, tugurj desolati ed arsi
Da quel furor che non udia consigli;
E senza cura degli altrui perigli
Da' suoi deserti il vil miro affacciarsi.

Avvolgerà con lunghe spire il mondo,
Se la Britannia non lo rende esangue,
E nol respinge nel suo gelo immondo.

È l'ira sua come il velen d' un angue:
Nella ferocia d'un pensier profondo
Son l'intere città cenere e sangue.

8 Gennaio 1854.

Il diluvio dei Barbari.

—

SONETTO.

Barbarico diluvio i campi inonda
Della misera Europa, e sì gli strugge,
Che ognun da lungi lo riguarda e fugge;
E non v'è chi s'affacci in sulla sponda:

Benchè sembri talor ch'egli s'asconda,
Pur sempre il flutto vincitor vi rugge,
E le speranze altrui porta e distrugge
Nella ricchezza del furor che abonda:

Ond'è che il mesto agricoltor digiuno
Col Ciel che più non l'ode, invan si lagna
De' suoi danni ch'ei piange ad uno ad uno:

Nella deserta e squallida campagna
Ora più non riman che limo e pruno;
E il diluvio crudel sempre la bagna.

10 Gennaio 1854.

L'Italia non divenga almeno schiava del Russo.

Sonetto.

Non sia l'Italia da crudel procella
Nei gran moti d'Europa ora sconvolta:
Nè con barbarie orribile novella
Cada in poter di gente atroce e stolta.

Ora le giovi almen d'essere ancella;
Da più crudo destin non sia ravvolta:
Nè paghi ancora il fio d'esser sì bella,
Seppur qui voce di pietà s'ascolta.

Quasi voti dee far pel suo nemico:
Più misera sarà dov'ella muti
Con scitico flagello il giogo antico;

Chè più barbari son, non meno astuti,
Quelli che mira il Sol con guardo oblico,
E fra più cupa notte or van perduti.

11 Gennaio 1854.

Beni futuri.

Sonetto.

Allor vedrassi riposato e bello
Viver fra i nostri, nè mai più turbato,
Ma tranquillo ad un punto ed onorato
Dolce ristoro nel paterno ostello:

Non gara fra l'antico ed il novello;
E sempre ognun sarà dall'altro amato;
Nè l'uom vedrassi, per mutar di stato,
Or volto a questo trono ed ora a quello.

Allora i Cieli splenderan benigni;
E la settentrional gente feroce
Fia che tosto ritorni ai suoi macigni.

Non da tanto furor secolo atroce;
Contro la gente che fra noi traligni
Sorgere allor s'udrà libera voce.

15 Gennaio 1854.

Voti per l'Europa contro la barbarie settentrionale.

Sonetto.

Quando avverrà che dai sofferti danni,
Cui la misera Europa è ognor soggetta,
Trovi quïete, e che de' suoi tiranni
Abbia l'oppressa umanità vendetta;

Si cessi dalla forza e dagli inganni,
Quel Sol risplenda che da noi si aspetta;
Le ghirlande ripigli e i lieti panni,
E giunga il ben che ognun coi voti affretta?

Miseri! omai nuovo furor circonda
Questa infelice Italia; e cresce il pianto,
Come torrente impetüoso abonda.

Settentrïon crudele, ottieni il vanto
D'una barbarie che sarà seconda,
Se non v'ha mano che ti strappi il manto!

19 Gennaio 1854.

La nuova barbarie minacciata all'Europa dal Russo.

SONETTO.

Ah! l'Europa riposo omai non trova;
Volgesi indarno a questa parte e a quella:
Un Attila vi sta che la flagella,
E la minaccia una barbarie nuova.

Che si respinga il Russo ov'egli cova,
E sia la Francia all'Anglia alfin sorella:
O allo Scita divien l'Europa ancella,
Ed il suo nome appena si ritrova!

Lo scitico furor giammai non langue;
E se pur lascia il tenebroso cielo,
Ahi farà della terra un mar di sangue!

Uccide col flagello, oppur col gelo;
Striscia, sale, ti avvinghia al par d'un angue;
E sdegna omai delle sue nevi il velo.

29 Gennaio 1854.

L'ozio dell'Italia schiava.

Sonetto.

Vinta dall'ozio ch'era sì fastoso,
Sedesti all'ombra delle tue ruine:
Pur nel servaggio non vi fu riposo,
Nè giunse mai di tanti mali il fine.

E ciò che tu volevi era nascoso,
E vitupero le virtù latine;
Chè negli aperti campi o in bosco ombroso
Non sapesti soffrir calore e brine.

Era nell'ozio tuo sì gran mollezza,
Che suonava dispregio un tanto nome
Senza la speme di veruna altezza!

E lo Stranier ti scompigliò le chiome,
Come a donna si fa che ognun disprezza;
Ed il peso accrescea delle tue some.

29 Gennaio 1854.

Consiglio all'Italia di nudrir voglie modeste.

Sonetto.

Saranno i giorni tuoi felici e lieti,
Povera Italia, a dolci studj avvezza:
Tutta or crescea del tuo destin l'asprezza,
E più cosa non trovi in cui t'accheti.

Non cerca il peso di dolor segreti;
A quïete provvedi e a sicurezza,
Chè regna la tempesta ov'è l'altezza;
Nè stolta brama di poter t'asseti.

Non percote giammai la casa umíle
Il folgore celeste; e aver potrai
Sotto povero tetto ozio gentile.

Tu per l'altrui stoltezze hai pianto assai;
Sappi che sempre in un'età servile
Cresce allo schiavo la cagion de' guai!

2 Febbraio 1854.

Delitti dell'Austria, e sua alleanza con tutti i Barbari.

Sonetto.

Se ricchezza venir può dai delitti,
E chi di te più ricco, Austria, sarebbe?
Degl'innocenti a un cenno tuo trafitti
Pur fuma il sangue, che da te si bebbe.

Ognun pietoso al paragon sarebbe:
E popoli e fanciulli hai tu proscritti!
E coll'infamia povertà ti crebbe,
E laceri soldati or chiami invitti.

A Barbari più atroci ora tu schiudi
La via più breve; e denno ora sul petto
Dei miseri passar che hai fatto ignudi!

Dei vinti nel dolor trovi il diletto
Con que' tuoi fanti dispietati e crudi,
Che non dieder giammai segno d'affetto!

7 Febbraio 1854.

Grandezza di Roma antica: forza e senno.

Sonetto.

Ahi fu lunga vendetta e lungo oltraggio,
O sventurata Italia, il tuo destino!
De' Barbari non sei nata all'omaggio,
Ma sola erede del valor latino.

Il mondo che or si duol del suo servaggio,
Allor si fece a civiltà vicino,
Lasciò barbarie e divenía più saggio;
E insegnasti all'errante il suo cammino.

Tu sola, Italia, con soave impero
Regger sapesti i popoli volenti,
E il freno ai vinti non sembrò severo:

Nè la nave fidasti a tutti i venti;
Onde sempre regnò nel tuo pensiero
Senno capace a dominar gli eventi.

9 Febbraio 1854.

La tirannide del Russo.

—

Sonetto.

Carnefice scettrato, a cui la sorte
Di molte genti concedea l'impero;
E nella crudeltà sei così forte,
Che l'Europa spaventi al sol pensiero;

Su molli piume a comandar la morte
Stai degli schiavi che ti fanno altero;
E tutte alla barbarie apri le porte,
E spegner brami fra' tuoi geli il vero.

Alma non havvi di pietà sì nuda,
Come la tua ricca del nostro danno,
Quasi dell'universo il mal rinchiuda;

Accumuli i dolor che non si sanno,
Assoluto signor di gente cruda:
Non ebbe il mondo mai peggior tiranno!

10 Febbraio 1854.

Contro il Russo che si vantava di voler liberare i Cristiani e mantener l'ordine in Europa.

SONETTO.

Signor di schiavi che non hai vergogna,
Non v'è nell'alma tua che un reo pensiero;
Discendi alla viltà della menzogna,
E brami oppresso l'universo intero;

E tanto impero omai da te si sogna;
Esser unico brami e non primiero:
Stoltezza è quello che da te s'agogna,
E pesa assai ciò ti par leggiero.

Nella follia della tua mente ardita,
Tu speri invan che l'universo ceda
L'impero della terra ad uno Scita;

E la barbarie a civiltà succeda:
La tua possanza ti sarà rapita,
Come a cane che ringhia in sulla preda.

10 Febbraio 1854.

Contro Niccolò di Russia.

Sonetto.

Una belva crudel siede sul trono;
E di pianto e di sangue ha tal vaghezza,
Che la stirpe mortal strugge e disprezza;
E non seppe mai dir che sia perdono.

È della voce sua barbaro il suono,
E nei costumi ha sol feroce asprezza;
E tanto a crudeltà l'anima avvezza,
Che più crudi di lei gli orsi non sono.

Non la trattiene povertà dell'oro
Nei geli suoi: l'anima atroce e vasta
Col ferro accumulò schiavi e tesoro.

Vuol l'Europa atterrar che le contrasta;
E son le stragi a lei come un lavoro:
La notte aggiunge allor che il dì non basta.

16 Febbraio 1854.

Contro i re che non prendevano le armi a difesa della civiltà.

SONETTO.

Dunque lo sparso sangue era sì poco,
Che questo mostro, a noi cagion di pianto,
Mette di nuovo nell'Europa il foco,
In questa Europa ov'ei potè cotanto?

Ah! non mai l'uom così fu preso a gioco,
Nè fu maggior della barbarie il vanto;
E novello dolor qui sempre ha loco
Dall'infamia che ai regi aggrava il manto!

Di patibolo degni e non di trono
Re della terra; e buoni sol v'ha due,
Ma gli altri han colpe a cui non v'è perdono.

Che cessi alfin la maledetta lue,
E che un'eco si trovi a tanto suono;
Ed il mondo ritorni all'opre sue!

16 Febbraio 1854.

Voti per l'Italia contro il Russo.

Sonetto.

Che agli Sciti l'Italia or non si schiuda;
E il Barbaro crudel più non divori
La gente che i Tedeschi han fatta ignuda;
Nè accumuli su lei nuovi dolori.

Non sia che ogni alma alla pietà si chiuda,
E regnin qui barbarici furori
Di quella stirpe disumana e cruda
Di vili schiavi che non hanno allori.

L'Italia rimirò tanti delitti!
Dal barbaro furor che mai non langue
Pur gli stessi fanciulli eran trafitti.

Cessi la peste che ci vien dall'angue
D'Europa estrema; e sian quei Re proscritti,
Onde fumò qui degli oppressi il sangue!

17 Febbraio 1854.

Imprecazione contro il Russo.

Sonetto.

Abbia lo Scita una prigion di gelo,
E vi langua il feroce e si consumi;
Mostri la crudeltà de' suoi costumi
Nella canizie del disteso pelo.

Accumuli su lui procelle il cielo,
E più folti ai suoi piè sorgano i dumi;
Non lieto Sol che l'universo allumi,
Ma gli penda sul capo orrido velo.

Erri fra dense tenebre, ed a sdegno
Chi offeso ne restò pur sempre l'abbia;
E a crescergli dolor ponga l'ingegno.

Provi gelidi sassi, arida sabbia;
E qual tiranno che ha perduto il regno,
Ei si divori dalla propria rabbia!

17 Febbraio 1854.

Sdegno e sconforto.

Sonetto.

Tu sei serbata alle sventure estreme,
Misera Italia, e ogni dolor t'aspetta;
Nè de' tuoi mali vi sarà vendetta:
Tu non hai gente che ubbidisce e freme.

In te si scorge una viltà che geme,
Eppur mai sempre ad ubbidir s'affretta:
Stende la mano ai ceppi, e sen diletta;
E divenne omai tal che sempre teme.

Sono un'insidia di pugnal nascoso
Gl'imperi del tiranno a te fatali;
E nel servaggio tuo non v'è riposo.

Tutti siam fatti dal dolore uguali;
E sul giovine capo e sull'annoso
Or della tirannia pesano i mali!

18 Febbraio 1854.

La tirannide russa.

—

Sonetto.

O reggitor di mostruoso impero,
E che arrivi del mondo in ogni parte,
E mal raccogli le tue forze sparte,
Onde ai popoli sei tanto severo;

In te somiglia all'esser suo primiero
La tirannia che omai divenne un'arte:
Suol menzogna albergar nelle tue carte,
E ognor tu vai della menzogna altero.

Hai tu di schiavi un popolo infinito
Che ubbidisce e ti segue; e una veloce
Tirannia suol talor renderti ardito:

E mai non s'ode in te libera voce,
Ma il dolore d'un popolo tradito
Sotto l'arbitrio d'un tiranno atroce!

18 Febbraio 1854.

Siam figli d'un Padre solo.

Sonetto.

Quando il giorno verrà che ognun ripigli
I suoi diritti; e più non giaccia oppresso,
D'opre fecondo più che di consigli,
L'uomo, a cui fu cotanto ben promesso?

Che più non soffra la virtù perigli:
E a lei moviamo su sentier concesso;
E non dispersi nei dolenti esigli
D'ogni età, d'ogni loco e d'ogni sesso?

Allor quïete e libertade avremo;
E, dei popoli alfin cessando il duolo,
Sorgerà pei tiranni il giorno estremo:

Dolci affetti di madre e di figliolo;
Non più vili animali uniti al temo,
Poichè figli noi siam d'un Padre solo!

18 Febbraio 1854.

Iniquità, bassezza e viltà dell'Austria.

Sonetto.

Guerra facesti ognor dell'uomo ai dritti,
Nè la vittoria mai ti diè l'alloro:
Druda senza pietà, senza decoro,
Sol gioie avesti che ti dier gli afflitti.

Sangue d'uccisi e pianto di proscritti;
Povera sempre e non mai sazia d'oro,
Hai ne' ceppi del mondo il tuo lavoro;
Tutti i pensieri tuoi sono delitti.

Or sotto l'altrui mensa astuta e vile
Rilievi attendi, che qualcun ti getti,
Colla gioia d'un'anima servile;

Chè priva sei di generosi affetti,
Nè mai da te si oprò fatto virile;
Ma loco sempre al tradimento aspetti.

24 Febbraio 1854.

La guerra in Oriente.

SONETTO.

Molta è a mirar concessa oste raccolta,
E coll'armi si pugna e cogl'inganni:
Presso Ilio si combatte un'altra volta;
E v'ha copia di schiavi e di tiranni.

L'Asia e l'Europa in un sol fato avvolta,
E son sorti a pugnar Franchi e Britanni:
E la faccia d'Europa è in lor rivolta,
Benchè abbia sparso il crine e negri i panni.

Piena è di stragi e di crudeli esigli:
Oh quante donne dal dolore unite
Piangono spenti, ovver proscritti i figli!

Ahi! spargon sangue per non propria lite;
Nè san poveri d'armi e di consigli
Una patria fondar con opre ardite.

5 Marzo 1854.

Trionfo in Europa della civiltà e della libertà per opera dell'Inghilterra.

SONETTO.

Restin le belve dell'Europa inermi,
E a lor si strappi il detestato alloro:
Nè mai la bella civiltà si fermi;
Nè del pianto comun faccian tesoro.

E più la tirannia non abbia schermi;
Alfin povera sia di ferro e d'oro;
E fugga in luoghi solitarj ed ermi,
E cessi fra le genti il suo lavoro.

Così grave di sangue è la corona,
Che dei tiranni la superba testa,
Vinta da tanto peso, ella abbandona.

L'assoluto poter che ci molesta,
E che fa di ciascun l'anima prona,
Il libero Britanno alfin calpesta!

14 Marzo 1854.

Contro il Settentrione.

Sonetto.

Tu regni ancor, Settentrïon crudele;
E qui mandi di Barbari uno stuolo,
Ai quali il petto arma il rigor del polo,
E che alla tirannia sempre è fedele.

Il tuo disegno avvien che mal si cele;
E tu cadrai deriso, inulto e solo:
Or può dirsi: il servaggio è tuo figliolo,
Che ha fiel nel petto e sulle labbra il mèle.

Veramente tu sei nato all'omaggio:
E sempre rimarrai stolido e fero,
Colla verga regnando e coll'oltraggio.

Ma tu del mondo non avrai l'impero,
Finchè il Britanno ed il Francese è saggio;
Chè non entra terror nel petto altero!

18 Marzo 1854.

Servitù obbrobriosa d'Italia.

Sonetto.

Quanto l'amara servitù ti costa,
Misera Italia! ed hai dimesso il ciglio:
Tutti son sparsi nel diverso esiglio:
Ed or nessuno al tuo dolor s'accosta.

Trarti dalla sventura ove sei posta,
Non puoi, povera d'armi e di consiglio,
E piena di sospetto e di periglio,
E spogliata, e derisa, e sottoposta!

So che fosti venduta in ogni etade,
Ed in te, sventurata, ognor si mira
Licenza di libidini e di spade;

E questa immane servitù s'ammira:
Ma barbaro poter vacilla e cade,
Se chi freme succede a chi sospira!

19 Marzo 1854.

Nuovi conforti all'Italia.

Sonetto.

Sei fatta omai da tanti mali accorta,
Che speranza non v'ha nello Straniero;
E liberar pur devi il tuo pensiero
Da quella gente in cui pietade è morta.

E tu l'onda saprai dove ti porta,
Se alla tua nave eleggi altro nocchiero;
E segui di quel Grande il senno austero,
Che t'ammonisce a un punto e che t'esorta.

Sorga splendido il Sol dai liti eoi;
E che la nostra civiltà consumi
La barbarie che vien dai liti artoi!

Non si prendan da lei l'arte e i costumi,
Nè si cerchin fra lor crudeli eroi;
Ma corran qui del loro sangue i fiumi!

30 Marzo 1854.

Presagio della liberazione d'Italia.

Sonetto.

Ora freme di guerra immenso flutto;
Ma dalla civiltà ch'è vincitrice
Ogni vile poter sarà distrutto;
O questo almeno di sperar ne lice.

Vinta da tante immagini di lutto,
Or tu che speri, povera infelice?
Dal tuo servaggio così vile e brutto
Toglieratti una man vendicatrice.

Io di te parlo, Italia: ampio subietto
Sarai sempre ai magnanimi pensieri,
Misera schiava in doloroso letto.

Volgon tanti anni che tu gemi e speri,
Da quei derisa che ti fu soggetto
Coi re che van del tuo servaggio alteri!

31 Marzo 1854.

Speranze per l'Italia nella guerra contro la Russia.

—

Sonetto.

Or che nell'Asia e nell'Europa è guerra,
Ed al popolo avversi i re tiranni,
Sol dall'armi di Francia e d'Inghilterra
Dato è sperar rimedio a tanti danni.

Tutto l'artico lido in sè rinserra
Genti armate di forza e più d'inganni;
Ed ogni vile ai piedi lor s'atterra,
Quasi la bella civiltà condanni.

Il guardo nostro è verso il suol rivolto;
Chè un barbaro poter più non infiora
Quelle ritorte ond'è ciascuno avvolto:

Ma della libertà non lungi è l'ora;
E di quel Sole che veder fu tolto
Ognun si prostra a salutar l'aurora!

31 Marzo 1854.

La barbarie russa, la potenza inglese e la civiltà italiana.

SONETTO.

Sempre l'Europa di dolor si pasce,
E sovrasta al suo petto un ferro ignudo;
E lo scitico volgo astuto e crudo
Ognor sarà fatale a chi vi nasce.

Lo stringano di gel rigide fasce,
E la Britannia a noi sia brando e scudo:
Non ha del Russo più feroce drudo
La vil barbarie che fra noi rinasce.

Ognun saluti dell'Italia il cielo,
Dove la bella civiltà rinacque:
Ite lungi da noi, tenebre e gelo!

La vaga Donna che cotanto giacque
Non ha sugli occhi un doloroso velo,
E vi parlan d'amor la terra e l'acque.

1 Aprile 1854.

Dolori degli schiavi nel Settentrione, e gioie del loro tiranno.

Sonetto.

O Danubio fatal, torbide ed adre
Avrai l'onde di sangue; e il petto anelo,
Gli occhi gravi di pianto alzando al Cielo,
I figli invano aspetterà la madre.

Ahimè! senz' essi ritornâr le squadre,
O in altro lito gli ritiene il gelo:
E pel crudo tiranno ardi di zelo,
Misero schiavo che somigli al padre!

E l'empio Sir che non ti dà riposo,
Vede nascere il fior di primavera
Nell'aër tepidissimo nascoso:

E sa negli ozj della lunga sera
Di mendaci vittorie andar fastoso,
Mentre che sol la servitude è vera!

4 Aprile 1854.

Orgoglio e furore del Russo.

Sonetto.

S'ignora se più sei vile, o mendace;
Ma di furor sei pieno e più d'orgoglio,
E alzar ti piacque sulle stragi il soglio:
Vi parla il fasto e la pietà vi tace.

Sempre distendi la tua man rapace,
Temerario così che dici: — io spoglio —,
O di stirpe fatal sozzo germoglio,
Onde l'umana stirpe oppressa giace!

Da pubblico lamento ognor diviso,
Tu sempre il giogo aggravi a chi t'è servo,
E punisci del par lacrime e riso.

E serbi un volto immobile e protervo;
Nè mai s'apre il tuo labbro ad un sorriso;
E quando uccidi ardisci dir: conservo.

9 Aprile 1854.

Augurio di piena felicità nelle gioie della natura e della famiglia.

Sonetto.

Che una luce purissima diffonda
Sull'ampia terra il Sole, e vi sorrida;
E sia piena d'amor la terra e l'onda;
Seguiamo amor che alla virtù ci guida.

E ripiena di fior rida la sponda
Dei fiumi: e dolce abbiam compagna e fida;
E nella donna sia beltà gioconda;
Pur da nessuno del pudor si rida.

Regni dolcezza di parole oneste,
La qual gentile a un punto ed amorosa
Manda nell'alma un'armonia celeste:

Chè nelle donne ogni virtù si posa;
E di luce bellissima le veste
Or affetto di madre, ed or di sposa.

17 Aprile 1854.

La gioia nell'Italia corrisponda alla sua bellezza.

SONETTO.

L'alme de' figli tuoi liete e serene
Sieno come il tuo cielo; ogni procella
Fugga da loro, e sol si brami il bene;
E limpida su noi rida ogni stella:

E l'esiglio non più sia fra le pene;
E non s'invidj a noi patria sì bella;
Poichè desta gli affetti e li mantiene
Il dolce suon della natía favella.

Non s'oda voce dove sia lamento;
E alle donzelle il bel volto consoli
Soavità del più leggiadro vento:

E la tenera madre ai suoi figlioli
Dolcemente sorrida in quel momento;
Nè passi i giorni abbandonati e soli!

18 Aprile 1854.

Letizia di chi vive nella sua patria.

Sonetto.

Venga di tanti mali un lungo oblio
Nella misera Italia; e ognun s'aggiri
Nel dolcissimo e sacro aër natío,
Nè più da noi si pianga e si sospiri:

Nè alla patria si dia funesto addio,
Ma beltade novella in lei s'ammiri:
E dica ognuno: — questo loco è mio, —
Se al suo tetto nativo il guardo ei giri.

Nol rechi in altra terra il duro esiglio,
Nè dai cari parenti ei s'allontani,
Di lacrime veraci umido il ciglio:

Nè discacci da noi gli affetti umani
Chi dà nel sangue e nell'aver di piglio,
Oppressor dei presenti e dei lontani!

20 Aprile 1854.

Bellezza perpetua e sempre nuova dell'Italia.

Sonetto.

In te pur vive una virtù gentile,
Italia, ognor dagli Stranieri oppressa;
E quantunque da lor tenuta a vile,
La tua beltade antica in te non cessa.

Mai non avesti l'animo servile,
Sempre bramando la tua gloria stessa;
Nè piegasti la fronte ad atto umíle,
Libera almeno sulla via concessa. —

Tanta nei mali maestà riserba,
Che dal nemico suo spesso s'onora,
Mentr'ei depone la viltà superba.

Qui del ciel la possanza ognuno adora:
Italia ogni dolor ti disacerba
Colla beltà che non fu vista ancora!

20 Aprile 1854.

Cagioni della servitù d'Italia.

SONETTO.

Tu fra le genti ognor lodata andasti,
E a te sempre donava un ciel ch'è mite
Figli della virtù spiriti vasti,
E un pensier che ti guida ad opre ardite.

Ebbero a libertade ardir che basti
Già le tue genti dal valore unite,
A quella libertà che tanto amasti,
Del cui pregio tra noi fu lunga lite!

Ma pur contraria ti volgea la sorte;
E da gare crudeli ognor divisa,
La libertà ti fece esser men forte:

Onde misera fosti in ogni guisa,
E schiuse a' tuoi nemici eran le porte:
Combatti, e non sarai schiava e derisa!

21 Aprile 1854.

Allegoria: Primavera e Inverno; Libertà e Tedesco.

Sonetto.

I vaghi fiori alla stagion novella
Coglie la fanciullina, e se n'adorna,
E di quel pregio che fra noi ritorna
Splende la fronte che divien più bella:

E serena su noi ride ogni stella,
Fra la virtù dell'infiammate corna,
Infinchè questa fra di noi soggiorna,
Nè sopra altro sentiero il Sol l'appella.

Ma ritornano presto i giorni brevi;
E quel Borea crudel che si nascose
Tosto l'ispida fronte arma di nevi:

Copre una mesta oscurità le cose;
Ed allora fra noi tardi s'aggiorna
Fra lunghe notti tacite e nembose!

25 Aprile 1854.

La felicità futura.

Sonetto.

D'un dolce amore avventurosi i giorni
Riedono, e care gioie in ogni loco;
E quel ch'io dico a ciò che avviene è poco;
Ed è tutto sereno in bei soggiorni.

Omai di lieti fiori ognun s'adorni,
E sia tutto piacere e scherzo e gioco;
Ed ognun tempri il verno al proprio foco,
Finchè miglior stagione a noi ritorni.

Un dolce amore che ti scende all'alma,
Regni in quei tetti, sicchè ognun vi provi
Gioia che tu puoi dir soave ed alma:

Ed un gaudio simíl non si ritrovi;
E ogni bella virtude abbia la palma;
E qui tutto sorrida e si rinnovi.

25 Aprile 1854.

L'antica grandezza e potenza dell'Italia.

Sonetto.

Dalla grandezza delle tue ruine
Ciò che tu fosti, Italia, or si discopre;
E fu l'animo altero uguale all'opre,
Gloria maggior delle virtù latine.

Era quello del mondo il tuo confine;
Ma una squallida arena or ti ricopre:
Onde avvien che il cultore invan s'adopre,
Nè giunga mai della fatica al fine!

Reggesti il mondo con un cenno altero;
E al popolo bastò solo quel cenno:
Ch'ei fu di questo esecutor severo.

Se non fu vinta dal furor di Brenno
E del Tedesco dal superbo impero,
Ebbe pari al valor l'Italia il senno.

26 Aprile 1854.

L'Italia inondata o minacciata in ogni parte dal diluvio de' Barbari.

SONETTO.

O poverella, che di balza in balza
Corri mai sempre, nè te l'onda arriva;
E t'involi al furor che sì t'incalza,
E una rupe v'ha sol che lo proscriva:

Non vedi l'acqua che spumante e viva
Sopra il noto confine omai s'inalza;
E sdegna quello che la fe' cattiva,
E s'avvalla ad un punto e si rïalza?

Tal sei, misera Italia; e ti persegue
Il nemico furore; e ognor ti stringe
Un rio diluvio che non ha mai tregue.

Vedi che la pietade invan dipinge
Il volto ai figli, e invano alcun ti segue,
Or che vasta e nemica onda ti cinge!

27 Aprile 1854.

L'Italia, Donna del poeta.

——

Sonetto.

La Donna, a cui si volge il mio pensiero,
E da questa giammai non si diparte,
È l'Italia che un dì libera io spero,
E di dirne le glorie a parte a parte.

E piene d'essa splenderan le carte:
Non posso all'infelice esser severo;
È nave che non ha vele nè sarte;
E l'ultimo ora v'è chi fu primiero.

Chi di biasmarla ardisce? — Ah! tu giungesti,
Misera Italia, alle fortune estreme,
E traggi in servitude i giorni mesti.

Tu sei la terra dove ognor si geme;
Tanto subietto alla sventura appresti,
Che qui mai non si spera, e ognun vi teme!

27 Aprile 1854.

L'Italia schiava e imitatrice delle stoltezze altrui.

—

Sonetto.

Non sai, misera Italia, il tuo destino
Sotto quel giogo che così t'aggrava;
Sempre ti calca il tuo peggior vicino,
E l'alma tua da lunga etade è schiava.

Fuggì la gloria del valor latino;
E qui non puoi trovar che plebe ignava;
Oppur nell'ozio vil giace supino
Stolto patrizio che non mai s'alzava.

Misera neghittosa! ove son giti
I vanti tuoi? dove il saper profondo
Che gloria fu degl'intelletti arditi?

Tutto è composto in vile oblio: nel mondo
Dell'altre genti le stoltezze imiti,
E ognor le accresci con error fecondo!

8 Maggio 1854.

Onte sempre maggiori d'Italia.

Sonetto.

O spogliata così che resti ignuda,
Dal barbaro Stranier schiava schernita;
Non consorte a veruno e a molti druda,
Con loro avvezza a sopportar la vita:

Co' figli tuoi sempre malvagia e cruda,
Da nessun posseduta e ognor tradita;
Porta non havvi che da te si chiuda,
E il dispregio comun solo t'addita!

Ancor la gloria delle tue ruine
È omai sparita; e il Barbaro disprezza
Favola antica le virtù latine!

Precipitando da cotanta altezza,
A più cader mai non ritrovi il fine,
Maravigliata della tua grandezza!

10 Maggio 1854.

Risorgimento d'Italia per la concordia de' suoi figli.

Sonetto.

Ch'io ti saluti un dì libera e bella,
O cara Italia, e nel valore unita;
E sarà dolce in te sortir la vita,
E ottener gloria nella tua favella.

Misera! allora non sarai più quella,
Che fu prima derisa e poi tradita:
Ben fia si desti ogni virtù sopita,
E niuno ardisca di chiamarti ancella!

Su libero sentier fortuna amica
A lieto fin ti guida; e non t'abbatte
Di barbaro furor l'onda nemica,

Se alfin sorti migliori a te son fatte
Dal senno de' tuoi figli, e non si dica:
Non vinse ancora e già con sè combatte!

20 Maggio 1854.

Barbarie insuperabile del Russo.

SONETTO.

Or del poter nella feroce ebbrezza
Tu conculchi, o crudel, l'Europa intera:
Nell'Asia vile, a grave peso avvezza,
Pur la tua crudeltà non par leggiera.

Orror tu desti, onde nessun ti sprezza;
Di barbarica rabbia hai palma altera:
È nella crudeltà la tua grandezza;
Nessun tiranno più crudel ti spera.

Dir non saprei se più feroce o stolto
Stringer tenti l'Europa, e farla esangue;
Il mal dell'universo è in te raccolto.

Vinta dalla pietà l'ira non langue,
Nè mai delitto al tuo furore è molto:
Deh venga il giorno che t'affoghi il sangue!

21 Maggio 1854.

Contro gli Austriaci che occupavano Firenze.

Sonetto.

O Sol, padre volubile degli anni,
Onde veste la terra altri colori,
Colà dove spirava aura di fiori
Regna fetor di schiavi e di tiranni.

Non paghi d'arricchir dei nostri danni,
Lasciano a noi memoria i lor fetori,
Che vincer non potrían gli arabi odori
Nell'Orïente che profuma i panni.

Lurida gente, sol squallore e gelo
Tu rechi a noi; nè cangia in te natura
Sotto il raggio gentil del nostro cielo:

Più lasciva divieni, e resti dura;
Ed in te non si muta altro che il pelo:
Tu sei d'Italia la maggior sventura.

25 Maggio 1854*

* Cinque anni dopo la venuta dei Tedeschi in Firenze.
(*Nota del poeta*).

Peggioramento della tirannide austriaca nell' Italia.

SONETTO.

E di segreto pianto ognor si pasce,
Pensando che ai Tedeschi ella è soggetta;
E che schiavo di loro ognun qui nasce,
E soffriamo un dolor senza vendetta.

Ahi! mutate nei ceppi or ha le fasce,
Onde in età più mite era costretta;
E in lei novella servitù rinasce,
E invan di tanti mali il fin s' aspetta!

Il danno che soffrì non fu mai lieve;
E posa a noi sull' infelice testa
Giogo fatal sempre di piombo e neve.

Dal sonno di viltà nessun ci desta;
Nè mai tedesca tirannia fu breve,
Perchè immobile è il piè che ci calpesta!

25 Maggio 1854.

Libertà e pace: riverenza e soccorso al povero operoso.

—

Sonetto.

Cessi l'infamia d'assoluto impero
Nell'universo, e più non sia la guerra;
Nè a sè benigno e con altrui severo
Quel re che prende a giudicar la terra.

Nè alcun vi sia degli altrui danni altero:
Il pane al poverel nega e rinserra
La crudeltà del ricco, ahi vitupero!
Al poverello che a' suoi piè s'atterra.

Abbia l'opra mercede, e non rimanga
L'operosa virtù giammai mendica;
Ma corra sempre il ricco ove si pianga:

E cerchi ognuno l'utile fatica:
Riverenza all'aratro ed alla vanga,
Che fa l'uomo migliore, e lo nutrica!

30 Maggio 1854.

Dolori e tentativi infelici d'Italia; nuova e certa speranza.

Sonetto.

La sventurata dal dolor fu desta;
Ma non udì parola di conforto,
Che alcun movesse con un senno accorto;
Sicchè ogni cosa le tornò funesta.

Ah! corre a' proprj mali, e non s'arresta;
E pur non ode un dir soave e scorto:
Ma fra tante onde non ritrova un porto,
E la cingono i flutti e la tempesta.

E nel momento ch'ella afferra il lido,
Da questo la respinge, e l'allontana
Nuovo furor dell'elemento infido.

Ma l'aíta fedel non è lontana,
E non suonò da lei l'ultimo grido:
Non è ludibrio ogni speranza umana!

3 Giugno 1854.

Indole del tiranno e del suo reggimento.

Sonetto.

È nel tiranno una superba ebbrezza,
Tal che del senno altrui poco si cura;
Nè consiglio gli vien dalla sventura:
Gode alle stragi e la pietà disprezza.

Sorte locollo a scellerata altezza;
Degli schiavi viltà lo rassicura;
Ed è la crudeltade in lui natura,
Da lunga etade ad ogni colpa avvezza.

Son tutti eguali, perchè tutti schiavi;
Sol puoi trovar pietà nel volgo oscuro:
Ha nei delitti le virtù degli avi!

E nessun dal tiranno è qui sicuro;
Egli i buoni punisce e inalza i pravi:
Del presente peggior sempre il futuro!

7 Giugno 1854.

Decadimento del Russo.

SONETTO.

Ei s'arma invan di feri bronzi e scoglio;
Chè cogli agili regni il gran Britanno
Dell'empie rôcche atterrerà l'orgoglio,
Che a sicurezza sua fece il tiranno.

Quella voce crudel che dice: io voglio,
E colla forza ognor mescea l'inganno,
Sarà che taccia; e alfin ti crolli il soglio
Ira di schiavi che ubbidir non sanno!

Omai divenne d'un temuto impero
Vile la gloria: il tuo poter già langue,
E fosti invan di tanti schiavi altero:

Non più stringi l'Europa al par d'un angue
Sotto lo schermo del tuo ciel severo,
Avido d'oro e prodigo di sangue!

7 Giugno 1854.

Fiat lux!

Sonetto.

Che di luce più pura il Sol si vesta,
E per l'etere aperto si diffonda:
E non regni qui mai notte profonda,
Qual sopra terra desolata e mesta.

La terra che dal sonno omai si è desta,
Il Sole alfin della sua luce inonda;
E d'un manto regal quasi circonda
Ogni parte del suolo ov'ei s'arresta.

Qui tutto ride: un susurrar di fronde,
E d'acque un mormorio che al sonno invita.
E serene nel giorno ore gioconde:

E diventa più bella e più fiorita
L'erba del prato, or che la bagnan l'onde;
E si ridesta ogni virtù sopita.

19 Giugno 1854.

Contro l'uomo spietato ed avaro.

Sonetto.

Fuggano tutti i mali e la sventura,
E sia perenne infamia a chi disprezza
La dolce maestà della natura,
E tiene a vile il bene, e al mal s'avvezza;

Ed ai gemiti altrui vie più s'indura,
Nè del dolore uman tempra l'asprezza;
E del pianto non ha soave cura,
Ma dall'altrui soffrir gli vien ricchezza;

Chiusa ha l'alma e la man; nè mai la stende
Al benefizio, e con immoto volto
Da qualunque preghiera ei si difende;

Ed ha l'orgoglio sulla fronte accolto,
Sicchè la voce sua non mai s'intende,
Ma col silenzio dice: io non t'ascolto.

19 Giugno 1854.

Mali recati all'Italia dalla gente settentrionale.

Sonetto.

O settentrional gente inumana,
Che ognora fai del mondo i gran destini,
Miseri noi, che siamo a te vicini,
E preda antica alla tua possa insana!

La gloria nostra tu rendesti vana,
Lungo terror dei popoli latini:
Nè ritenuta fu dai gioghi alpini
Gente sì varia dalla stirpe umana!

Sempre fra noi rechi dolori e guerra;
E tu d'orme crudeli ognor segnasti
Il dolce grembo della nostra terra:

E famose ruine e incendj vasti,
E quel che l'uomo e ciò ch'ei fece atterra
Si trova nelle vie là dove entrasti!

20 Giugno 1854.

Il dolore dei popoli.

Sonetto.

Suona la terra di lamenti e gridi,
E negli occhi di tutti alberga il pianto:
Alcun non v'ha che al suo valor s'affidi,
Ma cerca ognun da dense stragi il vanto.

Nel pubblico dolor giammai non vidi
Da regia destra lacerarsi il manto:
Ed ahi! si udranno ancor sospiri e stridi,
Benchè dica ciascuno: io piansi tanto!

Lutto non entra nella reggia, e sono
Spettacolo dei re popoli uccisi:
In sanguinosa arena or sorge il trono;

E i monarchi vi stan da noi divisi;
E vince ognor dei cavi bronzi il suono
Degl'innocenti i gemiti derisi!

21 Giugno 1854.

Bellezza e sventura, vergogne e glorie d'Italia.

Sonetto.

Sei la pompa maggior della natura,
O Italia, e ogni suo dono è in te raccolto;
Ma pur t'adombra, o desolata, il volto
L'antico velo d'una gran sventura.

Tu sei schiava derisa e non sicura;
Conosce ognun che il tuo dolore è molto:
Paghi, chè ogni tuo pregio in lutto è volto,
D'antiche glorie una tremenda usura!

Pur tua fama non langue, e non si muta;
E coi nemici tuoi fra le ruine
Sei più grande di lor, benchè caduta:

E bella e grande con virtù latine
Vincer sapesti ogni perfidia astuta;
E fu quello del mondo il tuo confine!

26 Giugno 1854.

Il cielo d'Italia.

Sonetto.

Spiri sui nostri campi aura soave,
Ch'erge le piante ed accarezza i fiori;
Nè dalla nebbia inusitata e grave
Perda la lieta terra i suoi colori.

E nel placido mar corra ogni nave:
Le spirin dalla terra i grati odori;
E nell'orrido sen di rupi cave
Di tutti i venti dormano i furori.

Splenda la luna con benigno lume
Sovra i tremuli flutti, e gli accarezzi
Placida l'aura, e serbi il suo costume.

Alla dolcezza di quel cielo avvezzi
Siam nell'Italia; e mal di te presumi,
Barbaro stolto che così lo sprezzi!

26 Giugno 1854.

Lo schiavo.

Sonetto.

Non mai contro il signore alza le ciglia;
Ma de' suoi cenni esecutor severo,
Ubbidisce al timor che lo consiglia
Lo schiavo, e va de' proprj mali altero.

Abita col tiranno il suo pensiero;
Nè mai l'antica dignità ripiglia:
È la minaccia di quel ciglio austero
Antica gloria della sua famiglia.

Ribelle alla pietà, pronto al servaggio,
Ei tutto soffre e loda anima vile;
Pur si rallegra di sofferto oltraggio.

Invan ricerchi una virtù gentile;
Nè mai dalla sventura è fatto saggio
Nella sua stolta dignità servile.

8 Luglio 1854.

L'uomo retto.

Sonetto.

O fortunato chi dal mal lontano
Nella quïete i giorni suoi conduce;
Nè il dolce sonno ha ricercato invano,
Ed apre gli occhi alla dïurna luce:

Nè tentando le vie dell'Oceàno,
S'appaga a ciò che il suol natío produce;
Nè a danno di veruno alzò la mano,
Vôlto a quel sole che a ciascun riluce:

Nemico a stolta ambizïon crudele,
Ch'è l'antica cagion dei nostri danni;
Alla bella virtù sempre fedele;

Alla forza nemico ed agli inganni,
Non si compiace dell'altrui querele,
E detesta gli schiavi ed i tiranni.

8 Luglio 1854.

Mali e dolori d'Europa: speranze nella Francia e nell'Inghilterra.

SONETTO.

Non più la voce di pietade ascolta
Un empio re: l'Europa oppressa geme;
E barbara diviene un'altra volta,
Ahi riserbata alle fortune estreme!

Non vedi come è omai tutta sconvolta,
E in ogni loco già paventa e freme?
Dei mali ell'ha copia crudele e molta,
Chè vanno ognora le sventure insieme.

E non sa l'infelice a chi ricorra:
Se mancasser la Francia e l'Inghilterra,
Non vi sarebbe alcun che la soccorra.

Si può dir che incominci ora la guerra,
E che il mare ed il suol di sangue scorra,
Onde ruini a servitù la terra!

15 Luglio 1854.

L'amore universale.

Sonetto.

Oh se fra noi vivesse una scintilla
Di quell'affetto che ci rende uguali,
Ben sarebbe rimedio ai nostri mali,
Ed a quel pianto che il dolor distilla!

Allora un raggio di pietà sfavilla,
E siam tutti fratelli e non rivali;
Diventerebbe amor fra noi mortali
Quella speranza che nel sen ci brilla.

Un dolce cambio di benigni affetti
È ricchezza verace; e vien soccorso
Che tu mai non richiedi e non aspetti;

E non t'entra nell'alma alcun rimorso:
Allor nascono in lei veri diletti,
E bisogno non hai di freno e morso.

18 Luglio 1854.

Contro la guerra.

Sonetto.

Fero instrumento ogni riparo atterra
Alle difese fabbricate invano;
E piace lunga iniquità la guerra,
E versato dall'uomo il sangue umano!

Che più non scorra ad inondar la terra;
Nè mai lodi le stragi inno profano:
Dell'uomo il petto alla pietà disserra,
Padre del Cielo, nè il pregar sia vano!

Da gran mole di guerra Europa è oppressa;
Ed or la va coprendo ogni falange,
Tanto che tutta omai cela sè stessa.

L'alma ai scettrati non si desta e s'ange:
Oh! dir potessi: dal furor si cessa;
Sperate, o madri; anco dai re si piange!

20 Luglio 1854.

Bassezza d'Italia, ed errori contro l'antico senno.

Sonetto.

Piangere sull'Italia è gran stoltezza:
La sciaurata più di sè non cura,
Nè l'orgoglio serbò nella sventura;
E pianger non si può chi si disprezza.

Giammai popol non giunse a tanta altezza;
Tutti i doni le diero arte e natura:
Ed or nel suo dolor non s'assicura,
Da lunghe etadi a nuovi gioghi avvezza.

Il mal bramava, e non ha più riposo,
E la strada smarrì nei gran perigli;
Ed ogni folle diventò famoso.

Più non udiva i liberi consigli
Ella d'un senno antico e gloriöso;
Nè memoria dei padri aveano i figli!

25 Luglio 1854.

Patrizj e plebe; demagogia temuta nell' Europa.

Sonetto.

Schiava ribelle si tormenta invano
Fra tanti lacci ove sè stessa implica;
E più oppressa la rende e più mendica
Il superbo patrizio e il volgo insano:

E sugli averi altrui stende la mano;
Ama il servaggio che non è fatica:
E di sè stessa la peggior nemica;
E cortesia divenne esser villano.

L'offesa plebe alzarsi ai primi onori
Vuole; e crudel la renderà la fame,
Se si contrasta il premio ai suoi sudori;

Nè basterà più nulla alle sue brame:
Di licenza crudel brevi furori,
E della libertade il nome infame!

26 Luglio 1854.

Infelicità dell'Italia; e oltracotanza del Tedesco.

Sonetto.

Dateci almeno servitù sicura,
E qui scelto da voi regni un tiranno;
E fra coloro che tosar più sanno
Scegliete un solo alla comun sventura.

Se la nostra viltà fatta è natura,
Esser non puote in voi timor di danno:
Gli oppressori d'Italia omai ben sanno
Che nel nostro soffrir non v'ha misura.

Prima corse l'Italia, ed or vi siede
Il Barbaro giulivo: ei la disprezza,
Ma qual retaggio suo sempre la chiede:

Ed osa dir della romana altezza:
Venga sul Reno a ricercar l'erede
La molle Italia ai nostri ceppi avvezza!

28 Luglio 1854.

Dolori e miseria estrema d'Italia.

Sonetto.

Qui dolore a dolor sempre succede;
Ed ognun ti calpesta e ti disprezza,
O serva Italia, per la tua mollezza;
E nessuna virtù trovò l'erede.

Tu più misera sei che non si crede;
E alfin discesa all'ultima bassezza
In sozza valle, ove non trovi altezza,
Nè in te, nè in altri, o sventurata, hai fede.

Ahi! di straniero piè l'orme riserba
Ogni tua terra, e pur le tue ruine
Sepolte stanno fra la polve e l'erba.

Ricordi, o stolta, le virtù latine,
E la parola tua sempre è superba;
Ma l'Alpi stesse non ti son confine!

28 Luglio 1854.

Desiderio del poeta di fuggire nelle selve e fra' campi dall'aspetto dello Straniero.

Sonetto.

Dove barbaro piè l'orma non stampi
Chi mi conduce? e nelle aperte selve
Fugga il fetor delle tedesche belve,
E il salubre vi spiri aër dei campi!

Possa un loco trovar dove io mi scampi,
E ognor dato mi sia ch'io mi rinselve;
E fra barbare genti io non m'imbelve,
Ma di nobile ardir l'animo avvampi:

E la fronte che il duol fa spesso oscura
Rasserenar vi possa, e tutta io provi
La soave beltà della natura:

E l'ingegno avverrà che si rinnovi;
E liberato da maligna cura
Io versi scriverò sublimi e nuovi.

3 Agosto 1854.

Sconforto e timori.

Sonetto.

Tu non hai, sventurata, in chi t'affidi,
Tanto che i ceppi tuoi saran rifissi;
E da secoli molti invan tu gridi,
E deriso verrà quello ch'io scrissi.

Invan cercasti chi soccorra e guidi
I cittadini tuoi deboli e scissi,
Che amor di parte ha sempre reso infidi,
Nè mai son giunti ai termini prefissi.

Se ritorna il Britanno all'Austria amico,
Sul tuo misero capo essa crudele
Il peso accrescerà del giogo antico;

E il mondo pieno delle tue querele,
Povera Italia, ti sarà nemico,
Come debba lo schiavo esser fedele!

11 Agosto 1854.

Lo stato futuro d'Italia.

Sonetto.

Quando avverrà che siano sciolti i nodi,
Onde la bella Italia è ognor costretta
Da lunga tirannia con varj modi,
E alfin si faccia al suo dolor vendetta;

All'opra corra, e più non cerchi lodi,
Come un pietoso che a ben far s'affretta;
E con laccio crudel non la rannodi
Chi spazio ed ora ai suoi disegni aspetta;

Il labbro d'ogni donna a un bel sorriso
Vedremo aprirsi; e in ogni sua cittade
Popol non vi sarà mesto e diviso:

Non più licenza dell'ostili spade,
E dei primi anni il più bel fior reciso
Dal barbaro signor delle contrade!

16 Agosto 1854

Italia! Italia!

Sonetto.

Sia per l'Italia sventurata e bella
Ne' miei liberi versi il primo onore;
E mai non scemi alla mia patria amore
Il funesto pensier ch'è sempre ancella.

Ogni crudele che così l'appella,
Del suo codardo oltraggio abbia rossore;
E risorga ella omai siccome fiore,
Che lieto s'apre alla stagion novella.

Ogni pensier sublime in lei ritorni;
Il suo capo sottragga al giogo antico,
E d'una età miglior vagheggi i giorni.

Ogni gentile le divenga amico;
E di luce novella alfin s'adorni,
E solo fra i malvagi abbia il nemico.

26 Agosto 1854.

Voti del poeta per l'Italia.

Sonetto.

Che più non sia d'ogni dolore albergo
Questa terra infelice ond'io ragiono;
Nè della sua virtù chiegga perdono,
E la fortuna non le volga il tergo.

Ah! dalle carte che a sua lode io vergo
Esca una voce che somigli al tuono:
Or nei carmi abbastanza un mesto suono;
E invan le carte del mio pianto aspergo!

Oh ch'ella un giorno sia felice e lieta,
Uopo non abbia degli altrui conforti;
Nè dal dolor sia fatto ogni poeta!

S'allegri ognun delle mutate sorti,
E si corra a quel ben che non si vieta;
E sia l'Italia alfin madre dei forti.

1 Settembre 1854.

Desiderj e ammonizioni.

Sonetto.

Che sia dall' Alpi Italia alfin divisa;
Tanto le sorti non le sian nemiche,
Che nulla ottenga dalle sue fatiche
Questa schiava antichissima e derisa!

Non resti in essa ogni speranza uccisa,
E le splenda favor di stelle amiche;
E nel visco fatal più non s' impliche;
E fortuna le arrida in ogni guisa:

E nell' ozio fatal mai non s' adagi,
Tanto che solo lo Straniero apprezzi
La vetusta beltà de' suoi palagi;

E la pasca dei soliti disprezzi;
Nati ci gridi alle mollezze, agli agi,
E ad antica viltà popoli avvezzi!

1 Settembre 1854.

Rampogne all'Italia.

—

SONETTO.

D'un diviso voler sei così piena,
Che sempre andrai per non diritto calle,
Se possente una man non ti raffrena,
Nè ti suona un flagel sopra le spalle.

Di quante colpe la tua storia è piena!
Delle ruine tue colma ogni valle!
In te la vita non fu mai serena;
Nè più fecero Brenno ed Anniballe.

Misera! che rispondi? ahimè! lontana
Tu sempre andasti dal cammin prescritto,
A vituperio della gente umana.

Gloria non viene da vicin delitto,
O da virtude che si fa lontana;
E abolir non si può ciò che fu scritto.

6 Settembre 1854.

Infelicità degl'Italiani; miserie presenti e passate nell'Italia.

Sonetto.

Sempre divisa da furor di parte
Fosti, o misera Italia; e i figli tuoi
A rendere infelici hai posta ogni arte
Con quei ladroni che chiamasti eroi.

Ohimè! quante fatiche indarno hai sparte;
E sol colpa e dolor lasciasti a noi!
Chi può dire i tuoi mali a parte a parte?
Non sapesti giammai quello che vuoi.

Sulle ruine d'un distrutto impero
Altre ruine or sono, e in ogni loco
Vestigi incontro di furor straniero.

Ciò che si vide de' tuoi mali è poco;
E se la Storia ci racconta il vero
Quanta grandezza ha consumato il foco!

7 Settembre 1854-

Imprecazione contro gli Austriaci.

Sonetto.

Fetor dell'universo orrida gente,
E con un volto che può dirsi abbozzo,
Ognun tardi ti vede, e pria ti sente,
Popolo stolto, disumano e rozzo.

Di pingui cibi ti riempi il gozzo,
Tardo rossor di popolo fremente:
Giù nell'Italia, a cui tu dài di cozzo,
Ti precipiti e franga ira possente.

Quell' angusto cammin che ti è prefisso,
Rompa il nostro consiglio, e in un istante
Fulminato tu piombi in un abisso;

E nel fragor di cupa onda spumante
Al par d'un fato il tuo cader sia fisso;
E tu sia vil dimora all' onde infrante.

9 Settembre 1854.

Nuovi propositi dell'Italia.

—

Sonetto.

Dall'Italia omai più non si delira:
Ha senno e braccio, ed al suo ben rivolta,
Dal limo ove giaceva alfin s'è tolta;
Ella freme, ella freme e non sospira!

Ed infiammata di speranza e d'ira,
Non più s'ode chiamar misera e stolta;
Non di vani lamenti il suon s'ascolta;
Nè la fortuna, come fe', l'aggira.

Finalmente costei sa ciò che vuole;
Ed avverrà che non la dica il mondo
Prodiga troppo delle sue parole:

Ah! da quel sonno, che così profondo
Ell'ebbe, si scotea; ma ben si duole
Che popolo fu detta a ognun secondo!

31 Settembre 1854.

I coscritti italiani nell'esercito austriaco.

———

Sonetto.

Ahi! sotto il giogo d'un poter straniero,
Tu non avesti mai proprie divise;
Sì che le nuove insegne eran derise,
E crebbe orgoglio nel Tedesco altero.

Ora fra noi riveste ogni guerriero
Della Germania le novelle assise:
Quella gente crudel ne sottomise,
E fa guerra d'Italia anche al pensiero:

Onde non è più dato gli Alemanni
Discernere da noi: vanno indistinti
Nell'esercito lor schiavi e tiranni;

E son confusi vincitori e vinti:
Ma quei d'Italia più servir non sanno,
Nè sono in lor gli antichi spirti estinti!

14 Settembre 1854.

Augurj di risorgimento all' Italia.

Sonetto.

Cessino gli odj, onde tu sei divisa;
E nell'altrui dolor più non s'esulti:
E non rimanga ogni speranza uccisa;
E non sian sempre i tuoi dolori inulti.

Non più la schiava che fu sì derisa
Fra le tenebre antiche il capo occulti;
Nè alla misera, oppressa in ogni guisa,
L'Estranio ancor colla pietade insulti.

Sorga ad incendio omai la tua favilla;
Nè del Settentrïon la spenga il vento;
E allora si vedrà come scintilla!

Che nell'opre d'onor nessun sia lento;
E l'Alpe chiuderà quegli che aprilla:
Fatale agli Stranieri un sol momento!

19 Settembre 1854.

L'Italia abbia un sol trono.

Sonetto.

Nel poter dei tiranni e della sorte
Perchè, misera Italia, or t'abbandoni?
Deh! venga il dì che trono abbi, e non troni;
E allora diverrai temuta e forte:

Ed a te l'Alpi non saran le porte;
Nè confusi vedremo e furti e doni;
E non più suon di scitiche ritorte,
Ma l'armonia di libere canzoni.

Sorgerà nell'Italia un grido solo;
E sarà che alla patria ognun ritorni,
Come a madre diletta il suo figliolo;

Che ogni gentil fanciulla alfin s'adorni;
Nè alcun ricerchi abbandonato e solo
Mesta quïete di solinghi giorni!

19 Settembre 1854.

Indipendenza nazionale: forza e unità.

Sonetto.

Questo dì non sarà che mai risplenda,
Se dal limo fatal tu non ti scoti:
Sorgi, e alfine da te si vilipenda
Tanta infamia degli avi e dei nipoti!

Allor non regnerà chi più t'offenda,
Nè tu più suono udrai di detti ignoti;
Nè fia che ognun dall'Alpi tue discenda
I tuoi deserti alberghi a far più vôti.

Possano all'ombra della tua bandiera
Accogliersi le genti, e non saranno
Vittime allor d'una speranza altera;

E qui più non vedrassi ed onta e danno:
Se non si gode libertà sincera,
Abbia l'Italia almeno un sol tiranno!

19 Settembre 1854.

La cacciata dello Straniero dall' Italia.

SONETTO.

O bella figlia del valor latino,
Se da' tuoi ceppi alfin verrai disciolta,
Dell' uno e l' altro tuo fatal vicino
All' arbitrio crudel tu sarai tolta:

E il popol tuo che adesso al giogo è chino,
Tornerà glorïoso un' altra volta,
Precipitando dallo scoglio alpino
Turba di schiavi ch' è feroce e molta:

E rimbombare allor l' Alpi s' udranno
D' insolito fragore, e fia pur detto:
Or nell' Italia non v' è più tiranno!

E coll' ardir di nobile intelletto
Dispersi i suoi nemici allor saranno;
E verrà degno ai versi miei subietto.

23 Settembre 1854.

Stato angoscioso e miserando d'Italia.

Sonetto.

Che non più largo delle sue rampogne
Sia veruno all'Italia, o l'accarezzi
Col dolce suon di splendide menzogne;
Ed a giogo peggior così l'avvezzi.

La misera non sa che cosa agogni:
Spesso trova un crudel che la disprezzi;
E sempre ignora ciò che a lei bisogni,
Mal prodiga a ciascun de' proprj vezzi.

La sventurata ad ogni loco è volta;
Ed è fatta simíle al poverello
Che pur chiede a colui che non l'ascolta.

Essa ritorna nel dolente ostello;
E quella turba che la cinge è molta,
E invan chiede consiglio a questo e a quello!

23 Settembre 1854.

Decadimento del Russo; vittorie della Francia e dell'Inghilterra.

Sonetto.

Pieno di colpe che non han rimorso,
Che ti pasci di sangue, e ten diletti;
Bassamente feroce al par d'un orso,
Che punisci ciascun quando sospetti;

A te sarà funesto anche il soccorso,
E dell'impero la caduta affretti:
Al tuo barbaro ardir fu posto un morso,
Ed invan vi ripugni, e lo rigetti.

Francia e Britannia per la tua difesa
Or combattono, Europa; e il Russo crudo
Conosce già come il lor braccio pesa!

E di schiavi e di gelo invan fai scudo,
Stolto tiranno, alla nemica offesa;
Quel fianco che difendi è reso ignudo!

1 Ottobre 1854.

Sconfitte del Russo: Napoleone I vendicato.

Sonetto.

Vinto pria che assalito, il vasto impero
Ben dir si può che una ruina involve:
La gloria dello Scita adesso è polve;
E disparve nel fumo il capo altero.

Or è maggior d'ogni speranza il vero;
Nè più la sorte i suoi delitti assolve:
Non sì presto le nubi il Sol risolve,
Ed il braccio emular sembra il pensiero!

Dove il terror dell'armi tue? Superbo
Della vittoria che ti diede il gelo,
Francia insultavi con sorriso acerbo.

Copra gli antichi allori un negro velo;
Chè di quel Grande la memoria io serbo,
Che vincer non poteva altro che il Cielo!

3 Ottobre 1854.

L'Europa provveda all'Italia, prima d'esser tutta sconvolta dalla guerra.

——

Sonetto.

Nuovi semi di guerra in sè raduna
L'Europa, e si prepara i dì funesti:
È giunto il tempo che il dolor la desti,
E che provi il poter della fortuna.

Come avvien che sovente il mar s'imbruna,
Ella avrà giorni affaticati e mesti:
Pria che regni il furor che la molesti,
Abbia pietà de' nostri mali alcuna!

Non sia l'Italia un desolato albergo,
Del quale il pellegrin non si ricorda,
Fin dall'istante che gli volse il tergo!

Qual alma alla pietade è tanto sorda,
Che in queste carte ch'io di pianto aspergo,
Non oda un suono che l'Europa assorda?

5 Ottobre 1854.

Lodi alle armi francesi in Crimea.

Sonetto.

Rapido è il braccio al par del tuo pensiero,
Franco animoso; e sì gli Sciti hai vinto,
Che chi ti chiama mobile e leggiero
Non vide un volto di pallor dipinto.

Serbi gli spirti del valor primiero,
Che in te davver non può chiamarsi estinto;
Sull'altre genti inalzi il capo altero,
Che or più non langue, nè vien mai respinto.

E se vinto tu fosti un solo istante,
Il tradimento fu, non il valore;
Nè il ferro abbandonò la man tremante.

Sia dunque all'armi tue perenne onore:
Ognor tu sei quello che fosti innante;
E invan di te si cerca il vincitore.

5 Ottobre 1854.

Gli Austriaci in Toscana.

Sonetto.

Non ha vaghezza di famoso alloro
Lo Straniero crudel che ci possiede;
Ma sol qui cerca voluttade ed oro;
E della bella Italia è fatto erede.

Ahimè! del nostro pianto ei fa tesoro;
Poichè sempre discende a ricche prede,
E i frutti usurpa dell'altrui lavoro;
Del suo brando soltanto ai dritti ei crede!

Ed a custode abbiam principe imbelle,
Che dal nemico mai non ci difende,
E quei che gli ubbidì chiama ribelle:

Che sul sangue e l'aver la man distende,
A vil ci tiene qual vetuste ancelle,
E che padre si chiama allor che offende!

12 Novembre 1854.

Dolore, incertezza e miseria degl'Italiani.

Sonetto.

E vittima di tutti omai s'è fatto
Questo misero gregge, e ognun sospira:
Omai per noi più non v'ha speme ed ira;
Par che ci stringa alla sventura un patto!

Ora ciascun dalla fortuna è tratto,
Come l'arena quando il turbo spira;
E con quel che bramava ognun s'adira,
Sì che il pensier giammai non viene all'atto.

Ahi! l'Italia non sa più ciò che vuole;
E le barbare schiere or son sì crude,
Da farsi avare delle lor parole!

Chieggon su mute vie le genti ignude
Quel pan che è tanto amaro e a tutti duole;
Ma invan... la porta ai miseri si chiude!

24 Dicembre 1854.

L'Italia liberata dal giogo dello Straniero.

Sonetto.

Non più barbaro piede il suol calpesta
Della misera Italia, e calca il fiore,
Il fior che l'aura dell'April vi desta;
Nè mesce a tal dolcezza un tetro odore.

E quando Primavera lo rivesta,
L'arbore più non perde il proprio onore,
Sempre spogliato dalla man funesta
Di quella gente che non prova amore.

Non vedi in rozzi volti un gaudio atroce;
E nei silenzj della notte oscura
Or non odi suonar ruvide voci:

Coi nemici partita è la sventura;
Nè ci contrista più quello che nuoce
Il sorriso gentil della natura.

28 Dicembre 1854.

Sullo stesso argomento.

Sonetto.

Non più lieto le messi ora distrugge,
E ne fa grato cibo al suo destriero
Il barbaro Tedesco, allor che fugge,
E sempre va degli altrui danni altero.

Quel tiranno crudel che tutto strugge
Non eserciti qui su noi l'impero,
Simile all'onda che imperversa e rugge,
Crudele agli altri, e con i suoi severo!

Qui l'aër tutto di dolcezza è pieno,
E vi trovi onestade e leggiadria;
E sorride ogni fior nel prato ameno:

E più splendidi raggi il Sole invia
In questo cielo lucido e sereno;
E la gioia vi regna e l'armonia!

28 Dicembre 1854.

L'Italia futura.

Sonetto.

E quando io ti vedrò lieta e secura,
E non oppressa da dolor pensoso,
Bella Italia, giardin della natura;
Ed un felice gusterai riposo?

Sotto un forte poter che t'assicura,
Niuno Straniero andrà di te fastoso;
Avrai nell'Alpi le tue proprie mura,
Deposti i ceppi d'un timor nascoso:

E i tuoi figlioli da sì lungo esiglio
Saran tornati; e allor soltanto avrai
D'una lacrima lieta umido il ciglio;

E fia che cessi ogni cagion di guai
In te grande nell'armi e nel consiglio!
Misera Italia! non soffristi assai?

2 Gennaio 1855.

I Piemontesi in Crimea.

Sonetto.

Già l'itala bandiera ondeggia al vento
Dinanzi agli occhi del maggior tiranno;
Ed agli schiavi suoi reca spavento,
Cui ricchezza venia dal nostro danno!

Or v'ha speranza di maggior momento;
Nè con forza si regna o con inganno
Dell'Italo nell'alma: ei non è lento
Col brando all'opra; e i suoi nemici il sanno.

Farà vendetta di cotante offese
Sullo Scita crudele; e il suo valore
Risplenderà nelle più grandi imprese.

Della patria lontana il dolce amore
In lui non spegnerà le voglie accese;
E nel suo petto regnerà l'onore!

3 Gennaio 1855.

Nuova e stupenda bellezza dell'Italia.

Sonetto.

La celeste beltà che già fioria
Alfin, misera Italia, in te ritorni;
E regni nel tuo cielo un'armonia
Che il mesto volto rasserení ed orni. —

Chiuda dell'Alpi allo Stranier la via;
E il dolore fra noi più non soggiorni;
E dal suo limo alfin risorga, e sia
Come della virtù nei lieti giorni;

E si mostri così pudica e bella,
Da far di sè maravigliar le genti;
Sicchè dica ciascun: Non è più quella,

Che fu fronda che cede a tutti i venti,
Da qualunque Stranier derisa ancella:
Ha vigor nelle braccia e nelle menti!

18 Gennaio 1855.

L'Italia risorge combattendo in Crimea.

Sonetto.

Sorga il dì che ti renda i suoi dolori
Questa calcata Italia; e che ti svella
Dal crin prolisso gli usurpati allori
Ira di plebe che divien procella.

Non più premio sarà dei vincitori
L'Italia, che nell'ira ancora è bella:
Allor le renderà debiti onori
La gente che può dirsi a lei sorella. —

Tu pugni al fianco del Britanno, e imprimi
Sulle vie della gloria orme novelle:
Ultimi non saran quei che fur primi.

Stolto colui che disse Italia imbelle!
Tu col proprio valore or ti sublimi;
E quei che pugna non diran ribelle.

20 Gennaio 1855.

Le nubi e il gelo, immagini della barbarie dello Straniero.

Sonetto.

Qui le luride nubi ognor si stanno
Sul volto dell'Italia; e i proprj geli
Sembra v'abbia portato il suo tiranno,
E dei Barbari al guardo il Sol si celi:

Or qui son freno ai fiumi orridi veli,
E d'ogni pianta è omai cresciuto il danno;
E parmi che qui tutto si raggeli,
E che serva natura all'Alemanno!

Ahi sozza gente, sempre a noi fatale,
Che nel suolo ti stai d'Italia bella,
Tu sempre il ben respingi e cresci il male!

Coll'aspro suono della tua favella
Mandi a grido di belva un suono uguale,
Che gli orecchi d'Italia ognor flagella!

22 Gennaio 1855.

Gioia, amore e bellezza nell'Italia risorta.

Sonetto.

Deh! venga il dì che splenda il Sol più bello,
E che non s'oda più straniero accento
Nella quïete del solingo ostello;
Nè del Settentrïon gelido vento.

Oh sia sempre da noi lunge il flagello
D'iniqua gente che ci dà tormento,
Alla querce fatale e all'arboscello,
Che tronca ogni speranza in un momento!

Il tuo volto gentil si rassereni,
O Italia; e sempre in te regnin gli affetti,
E i nomi tuoi, sol di dolcezza pieni:

Diffusa la beltà sia negli oggetti,
Come luce del ciel per tutti i seni;
E del bene si goda e non s'aspetti.

22 Gennaio 1855.

Barbarie dell'Austriaco in Italia: danni alla villa di Poggio Imperiale presso Firenze.

——

Sonetto.

Risuoni sempre fra l'età cadute,
Voce d'Italia, e non ti vince oblio;
E le ruine tue mai non fur nate,
E le vagheggia il puro aër natío.

O vittima fatal di genti astute,
Ben tu pensi: ogni regno un dì fu mio:
Or soffri un giogo che così ti pute
Da popol vile, frodolento e rio!

E la bella Toscana or signoreggia
Questa lurida stirpe, e dir tu puoi
Che si pasce, si veste e poi villeggia!

Spogliata pur degli ornamenti suoi
Han quella villa che somiglia a reggia:
Ecco, o genti dell'Austria, i vostri eroi!

25 Gennaio 1855.

Nuovi augurj all'Italia.

SONETTO.

Dell' antico valor splendida erede,
Non abbia Italia bella i dì funesti;
E sulla gelid' Alpe alfin s' arresti
La gente che qui tragge amor di prede.

In questo loco, ove il piacere ha sede,
Non scorran giorni dolorosi e mesti;
Ed il vile Stranier non la calpesti
Con quel disprezzo che al furor succede.

Amor qui regni e una virtù cortese,
Onde si rende l' anima sicura,
E che sola ci guida all' alte imprese.

Tanto fean nell' Italia arte e natura,
Che sempre ha voglie a nobil scopo accese,
E serba maestà nella sventura!

25 Gennaio 1855.

Delitti dei Sovrani in Russia.

Sonetto.

Ahi! di sangue l'Europa ancor s'inonda;
Ed il Russo crudele è qual torrente,
Che va sdegnoso a soverchiar la sponda,
Perchè poco gli sembra il mal presente.

Mai non ebbe quel trono un re clemente;
La notte che lo cela è ognor profonda;
E il delitto vi sta che non si pente,
Che sempre d'oro e più di sangue abonda.

Qui la colpa alla colpa ognor succede;
E i misfatti natura ai re qui sono:
Assassino del padre è il figlio erede!

Sempre si fa colle rapine il dono,
E ad ogni cosa iniquità presiede;
E lo stesso puoi dir delitto e trono!

8 Febbraio 1855.

Imprecazione contro la Russia.

SONETTO.

Cada dal Russo in un oblio profondo
La memoria crudele; e ognor si taccia
Di questa gente ch'è rossor del mondo,
E che quanto sia vile all'uom rinfaccia;

E coll'orrido volto ognun minaccia,
Retta da un primo che non ha secondo,
E i servi suoi per soffogarli abbraccia,
Se l'aura spira di destin secondo.

Alfin tutti i suoi porti il mar sommerga,
Mentr'ella sta nella regnata terra
Su mille schiavi a insanguinar la verga:

Ed allor che i suoi legni il gel rinserra,
Ai suoi piedi s'infranga, e più non s'erga:
Con lei spariscan ceppi e peste e guerra!

11 Marzo 1855.

Guerra e dispotismo militare.

Sonetto.

Europa ed Asia un fiero turbo involve:
Pugnan la Francia unite e l'Inghilterra;
Vanno dispersi i troni al par di polve;
In ogni loco incendio alto di guerra.

Al barbaro furor più non si serra
La mesta Italia, e non sa che risolve;
E allo sdegnato vincitor s'atterra,
Mentre fortuna ogni delitto assolve:

E giunse a tanta povertà di stato,
Che agli occhi ancor de' suoi nemici istessi
Ti rappresenta un popolo spogliato.

V'ha soldato oppressor, popoli oppressi:
Ed ognuno di lor più fia calcato;
E si prepara il mondo ad altri eccessi!

12 Marzo 1855.

Frodi della diplomazia; e stato d'Europa.

Sonetto.

V'ha l'astuzia che tarda e non inganna,
E di frodi e di colpe un laberinto,
Onde nessuno omai può dire: ho vinto;
E la necessità fatta tiranna.

Ora un occhio non v'ha che il pianto appanna
Sul tardo fato del tiranno estinto:
Restan l'armi crudeli onde fu cinto,
Ma dagli oppressi ben si grida osanna!

Pur d'uomini e moneta ognora è munta
Questa misera Europa: e giunse a tale,
Che veramente la puoi dir consunta.

Nata ad ogni dolor stirpe mortale,
Nè al sommo ancor tua pazïenza è giunta?
Viltà chi vide a tua viltade uguale?

12 Marzo 1855.

Contro l'Austria.

Sonetto.

Austria, da quante etadi il mondo inganni,
E colle frodi e non coll'armi hai vinto;
E vedesti cader popolo estinto
Nella vittoria che gli diè tiranni:

E del tuo manto eran discordi i panni:
E da nubi il diadema ognor fu cinto:
Volgo diverso era al tuo carro avvinto,
Nè alcuno s'accorgea dei proprj danni.

Veneta astuzia era ne' tuoi consigli:
In te che sei d'ogni delitto erede
D'aquila il rostro e di lion gli artigli.

Sempre chiamavi eredità le prede,
Con le lascivie tue fatale ai Gigli,
E di chi fura ardisci dir: possiede!

15 Marzo 1855.

Per le invasioni degli Stranieri in Italia, e per l'occupazione di Roma.

SONETTO.

L'Alpe che non ti fe' giammai sicura
Precipita su te novelli armati;
E pare che tu sia vinta dai fati,
O sorriso maggior della natura!

Solo quello restò che non si fura,
E guasto ancor da Barbari sdegnati:
Noi da genti crudeli or siam calcati,
E neppur la viltà ci rassicura.

E tu che avesti dall'Italia il nome,
E della gloria altrui ti fai retaggio,
Togli il mendace alloro alle tue chiome!

Rinnovasti dei Barbari l'oltraggio
Sulla Regina delle genti dome,
E di sua luce avesti appena un raggio!

15 Marzo 1855.

Miseria e dolori d'Italia.

Sonetto.

Ove l'orgoglio della tua speranza?
Abita sol ne' tuoi palagi il lutto:
Il tesoro degli avi era distrutto,
O ti fu tolto; e lo squallor t'avanza.

Sei preda a vil germanica burbanza,
Che contempla i tuoi danni a ciglio asciutto:
Tutto bramasti, ed or perduto hai tutto,
E fatta sei d'ogni dolor la stanza.

Del torvo sguardo la crudel minaccia
È in te rivolta; e il barbaro Alemanno
Dalla cima dell'Alpi ognor s'affaccia.

Più non ti stringa coll'atroci braccia
Lo schiavo vil che diventò tiranno;
Soffogarti desia quando t'abbraccia!

22 Marzo 1855.

Perversità dei popoli settentrionali.

Sonetto.

Tu col dolor conti i tuoi giorni, e sei
Sol di vittime patria e di proscritti;
Ma non anco puoi dir: tutto perdei;
E le sventure tue non son delitti.

O del Settentrïon perfidi e rei
Popoli autori di crudeli editti,
Questa barbara gloria a voi darei,
Che ognor ponete nella spada i dritti!

Hanno sui mali tuoi gioia feroce,
Misera Italia: ogni pensiero è vôlto
Nel Tedesco nefando a ciò che nuoce.

In lui dell'universo è il mal raccolto;
E ad ogni opra crudel tanto è veloce,
Che non sai se più sia barbaro o stolto!

23 Marzo 1855.

L'Italia dall'invasione di Carlo VIII, chiamato da Lodovico il Moro, fino ai nostri tempi.

Sonetto.

Il barbarico orgoglio ella sofferse
Dal dì che apriva al più fatal nemico,
Quelle spelonche, onde la Francia emerse,
Che un viver distruggea lieto ed antico.

Ben fu crudel colui che l'Alpi aperse!
Più non ebbe l'Italia un solo amico;
E l'oro ch'ella avea tutto scoperse;
E le donne avvilì Carlo impudico!

Allor cadea d'ogni sventura in fondo
La sciaürata Italia a tutti gioco,
E di colpe ogni secolo fecondo:

Nuovo dolore non avea più loco;
Il sonno della stolta era profondo,
Ed ogni nome a sua viltà fu poco!

2 Giugno 1855.

Nuovi presagj.

SONETTO.

Quell'Italia che un tempo era regina,
A turpe giogo più non va soggetta,
Il suo dolore alfine ottien vendetta
E liete sorti il Cielo a noi destina.

Il desïato giorno or s'avvicina
Che co' suoi voti il generoso affretta:
Italia, che ogni dì freme ed aspetta,
Allor non si dirà molle e supina.

Intanto questa misera si strugge
In lungo pianto, e il barbaro nemico
La calpesta sdegnato e la distrugge:

Ma pur la gloria del suo nome antico
Ella rinnova e pugna, e più non fugge;
E sa ch'ogni Straniero è suo nemico!

2 Giugno 1855.

Dall'Alpi al Lilibeo!

Sonetto.

Vittima calunniata, ai tuoi nemici
Giorno verrà che tu sarai tremenda;
Nè all'Alpe chiederai che ti difenda,
Ed i popoli tuoi saranno amici.

Di chi t'opprime le viltà felici
Un grido sorgerà che alfin riprenda;
E fia che impugni, e più nessun t'offenda,
L'armi tue paventate e vincitrici.

Dall'Alpi al Lilibeo la tua bandiera
Una sarà, come da noi s'aspetta;
Nè gente andrà de' nostri danni altera.

Quello che ognuno co' suoi voti affretta,
Ah non più invano ora da noi si spera,
E splende il dì della comun vendetta!

2 Luglio 1855.

Il giorno bramato dagl'Italiani.

Sonetto.

Or qui meno si piange, e più si spera:
S'appressa il giorno che de' figli tuoi
Verrà compita la speranza altera,
E quel ch'osi vedrassi e quanto puoi.

Ciò che ognuno bramava alfin s'avvera,
E chiamata sarai patria d'eroi:
Sulla fronte d'ognun gioia severa,
Sì, quella gioia che conviene a noi.

Non più terror nelle deserte strade;
Non de' turpi soldati il grido ascolto,
E sulla terra risuonar le spade:

E l'oro in te sarà diverso e molto,
Se tu, chiusa una volta a chi t'invade,
Quello riprenderai che ti fu tolto.

3 Luglio 1855.

Mario futuro.

Sonetto.

Che un altro Mario sorga, e che ti spenga
O del Settentrïon gente sì cruda;
Nè mai tu palma sull'Europa ottenga:
Torna al paese onde partisti ignuda!

Non abbia Italia il titolo di druda;
Nelle sventure maestà ritenga:
Chi solo a divorarne intende e suda
La nostra patria a desolar non venga!

Ahi! queste belve nella lor prigione
Restino chiuse; o vadan sì disperse,
Che non tornin dell'armi al paragone.

Di queste genti barbare e diverse
Sempre il ferro trionfi o la stagione;
Nè sian d'Europa al comun bene avverse.

6 Luglio 1855.

Scusa e ragione delle proprie rampogne all'Italia.

SONETTO.

Chi con liberi detti or ti rampogna,
E pur talvolta s'abbandona all'ira,
Fama non cerca dall'altrui vergogna,
Ma sull'antica servitù sospira:

Ed il tuo bene, o sventurata, agogna;
E uno stolto furor mai non l'aggira;
Ma ti chiama colà dove bisogna,
E ti compiange allor che ti rimira!

Nulla saresti, ma ti resta un Forte;
S'ei snuda il brando per la tua difesa,
Lieta sarai della mutata sorte.

Vedi che il mondo arride all'alta impresa;
Nè più l'Italia schiuderà le porte,
Antica colpa che così ci pesa!

7 Luglio 1855.

Il Tedesco sulle ruine d'Italia.

Sonetto.

Vedi la polve in ogni campo alzarsi
Su cruda gente che non ha vessilli;
E sull'armi funeste, o Sol, tu brilli;
E si raccolgon quei che già fur sparsi.

Fra ruine li vedi affaticarsi,
Perchè al nostro gastigo il Ciel sortilli;
E ogni fonte cercar che vi zampilli
In mezzo ai campi desolati ed arsi.

Qui tragge l'empio un desiderio antico;
E si pasce di stragi e di rapine:
Sempre ricorda che ci fu nemico.

Lieto ei siede sull'itale ruine;
E le vagheggia con un guardo oblico
Con bassa invidia alle virtù latine!

8 Luglio 1855.

Esortazione ad alte opere per la patria, e a fuggire le imprese ambiziose.

SONETTO.

Non terror di magnifiche parole,
Ma l'opre sempre generose e forti;
E allor d'Italia cangeran le sorti,
E libera otterrà quello che vuole.

Allor più non s'udrà, siccome suole,
Un lamento di madri e di consorti;
Nè fia Stranier con tradimenti accorti
Largo del sangue della nostra prole.

Ognun qui pugni nella nostra terra,
Ed a difesa delle patrie mura;
Nè su lito stranier porti la guerra.

Da noi si chiede libertà sicura;
Nè si dica che l'Alpe invan ci serra:
Stranier servaggio è la peggior sventura!

9 Luglio 1855.

Disperazione pei mali d'Italia.

Sonetto.

Odo il suon di barbarica procella,
E qui Borea crudel strugge ogni fiore;
Sicchè regnano sol sdegno e dolore
In questa Italia sventurata e bella.

Ben la rimiro; ma non par più quella
A me che le serbava un lungo amore:
Ahi! non combatte coll'altrui furore,
Vinta così che più non si ribella!

Languido ha il braccio; le cadea la spada:
Di barbari Tedeschi è sì ripiena,
Che timore non v'ha ch'altri la invada.

Non ha speranza di vita serena,
Ed è chiusa per lei qualunque strada:
Or essa è tal che la sua vita è pena!

16 Luglio 1855.

Dolore universale.

Sonetto.

Nel lungo orror d'una diversa guerra
Provi il nemico che ti sta vicino,
O sventurata Europa; e in te si serra
A quel ben che tu brami ogni cammino.

Splende la scure che i migliori atterra;
Scende il nemico qual torrente alpino;
Ed ora siamo nella patria terra
Vittime tutti d'un crudel destino.

Qual parte dal furor rimasta impune?
Tu vedi acceso in ogni lato il foco;
Ci grava il peso d'un dolor comune:

E nella terra non si trova loco
Da cotanta ira omai rimasto immune;
E ciò che avviene alla minaccia è poco!

16 Luglio 1855.

Sdegno contro i vizj e i mali dell'Italia.

SONETTO.

Soffri, o misera, soffri il crudo impero
Di quella gente che ti fece ignuda;
Ed ognuno t'appelli e schiava e druda
Fra questi lurchi col sembiante austero!

Sempre palesa l'animo leggiero,
E ne' tuoi ceppi t'affatica e suda;
E l'Alpe, o sciaürata, invan ti chiuda;
E venga il dì che dir non possi: io spero!

Volubil Franco e tumido Britanno
Alfin conosci che ti sono avversi,
E che a' tuoi mali impietosir non sanno.

Tu sei nata a soffrir gioghi diversi,
E le genti arricchir col proprio danno:
Son tutti i figli tuoi muti e dispersi!

19 Luglio 1855.

Il poeta, fedele all'Italia oppressa, vuol partecipare alle sue sventure.

Sonetto.

Sotto quel giogo che così t'adima
Vivesti, Italia, alle vergogne avvezza;
Pur ne' pensieri non avevi altezza;
Or nessuna virtù più ti sublima.

Non scendi omai da una superba cima,
Misera ancella che ciascun disprezza:
I vituperj della tua mollezza
Non so voce trovar che tutti esprima.

Sei caduta nel fango: eppur non tace
Il pensier ch'io sortiva in te la cuna,
Povera figlia a libertà procace!

Tu speranza non hai di gloria alcuna,
Così misera sei! ma più mi piace
La tua sventura che l'altrui fortuna.

21 Luglio 1855.

Pace: amore e gioie domestiche dei liberi cittadini.

Sonetto.

Più non regni in alcun sdegno e dolore:
E gli animi di tutti alfin raccenda
Quella dolcezza che si chiama amore;
E la quïete i giorni lor difenda:

E la cura giammai d'un vil timore
Non offuschi la mente, e non la offenda;
E non paventi alcun l'empio furore,
E voce non vi sia che lo riprenda.

Dolci abbia i sonni e fida moglie: e regga
La sua famiglia con soave freno;
Le sia guida fedel, non la possegga:

Abbia ogni giorno avventuroso e pieno
D'opre pietose, e sempre il Sol rivegga
Più benigno il suo volto e più sereno.

30 Luglio 1855.

Gli esuli italiani.

Sonetto.

Spersi son tutti nei diversi esigli,
E speme del ritorno omai non hanno:
Misera madre, invan tu cerchi i figli,
Fuggiti all' ira di stranier tiranno!

E non hanno più alcun che li consigli,
E ciò che debban farsi ohimè! non sanno:
Vivono fra i sospetti e fra i perigli
Colla paura ch' è maggior del danno.

Ognun di casa e di sostanze è privo,
Ed errando così di gente in gente
Insidïato corre e fuggitivo:

La dolce patria gli ritorna in mente:
Tutto perdè; solo al dolore è vivo;
Lo tormenta il passato ed il presente!

1 Agosto 1855.

Sventure senza fine e senza tregua dell'Italia.

Sonetto.

Da quella polve, ove tu giaci inferma,
Una voce non v'ha che ti riscota;
Fisse son le tue sorti, e per te ferma
Ha la fortuna la volubil rota.

Ancora in piaggia solitaria ed erma
Puoi flagello trovar che ti percota;
È la tua vita una continua scherma
Contro un nemico che il suo brando arrota.

Trista divenne e misera la vita
Sotto il giogo crudel dell'Alemanno;
E la vendetta sua non è compita!

Spera ognuno arricchir del nostro danno
Nella Germania ai nostri danni unita:
Può mandarci ogni terra il suo tiranno!

2 Agosto 1855.

Contro la demagogia.

Sonetto.

Non comandi i delitti ardor di plebe,
E a lei s'opponga una virtù tenace;
Oppur l'anima nostra a terra giace,
E noi siam divenuti al par di zebe.

Vive in noi la virtù che mai non ebe:
Nel volgo stolto havvi un voler fugace;
E il magnanimo spirto a lui non piace,
Onde restan famose e Sparta e Tebe:

Pur non s'appaga della sua bassezza,
E sempre egli ha sete di sangue e d'oro
Per desiderio di qualunque altezza:

Dalle fatiche fugge e dal lavoro;
E ciò che desiò tosto disprezza:
Nelle stolte speranze è il suo tesoro.

4 Agosto 1855.

Speranza di prossima guerra al Tedesco.

Sonetto.

Rendasi al fango la feral bandiera,
Che il capo nostro da molti anni adombra:
E se Italia tornar non può qual'era,
Pur venga il dì che non tremiam d'un'ombra.

Non ci minacci colla fronte altera
Sozzo ladron che le cittadi ingombra;
Che se or vince l'Italia e freme e spera,
De' suoi trionfi è mesto, e se n'adombra.

Non gli sia dato il sostener lo sguardo
Dei nostri prodi; e il barbaro Alemanno
Verun di noi potrà chiamar codardo.

Come Italia combatte ora lo sanno;
Nè il nostro braccio nel punir fia tardo
Questo schiavo peggior del suo tiranno!

20 Agosto 1855.

Rinnovamento d'Italia per la partecipazione del Piemonte alla guerra in Crimea.

Sonetto.

Tornano i giorni del valore antico
Alla misera Italia; e il Russo altero
Fugò colla sua mano usa all'impero,
E il Franco istesso le divenne amico:

Nè il Britanno alle Gallie è più nemico;
E chi l'ultimo fu sarà primiero,
Or ha pieno di gloria ogni pensiero
L'Italia che ravvolge un vel pudico.

Fuggono i giorni di dolore e d'ira;
Qui fa l'onesta libertà ritorno,
E l'Italia ciascun guarda ed ammira.

Come la notte all'apparir del giorno,
Il duol vi cessa onde ciascun sospira;
E di luce più bella è il cielo adorno!

8 Settembre 1855.

L'età nuova e veramente umana dopo la liberazione d'Italia.

——

Sonetto.

Sorge un'etade generosa e bella,
E vinta la barbarie alfin rimane;
E giunge al sommo delle glorie umane
L'Italia che cessò d'essere ancella.

Il secol nuovo che da lei s'appella
Or più non si compiace in opre vane;
Ed è nemico alle ferocie insane,
A crude leggi e a barbara favella.

Or nessuno più s'odia e si disprezza;
Ma ben s'ama ciascuno, e si diletta
Nell'opre belle di gentil dolcezza:

E quella etade ognun coi voti affretta
Ch'ottenga l'uom, deposta ogni fierezza,
La libertà senza cercar vendetta!

9 Settembre 1855.

Per la gloria degl'Italiani in Crimea.

Sonetto.

Sulla fronte scendean le sparse chiome,
E a lei d'intorno un mesto grido udía:
Misera Italia, tu non sei che un nome,
E lo Stranier di te può dire: È mia.

Son le sue forze dall'età sì dome
Che non sa dove sieda e quel che sia:
Nè altera più delle mutate some
Tedesca o Franca i proprj mali oblia!

Ma tosto udía suonar libera voce,
Che disse: Italia ha la natía virtude;
Sola domò l'orgoglio al Russo atroce!

Nè le carte giammai saranno mute
Sulla viltà del secolo feroce,
Che la fe' preda delle genti astute!

10 Settembre 1855.

Speranza della caduta dell'Impero russo per opera della Francia e dell'Inghilterra.

Sonetto.

Il barbaro furor giammai non langue,
E negl'impeti suoi freme e delira;
E sempre al Cielo e alla natura in ira,
Ha vaghezza di prede e più di sangue.

Ma fia che cada questo mostro esangue,
Chè alla ruina il suo destin lo tira;
E calcato ora giace, e invan sospira,
Quei che abbracciò l'Europa al par d'un angue!

Gli sorga un'ora che sia più funesta;
E la spada di Francia e d'Inghilterra
A quel mostro fatal tronchin la testa!

Nè più si vegga trionfar la guerra;
E dopo l'ira di crudel tempesta
Tutti i fior più gentili ornin la terra.

17 Settembre 1855.

Esortazione alla sapienza civile; gloria futura d'Italia per l'unità de' suoi popoli.

—

Sonetto.

Più non corra l'Italia a folli imprese;
E alfine ottenga libertade e regno;
E la licenza non si chiami ingegno,
Se molto omai dalla sventura apprese.

Or sia gloria a Colui che la difese,
E ogni vano pensier si prenda a sdegno:
Calchi il cammin che da molti anni insegno,
E solo al bene abbia le voglie accese.

Deve di gloria al maggior segno alzarsi,
Se sotto un sol vessillo ella raccoglie
Popoli sì disseminati e sparsi;

E non combatte per diverse voglie;
Ed il popolo e il re veggo abbracciarsi;
E l'adultera alfin diventa moglie!

30 Settembre 1855.

Presagio della prossima caduta dell'austriaca tirannide.

———

Sonetto.

Chi dei tiranni la fortuna adora,
Non più avvinta terrà nel sozzo limo
La bella Italia che vincea pur ora;
Nè l'ultimo sarà quei che fu primo.

Grida il Tedesco: T'alzi, ed io t'adimo,
Sciaürato ribelle, e servi e plora! —
Ma v'ha chi gli risponde: Io la sublimo
Col suo vessillo che l'Europa onora:

E quello ch'è dal suo così diverso,
Fia da un intero popolo calcato,
E nel fango peggior verrà sommerso:

E sarà vilipeso e lacerato;
E non sorgendo più nel campo avverso,
Col sangue sparirà che lo ha bagnato!

27 Dicembre 1855.

RINNOVAMENTO D'ITALIA.

(Anni 1856-1860.)

Ecco che alfin s'adempie
Sovra i tardi nepoti
La speranza dei secoli remoti!

G. B. Niccolini: *Poesie Nazionali.*

Scherni dell' Austria all' Italia nel Congresso di Parigi dopo la guerra colla Russia.

Sonetto.

Coi monarchi d'Europa omai s'asside
La schiava che vestita è qual regina:
Il Tedesco la guarda e la deride;
E invan (le dice) tu mi stai vicina!

Provi il dolor delle speranze infide
L'Italia che presume esser latina;
Tutte le liti il ferro sol decide:
Prostrati ai nostri piedi, e il capo inchina.

Io su te regno, e ti disprezzo; e sono
In ogni loco, nè vi fia cittade,
In cui palese or'io non abbia il trono:

Ed ai tuoi figli romperò le spade;
Ed ai miei servi bramo farne un dono:
Italia è polve dell'antica etade!

Ceppo 1856.

L'animo del poeta, agitato dall'ira contro i Barbari, si acqueta talora come il mare in tempesta al cessar del vento.

SONETTO.

Sorriso innumerabile dell'onde
Scorgi colà dove col suol confina,
Ed il tremulo flutto alla marina
Un'aura mobilissima confonde.

Vedi del mare nelle vie profonde
Il legno rapidissimo cammina,
Ed ora egli si mostra, ed or s'asconde,
Mentre che la tempesta è a lui vicina;

Ecco si tace in ogni lato il vento,
Nè spuma l'onda e freme ov'è lo scoglio;
E tanta ira si placa in un momento:

Sì degli affetti miei talor mi spoglio,
E mi sorge sul labbro un dolce accento;
Ma non posso soffrir barbaro orgoglio!

29 Dicembre 1856.

Allegrezza nel pensiero del trionfo d'Italia.

Sonetto.

Allor la gioia entrar suol nel placato
Animo, e vi si mesce alta dolcezza;
E non sono qual uom che si disprezza,
E stoltamente accusa e Cielo e fato:

E l'ozio sì crudel non m'è più grato,
Alfin ritrovo in me nuova ricchezza;
E nella mente ad alte cose avvezza
Sorge un pensiero che mi fa beato.

Veggo la Gloria che mi siede accanto;
L'Italia tutta che i miei versi ascolta,
E che impugna lo scettro e veste il manto.

La corona dal fango è omai raccolta;
Dei Tedeschi la bagna adesso il pianto:
Se fu lungo il desio, la gloria è molta!

29 Dicembre 1856.

Strage dei Tedeschi; redenzione d'Italia.

Sonetto.

Oh se fossero tutti accolti insieme
Quanti dall'Alpi scesero Alemanni,
Rinnovasse su lor gli antichi danni
Con un libero braccio alma che freme!

E nell'Italia, dove invan si geme,
Il fin sorgesse dei sofferti affanni;
Nè alcun venisse a lacerarle i panni,
Come serbata alle miserie estreme!

Allor risplenderà più bello il Sole,
E ognun lo sguardo sollevando al Cielo,
Farà tesoro delle mie parole:

Dagli occhi nostri fuggirà quel velo
Che gli oscura; e alzerem libera mole.....
Ah qual sei divenuta alfin rivelo!

22 Ottobre 1857.

Visione dell'Italia libera.

SONETTO.

Libera Italia a sè non crede, e mira
Dell'antico servaggio i ceppi infranti;
E questa terra dove ognun sospira,
Alfin comincia a risuonar di canti.

Non più parole di vergogna e d'ira,
Nè s'ode il grido di stranieri vanti;
Chè il barbarico orgoglio invan delira,
E sdegna itala Donna i sozzi amanti.

Nè la virtù nei nostri petti è lenta;
Sol colla luce dell'ausonia spada
Ella i Tedeschi omai fuga e sgomenta:

Convien che l'uno sopra l'altro cada
Fra quei che al suo servaggio han l'alma intenta:
Stragi alla fuga insegneran la strada!

11 Novembre 1857.

Liberazione imminente dell' Italia.

Sonetto.

L'italico vessillo agita il vento,
E alfin risplende la temuta insegna,
Lungo desio d'un popolo redento;
Nè più si calca con vicenda indegna.

Varrà secoli molti un sol momento:
Quanto all'Italia sventurata insegna!
Sembra il giorno felice a tutti lento,
E colla bianca pietra ognun lo segna.

Superba va del racquistato impero
La Regina del mondo, e alfin soggiorna
Dolce il sorriso sul suo volto austero:

E di pregi novelli ella s'adorna
Nell'orgoglio gentil d'alto pensiero,
Che nell'animo suo freme e ritorna.

14 Settembre 1857.

A Vittorio Emanuele, liberatore d'Italia.

Sonetto.

Dell'aquila fatal frenasti il volo,
Figlio d'Italia; e la tua fama è tale,
Che si stende dall'uno all'altro polo,
E durerà nei secoli immortale.

Tratta hai la patria da servaggio e duolo,
E non v'ha premio al beneficio uguale;
Vendichi Italia e il Padre, e fosti solo,
E nella gloria tu non hai rivale.

All'altezza levar del tuo concetto
Chi si potrà? Maggior furor che suole
Convien che adesso mi riscaldi il petto:

Ma non è dato ritrovar parole
Che sien pari all'altissimo subbietto,
E non può tanto la virtù che vuole!

11 Novembre 1857.

Per le accoglienze solenni fatte dai Fiorentini al poeta, rappresentandosi una sua tragedia.

(V. le Note.)

SONETTO.

È giunto il dì che delle Muse amico
Io son tornato, e che mi adombra il volto
Lieta corona dell'alloro antico,
E del popolo unito i plausi ascolto;

E che veggo ogni sguardo in me rivolto;
Sollevar le donzelle il vel pudico
A rimirar le mie sembianze; e folto
Popolo mi s'affolla in men che il dico.

Non più la fronte per dolor s'abbassa;
Vo di me stesso nobilmente altero,
E al male son qual uom che guarda e passa.

È ridente il mio volto, e non severo;
Non mai quest'alma abbandonata e lassa:
E alfin su me ripiglio il primo impero.

Luglio 1858.

Allegoria dell'Inverno: la tirannide del Settentrione, vinta dall'amore della libertà.

Sonetto.

O tu che ricco vai dei nostri danni,
Crudele Inverno, e al poverel fai guerra,
Il peggiore tu sei fra que' tiranni
Che dal suo cupo sen manda la terra.

E con volto seren spesso c'inganni:
L'Alpe da' tuoi furori invan ci serra;
E tu regni, o feroce, e fuggon gli anni,
Ed il tuo vento ogni riparo atterra.

Sono fatali all'egro i tuoi furori;
E tu sul capo all' infelice oppresso
Ognor ti posi e accumuli dolori:

Non ti frena pietà d'anni o di sesso:
Or brami invan di spegnere gli ardori;
Borea soffia, ma resta amor lo stesso!

10 Gennaio 1859.

Trionfo dell' Italia sull' Austria: Vittorio Emanuele e Napoleone III.

SONETTO.

Ritorna alfine a gioventù novella:
E col valor del corpo e della mente
Alla virtude che ti fea possente
Sorgi, e si possa dir: sei forte e bella!

Fida in quel re che del tuo cielo è stella,
E fa di sè maravigliar la gente;
Sia questo al tuo pensiero ognor presente:
« In lui conforme all' alma è la favella. »

Ei s' affretta coll' armi a liberarti;
E vedrai prove di valore antico,
Perch' egli del pugnar sa tutte l' arti:

Ed or che un Grande è a questo Grande amico,
Da tutti i lati ascolterai gridarti:
Fu vinto, Italia, il tuo fatal nemico!

Aprile 1859.

Contro il tiranno Francesco Giuseppe.

(V. le note.)

Sonetto.

Quando nascesti s' oscurava il Sole;
Fu spento in terra ogni benigno lume;
Corse sangue il Danubio ed ogni fiume;
Ogni madre si strinse al sen la prole.

Quando nascesti i gigli e le vïole
Fiorian sul soglio del Tartareo Nume,
Che dalle labbia si astergea le spume,
E scendea coll' Erinni a far carole.

Quando morrai già veggo il Sol più bello,
Madri e spose danzar con piede alterno
Sovra la tomba di sì vil flagello:

E fia sospeso ancora il pianto eterno
A tutte l'alme del perduto ostello,
Chè la tua pena occuperà l'Inferno!

27 Maggio 1859.

Contro Roma temporale.

SONETTO.

Meretrice dei re non sol tu sei,
Ma concubina d'ogni vil soldato,
Che ai nostri danni qui discenda armato;
Prodiga di te stessa a tutti i rei.

Gridi a tutti i tiranni: oh figli miei!
Ed il sangue dei popoli versato
Dalla mano che armasti, ognor t'è grato;
L'oro vi lavi, e benedici a lei.

Ognun dice di te: Dio prende a scherno;
Ed oro e sangue, e sangue ed oro agogna,
Inebrïata del furore eterno.

Precipitasti sì nella tua fogna,
Che nulla a far ti resta, e nell'Inferno
Anche il Borgia di te sentì vergogna!

6 Febbraio 1860.

Invito all'armi per soccorrere la Sicilia e liberare tutta l'Italia.

Sonetto.

Non voce di Sirena, o il suon dei Cori,
Ma qui s'ode squillar bellica tromba;
Una voce che grida: o vinci, o muori!
Ora dall'Alpi al Lilibeo rimbomba.

All'armi, Italia! Ai figli vincitori
Il lauro appresta: fosti detta tomba;
Nido ai forti ritorna e ai prischi onori;
E alfin l'atroce tirannia soccomba.

Tu qui sepolcri all'oppressor disserra:
Niun de' tuoi figli a trionfar sia schivo
Per la difesa della patria terra;

Sì, trionfar: chè non di vita è privo
Chi per la patria muore in santa guerra;
Ma dello schiavo non puoi dir ch'è vivo!

1860.

Giuseppe Garibaldi in Sicilia.

Sonetto.

All' armi, Italia! presso l' Etna è sorto
Nuovo Procida armato, e ti assecura:
Tu sorgi col furor della sventura,
Ch' ei t' additò fra le procelle un porto.

Fiamma sia l'ira tua che al mostro assorto
Nel tuo sangue arda il trono; e la paura
Díssipi tutta la vil razza impura;
E dir si possa: ogni tiranno è morto.

A noi se nieghi la fortuna il crine,
Qui l' Europa vedrà popolo oppresso
Trovar pugnando un gloriïoso fine:

E alla misera Italia in tanto eccesso
Sorgerà fra la polve e le ruine
Bello più d'ogni alloro il suo cipresso!

1860.

APPENDICE.

SONETTI SENZA DATA O CON DATA INCERTA.

Ricca di fama antica e di novella,
E scosso il peso delle sue ruine,
Risorgerà l'Italia ognor più bella.

G. B. Niccolini, *Versi inediti.*

L'Italia e la sua storia.

Sonetto.

Più misera e più stolta io mai non vidi;
Chè la tua storia, Italia, a dire il vero,
Una serie mi par di fratricídi;
Ed ogni loco è di sue colpe altero.

Ben da questa rifugge anche il pensiero:
Ahi! vede orride pugne e patti infidi;
E tutto spiace all'intelletto austero,
Che non sa dove un rio destin ci guidi!

Ma ci resta di stolti odj retaggio,
Che si fan manifesti in ogni guisa;
Glorie non già, chè chi le aborre è saggio:

E tu rimani misera e derisa
Nella memoria d'un antico oltraggio;
Nè sapesti pugnar se non divisa!

Contro il vano orgoglio della passata grandezza.

——

Sonetto.

La bassezza crudel de' tuoi pensieri
Sempre ti rese a' figli tuoi nemica;
Sicchè cosa non trovi in cui tu speri,
E più non odi una parola amica.

Lascia la gloria de' vetusti imperi;
Or la vergogna nuova è fatta antica:
Pensa a quello che sei, chè quello ch'eri
Più mestieri non v'ha che si ridica.

Più l'alloro non v'è sulle tue chiome;
E nel passato ch'è così lontano,
Cerchi le cose, e neppur trovi il nome,

Fatto ludibrio agli Stranieri e vano;
Chè a lor sei nota per mutar di some,
Misero esempio dell'orgoglio umano!

Vizj e mali dell'Italia.

SONETTO.

Non più voglie crudeli e ognor divise,
Fatto dalla superbia il volgo insano;
E dell' Italia le speranze uccise,
E mesta l'alma e languida la mano:

E vanità che sono ognor derise,
E tanti beni desïati invano:
Nè serbato mai ciò che si promise
Da chi l'orgoglio suo rende villano:

Ed i vestigj del poter straniero
In ogni parte impressi, e contro i vinti
Fissarsi un volto immobile e severo;

E nel funesto carcere sospinti
Da chi pei nostri danni è fatto altero,
Che ognor n'insulta, e non può dir: gli ho vinti!

Le sventure infinite d'Italia.

———

Sonetto.

Misera Italia, ogni pietade è morta
Nel sen de' tuoi possenti; e non v'ha loco
In te nuovo dolore: e chi t'esorta,
Quando ogni detto a tue sventure è poco?

Qual nave sei che mai non trova un porto,
E il suo nocchier per lunghe grida è roco:
Mal ti lusinga con dolcezza accorta
Colui che del tuo mal si fece un gioco!

Chi può dell'infelice esser sostegno,
Or che tutta l'Europa a te sovrasta,
E da gran tempo sei parte di regno?

Al par di tue sventure anima vasta
Aver conviene: tu sei giunta al segno,
Che rimedio ai dolori alcun non basta!

Dolori antichi e nuovi dell' Italia.

Sonetto.

Sempre un nuovo dolor l' Italia aspetta,
E provò l'infelice ogni sventura;
Tanto che invan la difendea natura ;
Sol da nuovo oppressore ebbe vendetta.

Ella soffre i suoi drudi, e non gli alletta;
Ma fatta è tal che più di sè non cura;
E da giogo nessuno omai secura,
Ella piange in silenzio, e si assoggetta.

Nè la memoria dell'antico vanto
La consola; chè sempre in ogni giorno
Sorge per lei nuova cagion di pianto:

Duolo a duolo succede e scorno a scorno;
E non ha più corona e spada e manto :
Dove il passato a cui farà ritorno?

Sconforto e disperazione.

Sonetto.

Tu di vittime sei la patria antica;
E schiava ognor, non mai quïete avrai:
Che ogni gente d'Europa è tua nemica,
Misera Italia, tu provasti assai!

L'ozio superbo ora è la tua fatica;
Mai non imperi, ed ubbidir non sai;
Ed un vischio crudel così t'implica,
Che ognor ti va moltiplicando i guai.

Nelle memorie tue non v'ha passato,
Che rinnovar tu possa, e ognor superba,
O misera, tu vai di ciò ch'è stato:

E dolore e sozzura in te si serba;
E dir si può che il tuo servaggio è fato,
E ognor starai fra le ruine e l'erba!

Iniquità e crudeltà dello Straniero in Italia.

—·—

Sonetto.

Forse è il nostro servaggio un fato invitto,
O Italia insanguinata e ognor divisa:
Nè sembra allo Straniero esser delitto;
Non v'è querela che non sia derisa!

Ei sempre i nostri ceppi ha riconfitto,
Tornato al trono sulla gente uccisa:
E ripone nel ferro il suo diritto;
E ogni libera testa egli ha recisa.

Se Italia si difende, allor lo sdegno
Cresce ne' suoi nemici; e in ogni etade
Ahimè! non ebbe libertà, nè regno:

E sempre il trono si rïalza e cade;
E non valse giammai forza d'ingegno;
E qui solo diritti hanno le spade!

Ferocia ed arti scellerate dello Straniero.

Sonetto.

La sozza gente che l'Italia occúpa,
E che agli alti disegni è ognor nemica,
Veste lana d'agnello, e sempre è lupa;
E mal nasconde la ferocia antica.

Medita orrori nella mente cupa,
Barbara, cruda e dei tiranni amica;
E contamina il bene e il bello strupa;
Nel delitto s'avvolge e vi s'intrica.

O Italia, è grave in te sortir la vita
Fra tanti mali che la sorte aduna;
E voce ascolti, da cui sei tradita:

« Vivi contenta della tua fortuna;
E non sperar giammai d'essere unita:
Troppo grande tu sei per esser una. »

Credulità nelle vane promesse dello Straniero.

Sonetto.

Tu speri ognor nello Straniero, e credi
Che rendere ti voglia ai primi onori:
Altro non fai che accumular dolori,
Nè puoi trovar soccorso ove lo chiedi.

Or quello perderai che tu possiedi:
Brevi di libertà sono i furori;
E paghi il fio de' tuoi funesti errori,
Chè ognor nell'odio e nell'amore eccedi.

Tu gli altri ammiri, e ognor disprezzi i tuoi;
Nè stoltezza ti par ciò che s'imita
Pur da coloro, a cui servir non vuoi.

A sciogliere ceppi colla destra ardita,
Come si brama dagli amici tuoi,
Sola non basti; e chi non t'ha tradita?

Bellezza dell'Italia a lei funesta.

—

Sonetto.

Velato indarno dalle meste nevi
È della bella Italia il lieto aspetto;
Chè sempre il Sol le vince, e son le brevi
Ire di padre col figliol diletto.

Ma i suoi raggi fecondi invan tu bevi,
O misero paese a ognun soggetto;
Nè alle fatiche tue premio ricevi,
O terra di dolore e di sospetto.

Tutto quel bello che ti diè natura
Lo Stranier ti rapisce; e il ben raccolto
Sembra che un gioco sia della sventura!

Qui fosse ugual del nostro cielo il volto;
E l'uom vivesse lieto e senza cura,
Quantunque sempre in densa notte avvolto!

Il Tedesco e l'Italia.

Sonetto.

Qual far si possa la tua fama oscura,
Anche il nome d'Italia a te fu tolto:
Pensa il Tedesco inverecondo e stolto
Rapir quei pregi che ti diè Natura.

Il vil s'inebria della tua sventura,
E tien sempre lo sguardo in te rivolto;
Come se il tuo dolor non fosse molto,
Ei più misera farti ognor procura!

Quando i nostri dolori avranno un fine?
E i Barbari crudeli alfin saranno
Precipitati dalle vette alpine?

È rossor dell'Europa il nostro danno:
Renda una volta la fortuna il crine
A noi ludibrio di stranier tiranno!

Contro la Francia per l'occupazione di Roma.

Sonetto.

Oh quanta ira di tempo e di fortuna,
Che son parte crudel del tuo destino,
La stolta Francia sul tuo capo aduna,
O Italia preda al più crudel vicino!

In lei ripor non puoi speranza alcuna;
Ella sostiene un barbaro domíno:
Ed a chi nacque in te, fin dalla cuna
Ben si può dirgli: ognor sarai tapino.

Ma pur la luce di gentil speranza
La mesta fronte rischiarar non cessa;
Vi tornerà la gioia e la baldanza:

E questa luce nel tuo volto impressa
Solo conforto a te nei mali avanza;
Nè soccorso aver puoi che da te stessa!

Ignavia e stoltezza d'Europa.

SONETTO.

Misero! tu nascesti in tempi ignavi,
Che d'antico valore orma non resta;
Ed ognun la virtù vuol degli schiavi,
E tormenta la patria e la funesta.

Ella invan dalla polve alza la testa;
Son pochi i buoni e molti sono i pravi;
Nè il corso di fortuna omai s'arresta,
E la crudele eredità degli avi!

Vedi l'Europa tutta andar confusa,
Sicchè in essa non v'ha senno e consiglio;
Ed ognun si discolpa e gli altri accusa.

Non conosce la stolta il suo periglio,
E la bontade di cui tanta abusa
Nei pochi saggi che sperdea l'esiglio!

Tirannide astuta dei dominatori d'Europa.

Sonetto.

Preda tu sei di vecchie colpe astute,
Misera Europa, e ogni consiglio è vano;
E non val la virtù del senno umano
Contro le belve insidïose e mute:

Nè mai donde la speri avrai salute;
E in ogni loco la ricerchi invano:
E può solo placare il volgo insano
Lo stolto suon delle parole argute.

E con menzogne vince e con dimore
Questa perfida gente; e non ha cura
La svergognata omai del proprio onore.

Da molti anni la frode è in lei natura,
E fuggì dal suo volto ogni rossore;
E il suo nome gli è quel della sventura!

Libertà: Inghilterra e Francia.

Sonetto.

Siccome rupe che al furor dei venti,
Ed ai temuti flutti il fianco oppone,
Giungi d'Europa alla fatal tenzone;
E fai di te maravigliar le genti.

Ahi! questa Europa che divien prigione,
Alza, ma indarno ognor, liberi accenti:
Nè può quello ottener che si propone;
Tanta stoltezza vi mutò le menti!

Sol rimane il tuo senno; ed in te dura
La libertà che quasi è omai perduta,
E dai vili si estima una sventura!

Francia divenne meretrice astuta,
Ebra dei drudi; e sol di lor si cura;
E amica al mal nel peggio ognor si muta!

Nuove speranze nell' Inghilterra.

Sonetto.

Tamigi, andrai di nuova gloria adorno,
Se dell'Europa il giogo alfin tu spezzi;
E vendetta farai di quei disprezzi,
Onde s'ebbe a ludibrio il mondo intero.

I popoli non anco or sono avvezzi
Alla barbarie d'assoluto impero;
E da questa rifugge ogni pensiero:
A scopo iniquo vuol più iniqui i mezzi!

Ma sarà premio di una lunga guerra
La libertà senza licenza alcuna;
Nè si dirà che l'Alpe invan ci serra:

Non più tante armi che l'Europa aduna;
E alfine regnerà sopra la terra
Quella virtude ove non può fortuna.

Incostanza e leggerezza della Francia.

SONETTO.

Con animo leggier, voglia discorde,
Ognor di tutti, e più di sè nemica,
Non è dato alla Francia esser concorde
In questo fango che così l'implica;

Onde sembra che solo al mal s'accorde,
Tanto che ad ogni moto vi s'intrica:
Ha d'Europa alla voce anime sorde,
D'Europa che vorrebbe esserle amica.

Esser grida risorta, e giace in terra;
E ciò che possa e ciò che voglia ignora;
Sì che in essa non trovi o pace o guerra:

E ride di sè stessa, e sempre infiora
Le sue catene, ed a chi può s'atterra;
E d'ogni giorno salutò l'aurora!

Timori per la Francia nella guerra contro la Russia.

Sonetto.

Ove son, Francia, le promesse altere,
E le prime ai nemici ire fatali;
Bronzi tremendi, e l'agitar dell'ali
Della Vittoria sulle tue bandiere?

Dove il terror delle temute schiere,
Che nella pugna non avean l'uguali?
Se nei barbari Sciti hai tu rivali,
Le tue son fatte mobili e leggiere.

O del mondo civil prima speranza,
Non sorgano su te giorni funesti,
E nei Barbari sia nuova baldanza!

Quando il pregio dell'armi a te non resta,
Che mai, Francia infelice, ora t'avanza?
Non hai più gloria, e libertà perdesti!

Bassezza e crudeltà dell'Austria.

Sonetto.

Austria crudele, dominar vorresti
Dal mar sull'onde, ma ti fur nemiche:
Non son per te le nobili fatiche;
I tuoi sudditi spogli e li calpesti.

Traggono giorni addolorati e mesti
Or dell'Italia le virtudi antiche;
Ma vi son alme a libertade amiche;
Verrà giorno anche a lei ch'ella si desti!

Turpe mollezza e sanguinosa usura
Si onorano colà dov'è il tuo regno;
Sicchè la servitù sembra natura.

A te dolce è il punir libero ingegno,
E cerchi gloria dall'altrui sventura:
Proteggi i vizj a tirannia sostegno.

Contro i despoti del Settentrione.

SONETTO.

Barbari, a voi le nubi un denso velo
Stendan sugli occhi; abbian le nevi il regno
Nella natura che vi prende a sdegno;
Nè fior vi sia che non distrugga il gelo.

Nell'alma degli schiavi atroce zelo,
Ed un delitto ahimè! d'un altro è pegno:
E pone ognuno a mal oprar l'ingegno,
E tra i misfatti incanutisce il pelo.

Che questa gente si respinga al polo
Fra i rimorsi nel gelo e nei delitti:
Ahi s'uccidon fra lor padre e figliolo!

E la superbia dei feroci editti
Mostra quello che lice a un re ch'è solo
In ogni terra ove non son diritti!

La speranza d'Italia: Vittorio Emanuele.

Sonetto.

Non son le sorti dell' Italia ancora
Fisse così, che non vi sia speranza;
E molto a lei della sua gloria avanza,
Se di propizio dì splende l'aurora.

Darà quel giorno che attendea finora
Illustri esempj della sua possanza;
E vincerà la nordica baldanza
Con quella spada che dai più s'onora.

Or sta dell'Alpi armato in sul confine
Un giovinetto rege, a cui fortuna
Presenterà, siccome suole, il crine;

E tanta forza nella mente aduna,
Che rinnovando le virtù latine,
Lamagna non avrà possanza alcuna!

Sullo stesso argomento.

Sonetto.

A te prigione le cittadi; e rea
Tu sei, misera Italia: eppur non taci;
Treman sul labbro tuo furtivi baci,
E nelle tue pupille il pianto ardea.

Or ti conforti in più sublime idea:
Tu cadesti nel suol, ma non vi giaci;
Non di speme sei priva, e non fallaci
Promesse il Grande, ch'è tuo re, ti fea.

Cessi una volta la cagion de' guai,
E dal tuo grave sonno omai ti desta:
Povera Italia, tu piangesti assai!

La pronta ai danni tuoi gente funesta
Del Sol s'asconda in antri cupi a' rai;
Nè dal putrido limo alzi la testa!

Esortazione alla costanza.

Sonetto.

O fondatrice di cotanti imperi,
Esser lieta potresti, e non pensosa?
Or la mia mente riguardar non osa
Quello che la tua mente ed osi e speri!

Già tu serbavi dignità sdegnosa,
E spirti fuor d'ogni misura alteri:
Ed or divenne la tua faccia annosa,
Nè manda il labbro tuo detti severi?

Le voglie ad alta impresa ognor sian pronte;
Ed accanto al dolor stia la speranza,
Nel gentile pallor della tua fronte.

Deh! ti resti, perdio, sol la costanza,
Poichè di glorie ch'erano sì conte
Null'altro omai che il nome al mondo avanza!

La grandezza dell'Italia antica.

Sonetto.

Colla grandezza dell'antico nome,
Che ancor manda nel mondo un suono altero,
Puoi con libera man, nata all'impero,
Sulla tua fronte ricompor le chiome.

Non hai l'orgoglio di mutar le some;
Ma tu movi, o gentil, sul tuo sentiero:
Puoi l'altezza adeguar del tuo pensiero
Colle tue forze non oppresse e dome.

Fu sempre Italia ad alto scopo intesa;
E delle gloriose alme latine
La memoria rivisse in ogni impresa;

E se alle brame non rispose il fine,
Si celò nel passato, e fu difesa
Dalla grandezza delle sue ruine!

Voti per la liberazione d'Italia.

Sonetto.

Quando verrà quel fortunato giorno
Che il Tedesco crudel con fronte altera
Nell'Italia non possa aver soggiorno,
E in noi risorga la virtù primiera?

E faccia alle spelonche omai ritorno
La vil milizia dispietata e fiera;
E di più cari allori il crine adorno,
Torni l'Italia alfin quello ch'ella era?

Da noi quïete e libertà si cerca;
Ed un viver gentile e riposato,
Pieno di quell'amor che non si merca.

Che ci sorrida alfine un ciel placato:
Nè fia la patria à noi crudel noverca;
E nell'Italia ognun sarà beato!

Consigli all'Italia.

Sonetto.

Non procellosa libertà si chiede,
Che venga dalle stragi e dai perigli:
Ma di senno miglior segua i consigli,
Qual uom che cauto all'avvenir provvede.

Non sia soltanto del passato erede,
E l'uom novella dignità ripigli:
Non gente sparsa nei dolenti esigli,
Nè cupidigia mai d'oro e di prede.

Regni nell'alme una pietà gentile,
Che gli uomini farà saggi e pietosi;
E quïete vi sia, non ozio vile:

Nè sotto il vel della modestia ascosi
Più ci aggradi biasmar spirto virile;
E alfin la stanca umanità riposi!

Speranze e presagj.

Sonetto.

La bella Italia nella sua grandezza
Ritornerà; nè dalle vette alpine
Aíta le verrà da chi la sprezza,
Ed è ricco d'infamia e di rapine:

Nè in questa terra, alle bell' opre avvezza,
Più s'aprirà la via colle ruine
Gente che nei costumi ha tanta asprezza,
Belve a noi più fatali e più vicine.

Non Franco e non Tedesco; ed omai resa
Dopo lungo servir libera ed una,
Dal ferro, e non dall'Alpi, avrà difesa.

Ah! ben si scorge come in lei s'aduna
Quello che si conviene a tanta impresa;
E virtude il poter toglie a fortuna!

Lo stato futuro d'Italia.

Sonetto.

Se tolta al giogo d'oppressor straniero
Verrà l'Italia, e i popoli saranno
Commessi al freno di signor severo.
E che la plebe chiamerà tiranno;

Popolo alfin delle sue glorie altero
Allor vedrassi, e i rei dispersi andranno:
E non fia più l'Italia, oh tanto io spero!
Dalla forza conquisa e dall'inganno.

Allor vedrassi ogni viril costume,
E ad un punto virtude e gentilezza,
Nè membra abbandonate a molli piume:

Nè all'antica viltà la gente avvezza
Avverrà che nell'ozio i dì consumi
Senza speranza di veruna altezza!

Indizj del risorgimento d'Italia.

SONETTO.

Contro la tua viltade alfin ti sdegni,
Misera Italia; e torni bella e lieta,
Madre felice di sublimi ingegni,
Che la vil servitù mai non accheta!

Dell'antica virtù conosco i segni,
E del bene il desio che sì t'asseta:
Dopo tanti anni or più non servi; e regni,
E ai desiderj tuoi poni la meta.

Non più licenza, nè servaggio: omai
Saggia ti fece la sventura, e quanto
Da lor si soffre tu provasti assai:

Ma cessa alfine ogni cagion di pianto,
Ed il bene succede a tanti guai:
T' adorna il crine, e ricomponi il manto.

Progresso morale e civile dell'Italia.

Sonetto.

Non più l'Italia i suoi tiranni aspetta,
Dal giogo oppressa del peggior vicino:
Il servaggio per lei non è destino;
E traverso alle nubi il Sol s'affretta:

E la barbarie omai non più l'alletta:
Ella non giace in vile ozio supino:
Il suo costume ritornò latino,
E stranieri ornamenti alfin rigetta.

Ah! ben l' antica libertà riprende:
Non sarà che si fermi alle parole;
Risponderà col ferro a chi la offende.

Ella pugna nel campo, e non si duole:
Suoni la tromba che le pugne accende;
Mostrerà ciò che possa e ciò che vuole!

L'Italia ritorni libera e secura.

Sonetto.

Che non si sdegni alcun, ma l'alma ingombra
Abbiano tutti di pietà gentile,
Veggendo Italia sì tenuta a vile,
Quasi fosse un destrier che sempre adombra! —

Alfin t'inalza ad un pensier virile;
Ogni crudo timore omai disgombra:
Non più sia la tua gloria splendid'ombra,
O cosa a questa vanità simíle.

Ah quella fronte che viltà ti grava
Solleva; e non sarà che manifesti
Nell'umil portamento anima schiava! —

Cessino omai tutti i pensier funesti:
Il capo alfin da lungo sonno alzava,
E mestieri non v'ha ch'alcun la desti.

Nuova gloria dell'Italia.

Sonetto.

Dolce è il tuo nome, e più tenuta a vile
Non sei, misera Italia; e omaggio rende
Ai tuoi gran pregi ogni anima gentile;
Nè più con detti alteri ognun t'offende!

E chi diede all'Italia alma servile
Ha rossor di sè stesso, e si riprende;
E con quel volto che vergogna accende
Piega ad essa la fronte in atto umíle.

Or più non apre il labbro a vile oltraggio
Lo Straniero crudel, ma guarda e tace;
Perchè il nostro valor l'ha fatto saggio:

Ora non più l'Italia a basso giace;
Nella sua notte è di speranza un raggio,
E nella mente alberga un senno audace.

La futura grandezza d'Italia sul mare.

Sonetto.

Puoi tornar grande, Italia; ampio riparo
Di vasti porti le tue navi avranno:
E lo consente chi del mar tiranno
Agli emuli costar lo fea sì caro.

È generoso chi fu sempre avaro;
Giova alla nostra patria anche il Britanno:
Il ben deriva onde temesti il danno,
E dolcezza ti vien da frutto amaro.

E tu come donzella onesta e vaga,
La qual placida a un tempo e gloriosa
I suoi pregi conosce e se n'appaga,

Del mar già vinto diverrai la sposa
Più bella, o Italia; e ne sarai sì paga,
Che l'invidia fia vinta e invan sdegnosa!

Nuove dolcezze nel Risorgimento italiano.

Sonetto.

Non più barbara gente i campi inonda,
Come navi che apportano la guerra
Del mar sonante nella via profonda;
Nè strugge messi ed i tugurj atterra.

Or vedi il fiume rispettar la sponda;
E poichè l'arte al suo furor la serra,
Quella gentil virtù che la feconda
Alfin rende fra noi lieta la terra.

Non t'ammorba il fetor de' rei soldati;
L'aura che dolcemente ora si move
Manda spirti gentili ed odorati:

Sembra che tutto il mondo si rinnovi;
E che cangi per noi tenor di fati,
E del Cielo il furor più non si provi!

La bellezza sempre nuova d'Italia.

Sonetto.

Non vede il cielo una maggior bellezza
Di quella che la vaga Italia adorna,
Se l'antica virtude alfin ritorna,
E se pur cessa del destin l'asprezza.

Come bello è il suo cielo allor che aggiorna!
E quanta la beltà che non s'apprezza!
Italia ognor si ricompone ed orna,
Benchè caduta dalla prima altezza.

Sempre nuova bellezza in lei si trova,
E quantunque sia vista in ogni parte,
Nuovo ognora ti par ciò che si prova:

Tanto per lei fan la natura e l'arte,
Che sempre si può dir che si rinnova,
E ognor raccoglie le bellezze sparte.

Nuova vita nell'Italia.

Sonetto.

Ch'io ti saluti avventurata e bella
O dolce patria; e gareggiar potrai
Di pregi allor con ogni tua sorella;
E ti diranno: tu piangesti assai!

Qual rosa colta alla stagion novella,
Onor di liete donne allor sarai:
E i giardini, ove ognun sè lieto appella,
Sonar s'udranno d'amorosi lai.

Tutto ti ride intorno; ed ora il petto
Ripieno hai tu d'una gentil baldanza,
Della baldanza che ti dà l'affetto;

Tu sei ricca di gioia e di speranza,
Nè dell'altrui dolor prendi diletto:
Tutto ottenesti e nulla omai t'avanza!

Immagini di felicità nell'Italia risorta.

Sonetto.

Non sia l'Europa ai nostri danni unita,
E l'antico valore in noi ritorni;
E di novelli pregi ognun s'adorni,
Volgendo i passi nella via smarrita.

Come ridente april bella la vita,
E ognor fecondi e gloriosi i giorni:
Il timore fra noi più non soggiorni;
Abbiam braccia robuste e mente ardita.

Sereno ognor su noi risplenda il cielo,
E degli astri il Signor che il dì conduce;
Nè a lui faccian le nubi un pigro velo:

E sia tutto nel mondo amore e luce;
E non soverchi mai caldo nè gelo
Sui frutti che la terra ognor produce.

Sullo stesso argomento.

—

Sonetto.

Sorgan d'Italia in ogni parte i fiori;
L'aura vi spiri ch'è gentile e poca;
Nè il Sol gli vinca che così li affoca,
Ma spirino da lor soavi odori.

Regni in noi la virtù che c'innamori:
E l'anima nel Ciel quasi collóca:
Ogni voce a lodar diventi roca
La bella madre dei soavi ardori.

Non regni mai nei campi nostri il gelo:
E la terra non sia deserta e mesta;
Nè delle nubi sue lurido il velo:

Un aër tepidissimo dal cielo
E di frutti e di fiori ognor la vesta;
E tardi per l'età si cangi il pelo.

Gioie nell'Italia libera.

Sonetto.

Non più fanno le nubi un denso velo
A questa terra che rallegra il Sole;
E tutti i fiori che di lui son prole,
Si rivolgono aperti in loro stelo.

Sia benigno alla vita il nostro cielo,
E benigno assai più ch'egli non suole:
L'aër dolce di barbare parole
Non risuoni pei crudi avvezzi al gelo.

Tutto ride fra noi, se s'allontana
Quella settentrional gente feroce,
Che non sortì dal Cielo indole umana.

Sia lungi il tuon della straniera voce;
Nè più c'inganni una speranza vana:
Sappiamo quanto l'aspettar ci nuoce!

La gloria futura d'Italia.

Sonetto.

O pensiero di Dio terra gentile,
Dal tuo giogo crudel risorgerai:
Qui non havvi in alcuno alma servile,
Sebben ti circondasse un mar di guai!

La più bella del mondo ancor sarai,
Levata in alto da fortuna umíle;
E grande più che tu non fosti mai,
Non avverrà che sii tenuta a vile.

Liberi spirti a nobil scopo alzarsi
Tu vedrai sempre; e che i tuoi dì consumi
Non tema il mondo in pensier bassi e scarsi!

Qui regnin dappertutto alti costumi:
E quei pregi che son negli altri sparsi
Chiuda, e di sè tutta la terra allumi!

Beni e gioie comuni.

Sonetto.

Gentili affetti ed opere leggiadre
Bello il mirar sarebbe in ogni loco;
Uno splendido Sol, non aër fioco;
Tenerezza di sposa, amor di madre:

E a difesa di tutti esser le squadre;
E in ogni lato e riso e danza e gioco;
Darsi parte del molto e ancor del poco,
Perchè ogni uom sulla terra è figlio e padre.

Usiam quei beni che ci diè natura:
L'uomo è del suo destin fabbro a sè stesso:
Chiuder si può la porta alla sventura.

Un mortale non sia dall'altro oppresso;
E mostri ognun che la virtù si cura,
E prosegua il cammino ove si è messo.

Risorgimento morale e civile di tutti i popoli pei dolori sofferti dall'Italia.

Sonetto.

Una bella pietà congiunga i petti
Degl'infelici popoli divisi;
E vi sia gara di gentili affetti;
Nè solo al proprio bene ognuno avvisi.

Ahi! non più le calunnie ed i sospetti,
Ed i pianti dell'uomo ognor derisi;
Nè ai poveri spregiato un pan si getti;
E siano i rei puniti, e non uccisi.

Sia feconda la terra, e i dolci frutti
Donati sien, ma non rapiti; e mai
Fra noi si vegga immagine di lutti.

Inaridisca la cagion de' guai;
Gli occhi alfin del mortal restino asciutti,
Chè la misera Italia ha pianto assai!

Dolcezza e amore nella pace e libertà del mondo.

Sonetto.

Quando più non s'udrà tromba di guerra,
Nè più alcun la minaccia avrà sul volto,
E sotto i piè del popolo raccolto
Soavi fiori produrrà la terra?

Al soglio del tiranno ora s'atterra
L'uomo ch'è sempre inverecondo e stolto,
Ch'ogni nobile affetto ha da sè tolto,
E di cui l'alma alla virtù si serra!

Allor di pura luce il ciel sereno
Arder vedremo; e fia la terra e l'onda
E l'aër tutto di dolcezza pieno;

E in tutte l'alme una virtù profonda;
E in tutto il mondo troverassi almeno
Una voce d'amor che ti risponda!

Rinnovamento italiano e universale.

Sonetto.

La vergogna e il dolore omai depose
La bella Italia, e non ha più nemici:
Intreccerà ne' giorni suoi felici
Verdi allori, purpuree e bianche rose.

Alla sua dignità si ricompose
Nella sventura che non trova amici;
E impugnando armi irate e vincitrici,
Mostra la faccia che il dolor nascose.

Pur non mai si piegava ad atto vile;
Libera ancor nei ceppi ella derise
Nei Barbari crudeli atto servile.

Congiunte alfin le genti sue divise,
Uno ritornerà, forte e gentile,
Il mondo che con lei già si divise!

EPIGRAMMI.

Libera ancor nei ceppi ella derise
Nei Barbari crudeli atto servile.

I.

Pei ritratti de' Sovrani maggiori e minori della Santa Alleanza.

Pittor dei Regi che d'Europa il gregge
Partían sull'Istro e il lor voler fu legge;
All'ebre luci del Vitellio inglese
Tendi col tuo color facili inganni:
Molto da te la serva Italia apprese;
Deride almen dipinti i suoi tiranni!

II.

Per l'offerta all'Imperatore d'Austria degli Atti dell'Accademia della Crusca.

Gli Atti dell'Accademia della Crusca
Metto ai piedi di Vostra Maestà! —
— Questa è troppa umiltà: = per esser giusto
Gli alzerò fino al tafanario augusto. —

III.

Contro l'indole servile dei Tedeschi, difensori dei loro padroni.

I Tedeschi non son sciocchi:
Fan la guardia ai lor pidocchi.

IV.

Sul luogo detto *Scarica l'Asino*, posto al confine del Granducato di Toscana.

Sul confin del tuo regno
L'asino suole scaricar le some,
Come ti dice il nome:
Ed io qui pur mi fermo, e in questa stanza
Depongo il peso della sudditanza.

V.

Per la consegna del Renzi al governo Pontificio, e pei timori che si aveano in Toscana della venuta de' Gesuiti.

(V. le Note.)

Per farti Roma amica,
Ai carnefici suoi Renzi tu desti;
Poi qui verrà Loiola
Colle tenebre sue: nei *moccoletti*
Noi pure avrem, da giogo vile oppressi,
I soli lumi che saran permessi.

VI.

Per la restaurazione del Granduca nel 1849.

Sul trono, onde scendea, rimiser Broncio
Dai Nobili comprati i contadini;
E furon per risparmio di quattrini
Armi le forche onde si prende il concio.

VII.

Per l'abolizione dello Statuto, e per l'impoverimento della Toscana occupata dagli Austriaci.

Un ministro e il principe:

— Il fiorentino popolo è canaglia,
Ed alla libertà non è maturo. —
— Maturerà: l'ho messo sulla paglia. —

VIII.

Pei colpi di cannone ad onore del Granduca di Toscana nel suo giorno onomastico.

Che val de' tuoi cannoni
Or l'armonia funesta! —
Non sai che Italia è desta?

IX.

Pei colpi di cannone nel giorno natalizio dell'Imperatore d'Austria.

Qui nessuno sapea quando nascesti:
Or notizia sì bella ai Toschi è giunta,
Di cui la borsa hai munta;
Poi regali ai c.......
Il suon de' tuoi cannoni!

X.

Roma dopo il 1849.

Alma città latina,
Fatta tu sei latrina;
E nella sua cloaca
Tutta l'Europa c.... —

XI.

Contro i Francesi: un gallo c...... in un calamaio.

Male si scriverà
Finchè il gallo qui dentro c......:
Non potete dai Galli oppressi e domi,
Perder le cose e conservare i nomi.

XII.

I Francesi e i Tedeschi in Italia.

Italia, Italia, povera fantesca!
In te sempre dimora, e ognor t'offende
Pulce francese e cimice tedesca.

PARTE SECONDA.

POESIE VARIE.

AD ANTONIO RANIERI

DEGNO AMICO

DI G. LEOPARDI E DI G. B. NICCOLINI

AFFETTUOSAMENTE

D.

CORRADO GARGIOLLI.

POESIE INTIME.

Il 31 Ottobre, giorno in cui son nato.

(V. le Note.)

Mesto è il mese in cui nacqui, e assai più mesta
L'anima mia quaggiù discese; e forse
— Perchè dal Ciel m'esigli? —
Al suo Fattor gridò, per l'infinito,
Precipitando al carcere natío
Vil prigioniera ad imparar l'oblío.
Quando l'aër toscano
Io da prima sentii, squallida e muta
Abbandonava le materne braccia
Alle piante ogni foglia;
Tacea nell'usignuol, mesto cantore
Delle notti felici,
La soave armonia del suo dolore:
Era ogni lieto augello
Muto in squallidi boschi, e quei del cielo
Liberi pellegrini in breve albergo,
O nell'incauto volo avean la morte;

Agl'innocenti ov'è d'Adamo il figlio
Lo scendere o posarsi è gran periglio.
Del bronzo che v'uccide il crudo suono
Ferì l'orecchio, e raddoppiommi il pianto,
Primo saluto a questo cielo: un giorno
Io non avea che a ricordar gli estinti
Suonò la squilla! L'armonia fu questa
Ch'io misero ascoltai, quando alle soglie
M'affacciai della vita: ah non derida
I miei detti Sofia! dai primi affetti
Nasce un pensier ch'è padre
D'ogni affetto mortal. — La forosetta,
Appena il Sol nel Tauro si ritrova,
Corre nei campi aperti, e i fior depreda,
Breve onor della terra, e se n'adorna;
E poi lieta li mostra
Con orgoglio innocente alla sua madre:
Io raccolgo infelice, e in tutte l'ore,
Sul cammin della vita ogni dolore!

———

L'indole mia.

Malinconia profonda,
O gioia invereconda:
Io con perpetuo salto
Balzo dall'imo all'alto:
Piombo dall'alto all'imo
M'abbasso e mi sublimo:
Guerra nel petto mio
Fra la materia e Dio.

Il moribondo.

Nell'egro capo l'ultimo deliro....
Dal cor breve sospiro... e alfin l'eterna
Notte sugli occhi ora dormir tu devi,
O svegliarti per sempre... E dove, e come?
Sarai tu polve e nome,
O uno spirto immortal che gode il puro
Raggio d'un mondo il di cui Sole è Dio?
Più d'ogni Sofo intendi
Il mistero dell'alma, e a te lo chiede
La mia stanca ragion... Stolto, vaneggi!
Se la fè non t'accheta, odi i consigli
Del senno uman: con tenebre pietose
Quell'avvenir nascose
Il consiglio divin! questa certezza
Tutto il presente annichilar potrebbe:
E la follia verrebbe
Che è morte del voler: quando potesse
L'eterno dubbio farsi uguale al vero

Che quaggiù tutti sanno,
Avrebbe in quel pensiero
La mente dei mortali un sol tiranno.
Segui virtude, adora Iddio che insegna
La notte a venerar del santo arcano:
A chi nol può ridir solo lo svela
Colei che tutto scopre o tutto cela.

— —

L'un'ora.

Quando più volge a notte il dì cadente,
Al suon di squilla che fu già solenne,
Quasi ogni labbro è muto.
Ahi saggia età crudel! solo ti piace
Or coi vivi il commercio; e la preghiera.
Che varca l'infinito ai cari estinti,
Dal volgo ancor si nega:
Oh! chi tra noi ricorda e piange e prega?
Dai sacerdoti avari
Tu solo avrai sul frale
Con breve mormorio carme venale!
Andar lodato e pianto
Credi, misero vate?.... Io so pur troppo
Che calunnia loquace,
E poi per sempre il muto oblio s'asside
Sui sepolcri, e la vana
Speme deride — d'ogni gloria umana.

La Speranza.

SONETTO SCRITTO A VENT'ANNI.

Candida figlia dell'uman desio,
Speme, del bene anticipato senso,
Regina e luce dell'orrore immenso,
Che tra ignoto avvenire ha posto Iddio;

Mostrami gloria che all'ingrato oblio
Tolga degli anni quel ch'io scrivo e penso:
Sicchè di fama desiderio accenso
Vinca per carità del suol natio.

Se rendi dolce agl'infelici il pianto,
E fai di cari sogni all'egro un dono
Ond'egli ha l'ordin di natura infranto:

Se dell'amor sull'ali e del perdono
Per te s'innalza infino al Cielo un santo,
Scoti del dubbio mio nemico il trono!

La Posterità.

Sonetto scritto a vent'anni.

A te, sogno del giusto, età futura,
Che per i figli suoi teme il tiranno,
L'anima vola che si fa secura
Dell'alta fantasia con forte inganno:

E scorge che ai tuoi piè, qual nube oscura
Dal Sole oppressa, i rei vizj si stanno;
Ed in te, ricca dell'antico danno,
Siede la legge in cima alla natura:

Scorge virtù conversa in uso, e fatto
Duolo il fallir; nè, al meglio il ben nemico,
Regnar discordia fra la mente e l'atto:

E fra il trono e fra l'ara il senno antico
Romper la fede dell'iniquo patto:
Trema dei vili re pallido amico!

Gloria, Patria e Amore.

Sonetto giovanile.

Che pro tendere a morte illustri inganni
Col sacro plettro vincitor d'Inferno,
E di pianto lasciar memoria agli anni.
Con il sangue comprando un nome eterno;

Se Amor si ride dei cantati affanni,
Ha le delizie delle Muse a scherno,
E sempre in gara infame uniti io scerno
E sacerdoti e re, schiavi e tiranni?

Gloria m'attende, e madre a gloria è morte.
E dentro il core la virtù mi suona:
« Sprezza gl'insulti umani animo forte. »

Ma che poss'io se dell'ignobil canto
M'inspirasti o cagione unica e bella,
L'amor del giorno e la viltà del pianto?

Pentimento.

Sonetto giovanile.

Peccai, Signor, peccai, misero! io tardo
Ad un bene sincero il piè volgea;
E corse a un crine avidamente il guardo,
Che sotto un velo fiammeggiar vedea.

E nuova esca aggiungendo al foco ond'ardo,
Quando il barbaro incendio in me crescea,
Fra i lacci del piacer stolto e codardo,
Nunqua il pensier sull'ali al Ciel s'ergea:

Or fiso i gigli a rimirar d'un volto,
Ed or per man d'un lusinghier desio
Fra i capei d'oro all'aura sparsi avvolto!

E come, mentre il ver, la fede oblio,
Fra le delizie mie quasi sepolto,
Come s'abbassa a ragionarmi un Dio?

Dolore senza conforto.

———

Sonetto giovanile.

Prima che sciolga dal suo nido il volo,
Augel la scorta della madre attende;
E mentre le inesperte ali distende
Per l'insolite vie del vasto polo,

O se fende le nubi, o rade il suolo,
O se affretta le penne o le sospende,
Sempre è accanto a colei che lo difende,
Tanta paura ha di trovarsi solo.

Se avvien che dalla sua scorta il divida
Subito nembo, e che lo ciel s'asconda,
Chiama colei che corre alle sue strida:

Ma io, smarrito in notte più profonda,
Gemo invano, e ricorro alla mia guida;
E non è chi m'ascolti o mi risponda!

Amore infelice.

Sonetto scritto a vent'anni.

Ahimè! la cara libertà m'è tolta
Da questa donna di pietà nemica,
Che all'ardor mio non crede, o se m'ascolta,
A nuovo amore oppon la fede antica:

Nè ha pur l'ardente mia preghiera accolta
Coi dolci detti di speranza amica;
Ma dai lacci d'amore è così sciolta,
Che in lei lode non merta esser pudica.

Pur di lei non mi lagno, e la crudele
Sorte accuso, che tanto amor mi nega,
E mi condanna al pianto e alle querele.

Deh! se indarno per me mercè si prega,
Possa il dolore, a cui vivo fedele,
Romper quel nodo che quaggiù mi lega.

L'età prima piena di gioja e di amore.

SONETTO.

Come suole arrossir la forosetta,
Se avvien che seco il cittadin favelli,
E che ne lodi i suoi biondi capelli,
E quel modo leggiadro onde gli assetta;

Indi in vago sentiero ella s'affretta,
E va lieta cogliendo i fior più belli;
E del commesso gregge ammira i velli,
E maggior premio a sue fatiche aspetta:

Così fa l'uomo nell'età novella:
Tutto gli piace, ed ogni cosa ammira,
E col presente l'avvenir s'abbella;

Lieto sorride, e sol d'amor sospira:
Questo affetto ei non sa come s'appella,
Ma come l'elitropio al Sol si gira.

Natura, Amore, Pace e Virtù.

Sonetto.

Tutta la terra è un riso, ed odorate
Son l'aure, e torna ogni gentil pensiero:
La giovinetta ha nella dolce etate
I cari affanni dell'amor primiero:

Le cose di dolcezza inebrïate
Sembrano omai nell'universo intero:
E le cure vi son nubi d'estate;
E riede ai fidi lari ogni guerriero:

E regna da per tutto un'armonia;
Mite tra i fiori il venticel s'aggira,
E gli odor mesce che la terra invia:

E per gioia d'amore ognun sospira;
E chi cosa pensò che fosse ria
Di se stesso sorride, e non s'adira.

Il ritorno della bella stagione.

———

SONETTO.

Sempre in nuova beltade a sè simíle,
Desta Natura in noi soave affetto;
Sorge fra nevi acute il fior gentile,
E cerca della luce il grato aspetto:

E quel rivo che il gel tenea costretto,
Mormora e corre su terreno umíle;
E ricca pianta in un giardino eletto
S'inalza, avendo ogni altro loco a vile.

Ora le pompe sue spiega Natura;
E vi s'aggiunge alla natia virtute
Tutto quello che può l'umana cura;

E canti nelle selve un tempo mute;
Ed in mezzo alla gioia e alla verzura
Pieno l'aër di vita e di salute.

Primavera e Amore.

SONETTO.

Che rida il cielo alla stagion novella,
E regni nel creato una dolcezza:
Vaga ogni cosa che da te s'appella
Or parmi, e cessi in ogni dì l'asprezza.

Mira: tutto quaggiù si rinnovella,
E ciò che fu negletto ora s'apprezza;
Nè scorgi cosa che non sembri bella;
Tutto ama, e in nulla più non v'ha fierezza.

Per dolce vento tremola ogni fronda:
L'aër non vedi che si muove intorno,
E che bacia ogni pianta e la feconda?

Mai non apparve più sereno il giorno
E ogni rivo ha di fior piena la sponda:
Par che dica Natura: Anch'io m'adorno!

Sullo stesso argomento.

—

Sonetto.

L'atre nubi alla terra or non fan velo;
E agli occhi dei mortali ora si mostra
In sua solenne maestade il cielo,
E par che dica: questa terra è vostra!

D'ogni fanciulla il volto ora s'inostra;
Fiorisce in volto ai giovinetti il pelo:
Nè l'animo felice omai ti prostra
Una pioggia oscurissima di gelo.

Fida alla terra una virtù feconda,
E dolce un cambio v'ha d'ombra e d'umore:
Odi come a un augel l'altro risponda.

Sulla terra gentil cresce ogni fiore,
E l'accarezza il Sol, l'edùca l'onda;
E par che regni in ogni cosa Amore.

Sullo stesso argomento.

Sonetto.

Della lieta beltà della natura
Innamorato è chi nascea gentile;
Si rallegra alle prime aure d'aprile;
Lieto riguarda i fiori e la verzura:

Ed in fanciulla che sia bella e pura
Ammira ed ama una beltà simíle;
E un sembiante leggiadro e giovenile
L'animo gli conforta e rassecura.

Sparse all'aura mirò le bionde chiome:
E da lui l'eco delle selve impara
Ripeter dell'Amore il dolce nome.

Nell'alma sua non v'è speranza avara:
E le pallide cure ha vinte e dome;
E sol nelle virtù pon la sua gara.

Le gioie campestri nel Maggio.

Sonetto.

Ogni dolce pensier che più ti piaccia
Ora suole tornare alla tua mente;
La forza dell'amore è sì possente,
Ch'essa del mondo già mutò la faccia.

Vedi come il mattino è più ridente;
E gran parte del ciel l'aurora abbraccia;
E le foglie che prima eran sì lente
Sorgono fuor delle materne braccia.

La possanza del cielo è sì benigna,
Che in ogni parte essa la terra avviva;
E contro lei non dura aura maligna;

E la gioia conduce ov'ella arriva;
Chè la Natura mai da sè traligna,
Nè di quei beni che ci diè si priva.

Il boschetto nella villa del Poeta, detta *Popolesco.* **fra Prato e Pistoia, presso il torrente Agna.**

Sonetto.

Quel boschetto gentil ch'ora frondeggia
Sopra la riva dell'opposto fiume,
Colla natia beltà vince ogni reggia;
Le chiome e l'erbe sue son ombra e piume.

Qui m'assido secondo il mio costume:
Ove l'onda lo bagna, ei la fronteggia;
E il Sol non vince con soverchio acume
L'occhio di quei che vi s'aggiri o seggia.

Qui dagli studj miei trovo riposo;
E allor non temo che i miei detti ascolti
Dentro la selva un delator nascoso:

Tutti alla Musa i miei pensier rivolti
Nella quïete di quel loco ombroso,
E d'ogni cura omai liberi e sciolti.

Sulla propria villa.

Sonetto.

Qui regni sempre un'aër dolce e puro,
E dentro il sen di tacita foresta
Un ozio alberghi tacito e sicuro;
E non s'oda il ruggir della tempesta.

Per me la sede del piacer sia questa,
Lungi della città dal volto oscuro,
Che dove non fu mai cosa molesta,
Del pensiero e del cor mi rassicuro.

Sia sempre in noi dei fidi boschi amore,
E abbiam di tutte la maggior dolcezza
Che qui si trovi un facile sopore.

Un dolce venticel che n'accarezza,
Poichè l'ale bagnò di fiore in fiore,
È contento verace a chi lo apprezza.

La donna dell'anima.

Sonetto.

Tu veramente sei gentile e bella,
Ed hai corona di pensieri onesti:
Sempre la mia virtù si rinnovella,
Quando in me volgi i puri occhi celesti.

Io non li vidi ancor turbati e mesti,
Nè fu l'alma giammai de' sensi ancella:
D'ogni nobile idea tu ti rivesti;
E t'ammira ciascuno, e dice: È quella!

Placida gioia dal tuo volto spira,
Gli occhi modesti ognor tu chini a terra:
Pur dài nuove dolcezze a chi ti mira.

Alma nessuna alla pietà si serra:
Più bello il cielo intorno a te si gira;
E delle vili idee cessa la guerra.

Per la guarigione di Carlotta Certellini, amica del Poeta.

(Essa parla al proprio Medico.)

Sonetto.

Hai la lieta speranza in ogni detto,
E vien fiducia dalle tue parole:
E ti consiglia il senno e più l'affetto;
E tutto regge la virtù che vuole.

Veggo la gioia nel sereno aspetto,
Come fra noi tutto rallegra il Sole;
È nell'opre pietose il tuo diletto,
E gentile più sei ch'alcun non suole.

Gli altri tuoi pregi io non dirò, ma grata
La memoria ne serbo, ed a novella
Vita io dir posso che tu m'hai tornata:

Come in torbido mar guida una stella
Una nave dai venti affaticata,
Tu mi salvasti da fatal procella.

L'amicizia.

Sonetto.

O dolce cambio di gentili affetti,
E che rendi fra lor gli animi uguali.
Tu, soave rimedio ai nostri mali,
Il dimandar previeni e mai lo aspetti;

E doni gioia che non ha sospetti,
E nell'animo alberghi e vi prevali;
Ed estingui i pensieri a noi fatali,
E d'ogni peso alleggerisci i petti.

Ah! per te l'uomo più di sè non cura:
Solo all'utile altrui volge l'ingegno;
Il ben divide, e sua fa la sventura.

Ei depone per te l'odio e lo sdegno;
Nella propria virtù si rassicura;
Una lacrima sua val più d'un regno!

Al celebre Medico Pietro Betti.

Sonetto.

Dei Medici il migliore e degli amici,
Poichè all'egro recasti alfin salute,
Ti volgan giorni splendidi e felici
E le carte di te non restin mute.

Tu dài pronto soccorso agl'infelici,
E li conforti colla tua virtute;
Non furon tua mercè mai vincitrici
Quelle stoltezze che si son perdute.

Sempre col volto che è così benigno,
Di quelle cure che mi dan tormento
Fuga l'aëreo popolo maligno:

E col tuo senno di sì gran momento
Sgombrami dalla mente il volto arcigno
Di quelle larve; e le disperda il vento.

A Corrado Gargiolli.

Sonetto.

Fuga i mesti pensieri, o fido amico:
Dammi una gioia che il dolor cancelli:
E sul mio capo del buon tempo antico
L'alloro che bramai si rinnovelli.

Alfin mi rendi di me stesso amico;
Son gli stolti pensieri i miei ribelli:
Certo ho in me stesso il mio peggior nemico.
Nè v'ha follia che s'assomigli a quelli!

Che l'animo ritorni al suo costume,
E in me riviva la viril baldanza,
Che a larghi voli sollevò le piume.

Mi riempi d'amore e di speranza,
E s'aprano questi occhi al dolce lume:
Sol questo ben fra tanti mali avanza!

Desiderio di lasciar compiute tutte le opere proprie.

Sonetto.

Lauro gentil che l'alte fronti adombra,
Non sia che indarno la mia fronte aspetti.
Nè taccian della gloria in me gli affetti,
Quando un triste pensier l'anima ingombra.

La corona non mai tra i fiori io getti,
Nè in ozio vile io mi riposi all'ombra;
Se d'ogni cura avrò la mente sgombra
Non più stolto pensier fia che m'alletti.

Deh! tale io sia ch'io non mi prenda a sdegno,
Ed il Cielo benigno alfin mi renda
L'alta possanza dell'antico ingegno:

Tale una luce agli occhi miei risplenda,
Ch'io pur basti a compir l'alto disegno,
E l'invidia ne gema e se n'offenda.

Conforto a sè stesso.

—

Sonetto.

Se avvien che del mio sonno alfin mi sdegni.
Del pigro sonno che occupò la mente,
Anche il mio verso tornerà possente:
E gloria avrò tra i più felici ingegni.

D'ardir novello io riconosco i segni:
Io sarò come l'onda in mar fremente,
La qual sembra per Dio che s'addormente,
E poi subissa le cittadi e i regni.

Se il suono udrò di libere parole,
Ogni viltà che ha nel mio seno albergo
Dovrà sparir siccome nebbia al Sole:

E sdegno il fango, e a tale altezza io m'ergo,
Che saran le mie rime al mondo sole,
Qual d'uom che al Vero mai non volse il tergo!

Nuovo conforto a sè stesso per morire come visse, uomo libero e magnanimo.

SONETTO.

Io son colui che gli alti versi ho scritto
Colla possanza d'un voler feroce,
Che la penna e l'ingegno ebbi veloce,
E che mover sapea guerra al delitto:

Nè il terror mi turbò l'animo invitto,
E fra molte querele alzai la voce;
Ma placar non potei l'anima atroce
Di quei possenti a cui la forza è dritto.

Invan colei che ha l'infallibil dardo,
Fia che m'insegua con feroce zelo,
E spera invan ch'io possa esser codardo.

Non mai la mente avrà sugli occhi un velo;
Nè cesserà quel foco ond'io tutto ardo,
Nè la virtù che in me scendea dal Cielo.

POESIE MORALI.

DAI SERMONI MORALI.

I.

Lamento sui vizj del mondo.

Elio felice, che l'istesso tetto
Vide vecchio e fanciullo, e il suolo istesso.
Ove strisciasti, il tuo baston sostenta,
Questi a te del pensoso inverno figli
Tra fredde notti vigilati carmi
Offro: dell'uomo i desiderj, i voti,
L'ire, i piaceri, i rei vizj dipingo,
E le rare virtù: l'alma non erra
Più sulla faccia di natura allegra,
Ma sè stessa contempla: ora non veggo
Altro che l'uomo, e inorridisco. Invano
D'età miglior tra le memorie care
Fuggo; chè scoppia dall'antica luce
Del nostro orrore il paragon crudele;
Il paragon che il venerando volto

Di bella maraviglia a te dipinse;
E nel tuo core la virtù del pianto,
Ignota ai regi, ridestò più volte,
Quando le corti e le città vedesti:
Chè tu non t'armi di crudel saggezza,
Nè, uguale al Nume d'Epicuro, i nostri
Mali oblïando in te stesso ti bei;
Ma come il villanel che su dai monti
Vede avanzarsi accavallate nubi
Sopra l'ali dei venti, il destin piange
Dei lieti campi, ove sudando ascose
Le speranze dell'anno, tal tu piangi
Sulla peggiore etade; e 'l cor de' figli
Vesti di forza e di virtudi; e vivi
Così per il futuro. Ahimè! che tempo
Verrà che tutto sia cittade, e uguali
Renderanci i delitti; e la virtude
Un sovvenir sarà. Dai dolci campi
Or già l'usura il villanello esiglia;
E delle stolte forosette in core
L'ambizïosa povertà del volgo
Desta l'invidia degli allegri panni.
Miseri! e che sarem? S'a noi davanti
Mano divina l'avvenir schierasse,
Io d'esser padre tremerei: ma oh folle!
Già del tempo la possa agli occhi infermi
Rende men bello il Sol, la terra, e pargli

Che invecchiata con lui pianga Natura.
Misero! Ahi! come poco e molto a un tempo
L'uom s'estima, ch'è a gara aquila e verme,
E circoscritto e immenso.... Ah! ben del mondo
Picciola immago l'appellò Platone,
Che la speme mortale alzò cotanto,
E diè patria migliore alla più bella
Parte di noi; che dell'eterno nulla
Da noi fugò la tema, e in sè conobbe
Del patrio Cielo la notizia antica.

II.

Contro il mal costume nelle famiglie.

Quando per dolce prole eran degli avi
Ricchi i penati; e del nipote in volto
Di simil gioventù l'immagin cara
Piangendo rivedea l'avo canuto,
Dei figlioletti fu comun la cura,
Ma poi che d'Imeneo la fede alterna
L'incostanza derise, e della colpa
Rese l'arte infelice ignoti i padri,
Delle sospette case i dubbi figli

Negletti ospiti furo, e della culla
Fu la non vinta ancor cura materna
Sola custode. Antico era il delitto,
Quando di carità l'ultimo nodo
Si sciolse, e l'uso del dovuto petto
Negar le madri ai figli, e dal mortale
Vizio l'eterno provveder fu vinto.
Esuli allora dai paterni tetti
Erraste, o figli; e nuove madri udiro
Della primiera voce i dolci nomi;
Chè immemori di voi le madri vere
Dannan l'ingrato letto e l'infelice
Fecondità, per cui Giuno inclemente
Della mortal beltade il fato affretta:
E quindi al feminil danno provvíde
Spesso lo steril vizio, che le dolci
Necessitadi di natura vane
Rendendo, dal piacere la seguace
Pena divise del dolor materno.

. . . .

——

Invidia.

Questa del paragon pallida figlia
Che sulla gloria apre mille occhi, e sempre
Ai bei principj di virtù contrasta;
E le tenere piante abbatte, e sperde
La cara speme che fa l'uom sì ricco
. . . .

Contro l'alloro.

Alloro, io ti detesto: ai sacri ingegni
Trova, o Febo, altra fronde. Un vil la cinse,
Quando usurpò della clemenza il nome
La stanca crudeltà: l'infame capo,
Degno di mille folgori, protesse
Colle tue frondi l'impunito Augusto:
Prescrivere sperò l'ira di Giove,
Quando più non temea l'acciar di Bruto.

Lamento di un pastore innamorato.

Amava Dafne Melibeo pastore,
A cui mille muggían nei prati Ocnei
Torelli gloria del cornuto armento,
E pendean mille dagli Euganei colli
Pecorelle lanute. A lui la tolse
Mirone che signore era del padre.

. . . .

Or tra i facili colli e le cadenti
Acque ei venía come il dolor consiglia,
Il duol spargendo dagli ingrati boschi: —
O cruda Dafne, perocchè ti piacque
Lasciar le nostre selve e questi campi,
Ov'io cercava i tuoi cari vestigi,
Certo sospirerai le note fonti,
E gli agnelletti che chiamar per nome
Solevi: ma che pro, se qui ti piango?
O pecorelle mie, lasciate i fiori
Ed il molle salitto; io più non premo
Il molle latte alla cittade ingrata,
Perchè m'ha tolta sì dolce vicina.

Sonno e Sogni.

Del mondo informe la regina antica
Mezza l'aërea strada avea fornita,
Spargendo i doni di quïete amica:

Me sol le cure che il silenzio invita
Teneano, e gravi dagli antichi danni
Traea consigli alla difficil vita:

E come augel che dai notturni inganni
Abbandona riscosso il dolce nido,
E la cara salute ai dubbi vanni

Commette, e vola tra l'orrore infido;
Tal io (chè ai servi ogni felice cura
È tolta sempre del paterno lido),

Fra l'ombre errava dell'età futura:
Ma i vinti lumi con la mano ascose
Il ministro miglior della natura;

E in mezzo ai sensi e all'anima si pose:
Ed ella ricca dell'eterna luce
Rise i silenzj delle umane cose;

Che come Sole che per sè riluce,
Mentre domo dal sonno il corpo giace.
Sì varïate immagini produce,

Che la memoria, che l'idea fugace
Arresta, e del passato all'uom fa fede,
Fra lor sovente o le confonde o tace,

Quando l'alma dei sensi all'uso riede;
Ma di quello che allor vide la mente
Divenne il sovvenir felice erede.

Il dubbio Sol spargea di luce mesta
I muti campi, e parte avea di regno
Notte, e la terra ancor non era desta;

Dal tosco lido l'infelice legno
Partir doveva, e dal materno amplesso
Sciolto, del mar fidarmi all'alto sdegno.

. . . .

Amore e suicidio.

Qual ombra è questa, che me al pianto invita
Infra i silenzj della mesta luna,
E il sacro oblio della difficil vita?

Misera Elisa! nella notte bruna
Splende l'acciar che ti vibrasti al core,
Al cor più grande della tua fortuna.

Dimmi, spirto infelice, il troppo amore
Dunque è delitto, e se di ferro armato
All'alma la prigion ruppe il dolore,

Ogni calle del Cielo è a te negato,
E andrà fra l'ombre eterne in caldo, in gelo
Chi sulla terra mi facea beato?

E pur sdegnoso del mortal suo velo
Ogni spirto che a gloria un Dio destina
Cerca la libertà del patrio Cielo;

E l'alma che del cielo è cittadina,
I vanni innalza al suo Fattore eterno,
Qual deposti i suoi ceppi una regina.

Ed ella: Amico mio, ben io discerno
L'antico affetto: l'increato Bene,
Pietoso sempre, del carcere inferno,

Me non dannava all'infinite pene,
Chè, all'appressar di morte, al pentimento
Cede lo sdegno che pietà ritiene:

E agli occhi, pieni ancor del mio tormento,
Ch'ora nel sonno suo morte suggella,
Tolse una stilla, e per le vie del vento

Recolla, e alla Pietà del Nume ancella,
Che la sparse benigna in quel volume,
Ove solo col pianto si cancella.

Allor, diffuso dell'eterno lume,
Rise il mio spirto, e per le vie del Cielo
Non più la colpa gli gravò le piume.

. . . .

——

Un cane fedele.

(Dichiarazione del subietto lasciata dal Niccolini.)

« Sopra una pittura la quale mostra un soldato condannato che s' inginocchia per ricevere il foco d' un drappello destinato ad eseguire la sua sentenza. Il suo amico e il sacerdote si ritirano. Il suo cane ch' ei tenta di levarsi d' addosso gli sta sempre intorno accarezzandolo, e mostrasi desideroso di dividere il suo fato. »

Gli occhi avvezzi ai perigli, alle morti
Una stilla di pianto oscurò;

E in un tempo dal petto dei forti
Un concorde sospiro s'alzò.

Non osava quel veltro amoroso
Di salvargli pietade crudel:

Nella pace d'un solo riposo
Presso al forte riposa il fedel.

MEMORIE POETICHE.

LA CASA DI SVEVIA.

Canto d'amore di Manfredi.

Datemi le ghirlande e i verdi panni:
E nella notte con antica usanza
Dirò versi d'amore e di speranza.

Nei dì soavi dell'età più bella
Mi parve il tuo bel viso
Rosa fresca novella,
Che un angiolo cogliesse in Paradiso.

Quella virtù ch'era negli occhi tuoi
La prima volta che tu mi vedesti,
Fece i pensieri miei lieti ed onesti.

Dolce la tua parola
All'orecchio mi vola,
Tanto ch'ella fa dolce ogni pensiero

Nell'animo severo:
Ma la presenza tua divien più grata;
Se canti come donna innamorata;
E da tutte le cure io son diviso,
Quando schiudi il tuo labbro ad un sorriso.

Grata vicenda del volubil anno
Riede la primavera:
Vedi che lieto ora sorride il cielo,
E dell'aërea nube è breve il velo.
Figli del cielo i fiori
Son tutti, ed uno è sempre al Sol rivolto:
Così affiso lo sguardo al tuo bel volto.

Che cosa è Amor nel tuo bel volto imparo,
Ma ridirlo non so, nè il dir m'è caro.
Quanto agitò la mente è van desio:
Definir non si ponno Amore e Dio!

——

La morte di Corradino.

Sopra il ceruleo piano,
Che col guardo misura,
La regia donna tu trasporti invano,
Nave della sventura.

Presago il cor le dice
Del figlio il fato estremo;
Ma credergli non vuol: madre infelice!
Ti par lento ogni remo.

Seduta in sulla prora,
Quando regna la notte
Sui deserti del mar, se un'invocata
Aura del suo naviglio empie le vele,
Ella nel suo dolor tacita e sola
Medita la parola,
Che plachi l'ira al vincitor crudele.

Per la vermiglia luce
Della nascente aurora
Vede il tremulo flutto imporporarsi:
Ma quella dolorosa mai non sente

Di natura la gioia;
Ed i flutti mutati
Le paion sangue, e colle stanche luci
Nei campi interminati
Del mar, che più s'infiamma ognor converse.
Il mesto labbro alle dimande aperse:

Perchè corre sovra l'onde
Un'oscura nuvoletta?
È un naviglio, le risponde;
Un naviglio che s'affretta
Verso noi.... Più non le disse
Il nocchiero; e sospirò.....
Ma nel duol che la trafisse
Quella misera mancò.

Gelida, gelida
Posa una mano
Sul mesto cor:
La man del perfido,
Dell'inumano,
Del vincitor.

Nel figlio ancora inerme
Dell'aquila gentile,
Astor crudele e vile
La fame sua placò.

Il vinto suo nemico
Guata il lione, e passa;
Nè mai la fronte abbassa
Sul suol che insanguinò.

Tutto il lido di plebe fervea,
Quando immoto divenne ogni viso;
E si fece un silenzio improvviso,
Un silenzio che dà lo stupor.

Sta sull'elsa dei Franchi la mano,
Aspettando dei duci l'impero:
Nitrir solo s'ascolta il destriero;
Non ha voce l'umano dolor.

Già sovra il palco appare
Il mesto giovinetto, e verso il cielo
Gli occhi solleva, e con Iddio ragiona:
Ma poichè al mar gli volse,
Che senza onda giacea, quasi imitasse
L'italica viltà, mise un sospiro;
La madre ricordò, che coi suoi doni
Fargli mite sperava un cor severo,
E tornò sulla terra il suo pensiero.

Ma poi con mano intrepida
Si tolse il regio manto,
E gli occhi senza pianto
Al cielo sollevò. —

Ma che trovò quel misero
Sopra il sentier di morte!
E perchè mai del forte
Il volto scolorò?

Quel capo, che senti
Dimora al tuo piede,
Fra mille cimenti
Mostrò la sua fede:
Corrado.... chiamava
Quel labbro spirante
Mortale pallor;
Corrado.... cercava
Quell'occhio nuotante
Nell'ultimo error.

O Carlo, invan sei lieto
Di sangue inespïato:
Non sulle vie dei secoli
S'arresta il piè del fato.

Dolce nel suo segreto
L'ira di Dio si fa:
Sul figlio di Capeto
Giudicio ugual cadrà.

TORQUATO TASSO.

Torquato a Eleonora.

Leggi, Eleonora, leggi: è omai vicina
L'ora che scioglie al carcer mio le porte,
E all'alma il volo che la fa divina.

L'alto furor dell'inimica sorte
Cessar non può che al mio sepolcro allato:
Sento la sacra sicurtà di morte!

Canta così quando lo chiama il fato
Candido cigno del materno fiume
Sopra l'erbe palustri abbandonato.

Pari al presago augello hanno il costume
I sacri vati; e sol di te pensiero
All'alma sciolta arresterà le piume.

Ah no! chè in Cielo sol si trova il vero
Sembiante amato: io l'immortale idea
Vedrò nel volto del Motor primiero!

Or commesso alla sacra arte Dircea
Viva il mio foco, e il dolor mio; si dica,
Molto amò l'infelice, e più gemea.

. . . .

La caccia e il bacio.

. . . .
. . . .
. . . .

Premevi il dorso di gentil destriero,
. . . .
Ch'esser pareva del suo peso altero.

Vermiglio al par della novella aurora
All'agitar del crine era il tuo viso;
E di Clorinda io mi sovvenni allora:

Nè il ciel sereno e la natura in riso;
A me parea che per te fosse solo,
E tutto nel tuo volto il paradiso!

. . . .

Alfin giungemmo al destinato loco
. . . .

. . . .
Tu sotto elce ti posi antiqua e negra,
. . . .

A me lasciarti è forza . . . . .
. . . .
. . . .

Nel vario errore delle ombrose piante
Me da loro oblïato, Amore o caso
Torna sull'orme ch'io premeva innante

Ma numerose dai riposi antichi
Escon le belve, e già la selva è piena
. . . .

. . . .
Da te sparite eran l'ancelle, e in dolce
Quïete i lumi . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Il tuo poeta stupido ti mira:
Veggo commosso palpitarti il petto;
E dico: forse ella per me sospira!

. . . .

. . . .

. . . .

E della bocca tua l'aura amorosa
Io sento che per me fiamma diviene;
Vedea più viva rosseggiar la rosa;

E tremante ti bacio . . . . . .

. . . .

. . . .

Io mi sentia vicino all'ultima ora;
Chè tutta a me sull'infiammato labbro
L'alma veniva: oh morir dolce allora!

La memoria del bacio amoroso.

. . . . quel raggio che s'oscura
A traverso la mia carcere tetra,
Un sorriso mi par della natura;

Allor mi sembra risuonar la cetra,
Che al cipresso feral gran tempo è appesa;
Allor mi sembra di volar sull'etra.

. . . .
. . . .
. . . .

E grido allora: in questa angusta cella
Tu mi chiudesti invano, o mio tiranno:
Sempre la vidi e la facea più bella.

. . . .

Imprecazione ad Alfonso d'Este.

Tremi il germano tuo: ben può la scure
Troncarmi il capo; ed egli invan coll'oro
Compra il silenzio dell'età future:

Eterne al pari dell'Ascreo lavoro
L'angosce mie saranno . . . . .
. . . .

. . . .

LORD BYRON IN ITALIA.

Lord Byron.

Sopra una rupe che del mar Tirreno
Flagellan l'onde perigliando ascese
D'Aroldo il figlio, e dell'Europa ai fati
Nel cor pensando, un alto duol lo fece
Tacito immoto come simulacro,
Che sta la tomba a custodir d'un prode
Dai tiranni tradito . . . .

. . . .

Figlio d'Aroldo, a che ti stai pensoso
Del Ligustico mar presso alla riva?
Mirando l'onda che s'incalza e freme,
Pensi ai fati dell'uomo, e ti rassembra
Questa vita mortal siccome un'onda
Che spuma e freme, e par dal mar divisa.
Poi s'appiana e si perde in seno al tutto:
O vedi l'Ombra del perduto amico
Sorger dall'onda come nebbia, e chiedere
Il don dei carmi che fa l'uomo eterno.

. . . .

Lamento di Lord Byron sui destini d'Italia e d'Europa.

Bella Infelice, io t'amo! Europa intera
Ebbe i tuoi fati, e libertà sognava
Fra le braccia regali; il santo fuoco
Spenger lasciò stolta Vestale, e viva
La dannaro alla tomba i suoi tiranni,
E quella tomba dai lor troni è chiusa.
Io ti compiango, Italia; e i vili insulti
Ai Franchi lascio: quel che fu condanna
Chi mai non fu: nascono in te mai sempre
I Signori del mondo: il Ciel le diede
A regger Francia: mal per sè di Roma
I trionfi sperò: conviene ai Franchi
L'impero della moda e non del mondo.
Chi con labbro venale Italia insulta?
Sai d'esser schiava, e fremi, e non imiti
Garrulo Franco: adulator giulivo
Dà plauso uguale a Robespiero e a Carlo!

. . . .

SCHERZI.

Sua Maestà Pitonica:
Scherzo contro i Tiranni.

———

La rea terra inondò
Messer Tonante un dì con tanto gusto,
Che il pesce in mezzo agli alberi notò,
Come assicura un cortigian d'Augusto:
Ed in quel guazzabuglio
Nacque un serpente sulla fin di Luglio.
Io trovo scritto in una vecchia cronaca
Avanzata ad un topo,
Che fu questo serpente
Un re molto possente.
Voi per la maraviglia
Inarcate le ciglia; — ed io ragione
Dello stupor non trovo:
Che un re sia bestia non mi sembra nuovo.
E poi parlava; e regolar di tante
Genti commesse il fato
Un re potrebbe ancor che fosse infante.
Sua Maestà Pitonica
Era molto guerriera,
E tormentava i sudditi
Dalla mattina a sera;
Onde l'oppresso mondo

Mai non godea di pace
Sotto l'impero di quel re vorace:
E, quel ch'è peggio, intorno
Voleva in pace e in guerra
Le bestie più distinte della terra.
E pur, lo credereste? eravi gara
Nell'adularlo, ancor che dalla corte
Spesso qualcuno ritornasse in bara:
Spesso n'uscivan molti,
Coperto il volto di terror di morte;
Che di sua Maestate
Anche le gentilezze eran codate. —
Ognun per imitarlo allor fregava
Col ventre il suolo; e chi meglio il facea
Era del nostro re tremante amico:
Ah lo strisciarsi in Corte è molto antico!
Ma le delfiche bestie, ove il serpente
Ebbe nel peggior limo é vita e regno,
Stanche di servitù, mandaro a Giove
Per orator de' cani il barbassore,
Che abbaiò nell'eterno confessore
Cose che per gli Dei non eran nuove.
Ma Giove che sapea
Quanto del fango amante
Fosse di Delfo il popolo incostante,
Conviene, rispondea (nè vi compiango),
Un re Pitone alla città del fango.

———

SCHERZO COMICO.

Il Romanticomane e ser Classico.

PERSONAGGI.

ROMANTICOMANE.
ROMONTICHELLA.
MESSER BUZZURRO.
ELISA.
NEBBIAI *Filosofo.*
SER CLASSICO.

FRAMMENTO DI UNA SCENA.

ROMANTICOMANE.

Ascolta, Elisa, il classico odio licor vermiglio:
Scrivo al fattor che svelga la vite, e ponga il tiglio.

ELISA.

Ma la mia dote.... il vino mi piace....

ROMANTICOMANE.

Oh donna vera!
Aborri la romantica sublimitade austera.
Solo il tuo nome, o misera, mi fa scoppiar di risa....
Mal abbia don Fidenzio che fè chiamarti Elisa!
Ha l'odiato nome Maron, misero vate.

ELISA.

Maron, dite, è quel libro che vi costò spalmate?

ROMANTICOMANE.

Non fui da don Fidenzio senza ragion frustato:
Ad esser gran romantico ero predestinato:
Fanciullo odiai del verso l'inutil magistero:
Virgilio è solo un pallido imitator d'Omero. —
Nemmen d'alloro un tronco vo' che il fattor risparmi,
Chè sol del tiglio all'ombra scrive un poeta i carmi.
Le Muse, Apollo od altra divinità bestiale,
Sogno di mente inferma, di vate dozzinale
Che l'ali mai disciogliere a franco vol non tenta.
Questo odiato e classico albero mi rammenta. —
Le streghe, poi, le streghe, cara sorella, al certo...

ELISA.

È pazzo!

ROMANTICOMANE.

Assicuratevi: le streghe hanno un gran merto.

ELISA.

Se un nome tal mi désse lo sposo, e fosse qui....

ROMANTICOMANE.

Dite: che mai fareste?

ELISA.

Fratel, farei così!
(gli dà un schiaffo.)

ROMANTICOMANE.

Ebben se fosse Ottavio romantico scrittore
Lo schiaffo non potrebbe recarsi a disonore,
Perchè Tancredi....

ELISA.

Quello d'Erminia?

ROMANTICOMANE

Oh cervel corto!

Oh vera testa classica! or quel Tancredi è morto,
Morto alla fama: un grande scrittor d'autorità,
Che pago sol del vero sprezza la dignità,
Narra che il Paladino, sol nel Goffredo ardito,
Ebbe solenni pugni dal servo d'un Romito.

ELISA.

Dio da quel ver ci guardi!

ROMANTICOMANE

Ma questo è cervel quadro!

Qual dubbio? E poi ci disse che era Tancredi un ladro.

ELISA.

Che eroi!

ROMANTICOMANE.

Sono romantici: il ver, sorella, il vero!
Il ver del nostro secolo e non quello d'Omero.
Quanto alle streghe....

ELISA.

Oh basta!

ROMANTICOMANE

Molto le streghe io stimo.

ELISA.

Perchè?

ROMANTICOMANE.

Perchè del Macbeth sono nell'atto primo!

——

Altro Frammento.

I nomi ora s'inventano, già si trovò le cose;
Abbiam maligni giudici e lettere faziose:
E chi le menti ignare illuminar s'avvisa
Or fa la nostra Italia più stolta e più divisa.
. . . .
Nè sulle vostre dispute io dar saprei consiglio;
Lieve non è decidere fra il riso e lo sbadiglio.
Fra la misera copia di tante fogge estrane,
Vorrei che almen le lettere restassero italiane.

Contro un critico del Poeta.

(V. le Note.)

Al critico *Pedani*
Risponder non sapea: quando il suo fato
Un T del suo casato
Facendomi inserir presso alla cima,
Trovo all'ingegno il nome, e al cor la rima.

Contro lo stesso critico.

Oh che saper profondo!
Parve nel Seminario un uom di mondo;
Or con vanto contrario
Sembra nel mondo un uom di Seminario.

Contro uno scrittore di libelli.

Credi che la tua penna
Sia d'Argalia la lancia,
Infelice scrittore,
Che cerchi fama dall'altrui rossore.
Invan col dì tu sorgi
A meditar libelli, invan le rose
Scemi al florido volto: il sai, Natura
Gli ordini suoi non cangia: ai molli eunuchi
È dato solo il consumar sè stessi
Nel vano sforzo d'infecondi amplessi.

APPENDICE.

—

PENSIERI POETICI.

A CHI LEGGE.

Ristampiamo l'*Avvertimento* dato fuori all'entrar del 1860 coi *Pensieri poetici*, allora per la prima volta riuniti e pubblicati. Aggiungeremo qui solo che più della metà di quanti vengono in luce fra queste poesie sono inediti: e li abbiamo disposti come l'ordine generale richiedeva. Gradisci, o lettore, un mazzolino di fiori sempre vividi e odorosi, e adesso accresciuto di nuove ed elette fragranze.

1865.

AVVERTIMENTO.

Poichè è rara e bellissima prerogativa dell'ingegno di Giovan Batista Niccolini il congiungere squisitamente nelle sue opere, la forza dell'Alfieri e la dolcezza del Metastasio, noi stimiamo opportuno, pregati da varj amici, che si provveda colla stampa al caso che pur questi sì brevi e graziosi componimenti di lui sieno per andare smarriti. E che si pubblichino non dispiace all'autore, dappoichè anche di corto un pregevole scrittor francese lo ha voluto rappresentare solamente accigliato e fiero. Del rimanente e' ci sono venuti fra mano qua e là a rallegrarci di severi argomenti trattati in altre molte scritture, quasi fiori vaghissimi ne' sentieri di maestosa foresta: formatosene un mazzolino, esce alla luce come dono affettuoso secondo le gentili usanze del capo d'anno.

All' obiezione speciosa che non corrono tempi da ciò, tante risposte possono farsi, che saremmo quasi tentati di non darne nessuna. Gli scritti del Niccolini in prima non si stampano soltanto per il tempo nel quale vengono fuori, e giova, come abbiamo accennato, impedire in ogni maniera che alcuno ne sia perduto. Secondamente ricordiamo che fra i gentili e forti affetti v'è, chi ben l'intenda, una tale armonia, che da quelli sei condotto a questi, e da questi torni come a rinfiammarti l'animo in quelli: perchè, vivaddio! dai lurchi tedeschi difendiamo non solo lo Stato, le famose nostre contrade, i monumenti d'ingegno e via discorrendo, ma le nostre donne, i fanciulli ed anco, a dir così, le delizie e le soavità delle nostre amenissime terre. In terzo luogo notiamo, che il recare al cospetto del pubblico in questi tempi un tal libretto sarebbe in tutti i casi, ed eziandio giusta le più rigorose massime di opportunità, lecito e più che lecito a chi ha donato all'Italia, or son pochi mesi, le Poesie Nazionali [1], nelle quali leggiamo celebrati con invitto ed altissimo animo i dolori e i fasti, le sventure, le glorie e le speranze recenti della patria; quel libro, in cui le idee e i sensi del gran Toscano rispetto ai nostri più prossimi tempi furono poeticamente esposte: e si esaltano le prime opere del 1848, si piangono con lacrime di sangue i nuovi guai che succedevano, si sfolgorano la vile e crudelissima ferocia, le inenarrabili scelle-

[1] Tip. di Mariano Cellini, 1859.

ratezze dell'austriaco invasore, si confida nel Piemonte, si spera in Napoleone III, si commendano la nobile impresa di Crimea, la partecipazione ad essa delle armi italiane, e si saluta, anche parecchi anni prima del corrente, Vittorio Emanuele Re d'Italia, scorgendo infine nella nuova guerra gloriosa dell'indipendenza italiana l'adempimento dell'antico e fervido voto di liberazione. E chi sdegni ora per amor di politica questo libretto, si tenga care le *Poesie nazionali*, e ben le apprenda. Diciamo per ultimo che ciascuno ha i suoi gusti, ed è verosimile che esso vada a genio per lo meno ad alcuni pochi: ma se a nessuno garba, e tutti lo lascino stare, sicuri ch' e'non se lo avrà punto per male; e noi saremo anzi da ciò stimolati a metter fuori qualche altra cosellina più presto.

Ricompaiono coi molti inediti cinque o sei di questi pensieri poetici, che furono pubblicati nelle Strenne o in altri libri di simil genere, e poi nel volume II delle *Opere* [1]. Nè si dà questa raccoltina per compiuta affatto, ma coll'aggiunta de' già stampati sarà certo meno incompiuta. Accennando per l'appunto a quelli riuniti in fine del citato volume coll'Ode *La Vecchiezza* e con altrettali, un egregio scrittore francese, ammirator sincero delle nostre glorie letterarie, e che portò in Francia, come testimonia il Sainte-Beuve in proposito di G. Leopardi *un écho de cette jeune et pure gloire italienne, dont le bruit s'était jusqu'alors arrêté aux pieds des*

[1] Ed. Le Monnier, 1844.

montagnes [1], questo valentuomo adunque dice bellamente: « Niccolini a publié quelques petits poèmes pleins de grâce. Terminons sur lui, en traduisant quelques unes de ses pensées qu'il a su enfermer avec bonheur dans quelques vers, comme des pierres de prix dans une monture de goût [2]. » E, per esempio, nel modo che segue volta in francese i quattro versi inspirati del nostro poeta: *Oh fossi augello anch'io* ec.:

Oh, si j'étais l'oiseau que le regard envie...
La terre est trop petite et ne peut l'enfermer;
Pourquoi Dieu m'a-t-il donc refusé cette vie?
Se perdre dans l'azur, chanter toujours, aimer! [3]

Con questa specie di attestato d'uno fra' nostri buoni amici d'oltralpe, attestato che ben possiamo estendere a tutte le leggiadrissime quanto brevi composizioni che ora appaiono in luce, mostrandosi apertamente pari in bellezza alle altre, quando non si estimino superiori, il libretto presente viene innanzi più franco e spedito a chi lo voglia e a chi nol voglia, facendo all'occorrenza disegno d'andarsene, se qui non trova accoglienze oneste e liete, a dirittura in Francia.

Ad ogni modo, per mostrarci davvero cortesi, vogliamo terminare col riferire una bella ottava

[1] *De l'Italie et de l'Espagne, Études critiques et historiques* par le Comte Eug. De Montlaur. Paris, Garnier Frères. 1852, p. 109.

[2] Ib., p. 164.

[3] Ib., p. 164, 165

inedita del nostro autore, dedicandola a certi riveriti critici, con mille cordiali augurj che sieno mai sempre così bene albergati:

« La Casa dell'Invidia.

» In ima valle giace il suo soggiorno
» Mestissimo e ripien di pigro gelo;
» Nè il Sol coi raggi vi saetta il giorno,
» Ma vi stendon le nubi eterno velo;
» Son sterpi e pallide erbe intorno intorno,
» Ed è chiusa la morte in ogni stelo:
» Vento non v'ha; sol fetid'aura senti,
» Mossa dal sibilar d'atri serpenti [1]. »

Firenze, 1.° di gennaio 1860.

[1] Dal poemetto inedito *Psiche.*

Corrado Gargiolli.

Al Lettore.

Non più barbara asprezza
Di liberi dolori
Su questa cetra ai fieri canti avvezza:
L'aura vi spiri che nudrisce i fiori,
E vi regnino amore e gentilezza.

L'anima del poeta.

Alma animosa e lieta
Aver deve il poeta,
Siccome il raggio del maggior pianeta,
Ch'ogni cosa mortal quaggiù produce.
E sol diffonde in terra amore e luce.

Virtù, Poesia e Amore.

Pieno di puro affetto
Suoni il mio verso, e alla virtude amico;
Nè ai carmi miei subietto
Mai non si elegga che non sia pudico;
Sol quel verso non muore
Che desta affetto ove non sia rossore;
E la fiamma più ardente estingue il gelo,
Quando tu squarci del pudore il velo.

Contro chi disprezza la donna.

Pera colui che calca
Col piede inesorato
Questo fior del creato:
Prende a lascivo scherno
L'opra più bella del Poeta eterno.

Che è amore?

—

Che cos'è amor richiedi indarno a noi;
É quello che nascea dagli occhi tuoi.

---

* Scherzo sull'amore.

—

Amor non è che una gentil follia,
Figlio dell'ozio, onde la mente è doma:
Ed uom veruno non può dir che sia.

L'amore indistinto.

—

Vedi mesta donzella: era già pago
L'innocente desio, quando di fiori.
Ch'edúca l'aura di perpetuo aprile,
Colle liete compagne al crin tessea
Gentil ghirlanda: la stagion tranquilla
Degli scherzi passò. Già la natura,
Che detta co' suoi moti
Al timido pudor teneri voti,
Or le desta nel seno
Un tumulto d'affetti: un dolce foco
Brilla negli umidi occhi; or s'alza, or cade
Da frequenti sospiri il core oppresso,
Che non basta a sè stesso, e un ben desia
Che ignora ancor: più le dilette amiche
Ne' sogni suoi non vede; una indistinta
Immagine vi regna,
Che l'incerto desio forma e figura:
Esce dal labbro aperto
Un dolce mormorío quando riposa,
Come d'aura che va di rosa in rosa.

——

L'amore innocente.

—

In un bruno sentier dove sospeso
Brilla l'arancio dalle scorze aurate,
Nell'estasi d'amore
Movea la giovinetta il piè leggiero:
Le si fa innanzi il padre, ed offre al suo
Timido sguardo di garzon leggiadro
Le dipinte sembianze; e, Questi, ei dice,
Lo sposo tuo sarà: dechina al suolo
Le luci vereconde,
Arrossisce la figlia e non risponde.
Ma un tremito soave
Le ricerca ogni fibra, e il molle petto
La possanza sentì del primo affetto.
È la dipinta immago ad una uguale
Che nei sogni mirò: sempre le belle
Sembianze della madre avea nel core
Quella tenera figlia;
Però nel sonno l'innocente amore
Quell'immagin creò che la somiglia.

——

L'amor romito.

Ruscel che appena mormora
Dentro un angusto letto,
E cerca ombre perpetue:
Sia tale il nostro affetto.

L'affetto vero.

Giudichi il volgo stolto
Al paragon del volto:
Sol provi affetto vero
Per chi donna divien del tuo pensiero.

* Il primo amore.

—

Deh tu regna sull'alma e la consola!
A me ti diede il mio Signor diletto
Ultimo e primo affetto:
S'ama una volta sola!

——

* Amore contrario a viltà.

—

È nel tuo sguardo una virtù gentile,
Che in altra donna non si è vista ancora:
E chiunque ti guarda e s'innamora
Non può far cosa da tenerlo a vile.

——

Potenza d'amore.

Mai l'amor non si piega ad atto vile,
E non fa cosa che non sia gentile:
In mezzo all'alma ei regna;
E non s'oblia ciò che l'amore insegna.

Le parole dell'amore.

Forti parole nell'altrui dolore
Lieve è il ridir: belle le insegna amore.

Bellezza spirituale.

Bellezza è in te sì nuova,
Che mai dir non si può ciò che si prova:
Tutto è pieno di gioia e di dolcezza;
Desti nell'alma e non nei sensi ebbrezza.

Bellezza altera e bellezza modesta.

—

Una bellezza altera
Par che dica a ciascuno: amami e spera!
Ma quella che è modesta
All'audace pensiero il volo arresta:
Un fior sia che non muore
Nella donna il pudore.

——

Colore d'amor pudico.

—

Un modesto colore
Sul volto nasce, e sembra un fior sul fiore.

——

Gli occhi di eletta donna.

—

Non copra gli occhi un velo:
È in lor parte di Cielo,
E vi risplende una baldanza onesta,
Che all'audace pensier grida: t'arresta!

——

Il guardo di una donna bellissima ed onesta.

—

È vergognosa e breve
La voluttà che cerca un vile amante.
Sperando esser contento
Della gioia cui segue il pentimento:
Da un guardo tuo discende
Tanta dolcezza al core,
Che più non chiede amore.

——

Il pianto amoroso di bella donna.

—

Anche il tuo pianto è bello!
Nessun lo prenda a vile:
Amor somiglia a florido arboscello,
Che in mezzo alle soavi aure d'aprile
Edúca l'onda di gentil ruscello.

——

Il sogno di bella donna innamorata.

Non ascolti un suon guerriero
Che la desti dal sopor:
Forse un Nume al suo pensiero
Offre i sogni dell'amor;

E sul volto le diffonde
Un amabile rossor,
Quel desio che si nasconde
Sotto il velo del pudor.

Le chiome di bella donna.

Lascia le molli piume
Cloe gentil, che prima è fra le belle
Che formasse Natura;
E delle chiome han cura
Tre sue leggiadre ancelle:
Così d'intorno a Venere

Stan le Idalie sorelle;
Una di largo nettare
Il crine d'oro asperge;
L'altra alle chiome erranti
Dà legge e le divide;
Le compone la terza
In lunghe anella, e all'opra sua sorride.

Le Grazie e bella donna.

Non son di te più belle
Le Grazie: e il lor sorriso
Sì ti risplende in viso,
Che dir le puoi sorelle.

Le chiome di bella donna e il Sole.

Quando il tuo crine a' rai del Sol s'indora,
È il più bel fior che salutò l'Aurora.

Contro le varie fogge della moda.

Non t'orni il crin l'ancella;
Serba il costume antico;
Chè la donna diventa ognor più bella,
Se la fronte le adombra un vel pudico.

La parola di bella donna.

È più dell'ape iblea
Dolce la tua parola,
Che l'anima ricrea,
E ci nutre ad un punto e ci consola.

Il dono.

Mi chiedi un dono, ed io
T'invio dipinta la tua propria immago
Per artificio di fedel pennello:
Nulla dar ti potrei che sia più bello.

Una gemma.

Vendi a me questa gemma. Ah non potrebbe
La fortuna di Creso
Pareggiarne il valore! —
Dimmi, qual prezzo ha mai? — La diede amore.

Invito amoroso.

I.

Cessa il rigor del cielo;
Fuggian l'invide nubi:
E tu che sei sì bella e sì gentile
Più non restar nelle tue case occulta;
Chè dove ti presenti ognuno esulta
Qual tu fossi la prima aura d'aprile.

Risposta.

—

II.

Per fiducia nel Sole
Mandorlo temerario aperse al cielo
Gl'incauti fiori, a cui diè morte il gelo.

——

La partenza.

—

Un bacio... un bacio... un altro bacio... ah posami.
La man sul core, e palpitar lo senti!
Gridava... io trovi sulle guance pallide
Lacrime ardenti.

Non dissi addio, ch'ebbi sol pianto e gemiti:
Mancai: più non ti vidi, ed eri meco...
Or apro gli occhi, or apro gli occhi, ahi misero!
Non son più teco.

——

* Natura e affetto.

—

Un'aura dolce, un susurrar di fronde,
D'acque cadenti il mormorio lontano
E selve tacitissime profonde
Crescon la forza d'un affetto umano.

——

* Presso il lago.

—

Bella la calma dell'azzurro lago,
Come l'anima tua! Che si rifletta
In esso, o donna, la tua cara immago,
E tu giunga chiamata a chi t'aspetta!

——

* Il luogo d'amore.

—

Ove in amor gradita
Ci scorrerà la vita,
Con rapidissime ali
Fuggendo i dì mortali?

Laddove col mirto
Fiorisce la rosa,
E l'aura d'aprile
Si muove odorosa
Fra pompa gentile
Dei fior ch'educò;

E tremulo il flutto,
Commosso dal vento,
Ritorna sul lido
Col dolce lamento
D'augello che il nido
Per poco lasciò.

———

Scherzo amoroso sui fiori.

—

In quel giardin, Licori,
Che del tuo nome è pieno,
Nascer vedrò quei fiori
Che ti morran sul seno:
Potessi, idolo mio,
Così morire anch'io!

——

La tomba degli amanti.

—

Se alcun la pietra gelida
Che ci ricopre addita,
Essi, dirà, si amarono:
Amore a lor fu vita.

——

* Primavera ed estate.

—

Dolci di primavera aure odorate,
Care mi siete: inaridisce i fiori,
E speranze giammai non ha l'estate;
E più cosa non v'ha che s'innamori.

——

* Noto e Borea.

—

Ecco furore uguale in guerra adduce
E Noto e Borea dall'opposto cielo:
Questi l'arena libica conduce,
E l'altro s'arma d'iperboreo gelo;
Nube a nube s'oppone, e luce a luce;
E si squarcia tonando il fosco velo,
E tra folgori e nembi la soggetta
Terra tremante il suo Signore aspetta.

——

La mammoletta: gentilezza e modestia.

—

O vaga mammoletta,
Tra i fiori dell'aprile
Come a venir sei presta!
Esser tu puoi gentile
Perchè la più modesta.

——

La fragoletta: speranza e voluttà.

—

La villanella che ha deposto il fuso
Ti coglie, o fragoletta, e tra le verdi
Erbe ognor tu rosseggi; e lieta e piena
D'una gentil fragranza
Il sorriso tu sei della speranza.
Orni la mensa, e sono
Emuli al labbro i tuoi color vivaci;
Odori ed ardi, e della donna mia,
I' non vo' dir chi sia,
Tu mi rammenti i baci.

——

L'augello:

Fantasia.

—

Oh fossi augello anch'io
Che dell'etere immenso è vïatore!
Avventuroso! ti concesse Iddio
Volo, canto ed amore.

——

Il mare di Sicilia e l'amore:
per Albo.

—

Anche ai forti il tuo loco amore insegna:
O donna, il mar Sicano
In grembo alla tua terra
Dolcemente penètra e si riposa,
Qual uom che torni da lontana guerra
Nel vago sen di giovinetta sposa.

——

La luna: immagine di gioia modesta.

—

Nube non v'ha che veli
La faccia della luna:
Par che regni nei cieli,
E che s'appaghi della sua fortuna.
La sua luce modesta al Sol prevale
Che non soffre a mirarlo occhio mortale;
Il suo tremulo raggio erra nell'onda,
E credi che con essa ei si confonda;
Nè posa un sol momento,
Quando l'aura l'increspa e sembra argento.

——

* L'anima e i piaceri onesti.

—

Se l'anima s'arresti
Nella dolcezza dei piaceri onesti,
Una gioia gentil si rinnovella,
Siccome in donna che si fa più bella.

——

* Letizia e ingegno.

—

Non ha mestizia il regno
Sulla fronte serena;
E vi abonda la vena
Del tuo felice ingegno.

———

* Carità.

—

Appena il Sol coi raggi
Regna sulla natura,
Tu stendi alla sventura
Mano innocente e pura,
E il tuo pensier s'accheta,
O nell'opre benigne anima lieta.

———

Gli amici di bella e pregiata donna.

—

Sono gli amici tuoi
I lieti fiori del tuo dolce ostello:
Un sempre al Sole è volto; ed io son quello.

———

Versi sull'Albo di una gentilissima giovinetta.

—

Anch'io vorrei dir quanto
Beltade è in te gentile,
Ma chi mi dà nel canto
Un'armonia simíle
All'aura che sospira
Tra i fiori in prato ameno,
A Zeffiro che spira
Della conchiglia in seno,
E la perla vi crea,
Amor di Citerea?

——

Ad Amelia Calani Sarteschi.

—

Amelia, un angel sei di Paradiso
Là sulle rive d'Arno, ove risplende
Un Sol che è bello come il tuo sorriso.

——

A una giovinetta chiamata Beatrice.

—

Poichè tu porti il nome
Della pia che sovvenne e si fè duce
Al gran Tosco smarrito in selva oscura,
Creder tu devi Iddio luce ed amore;
E compianger l'errore,
Nè mai negar soccorso alla sventura.

——

Madre e figlia.

—

O matre pulchra filia pulchrior.

Siete due rose in un medesmo stelo:
Una il sen rugiadoso apre matura
A tutti i raggi del paterno cielo;
Sta l'altra verginella e malsicura;
La madre appena della dolce prole
Fra le tenere foglie ammette il Sole.

——

* A giovinetta sposa.

Goder tu possa avventurata e bella
Ogni dolcezza dell'età novella:
Tu sei negli anni tuoi nel primo aprile;
Nè v'ha bellezza che sia più gentile.

* La sposa al letto del consorte infermo.

Di languida face
Al mesto chiarore,
Sull'egro che giace
In breve sopore
L'afflitta rimiro
Con trepido affetto,
Che preme il respiro
Che sorge dal petto,
E al figlio che viene
Al padre languente
Col cenno trattiene
La gioia innocente.

Madrigale sulla morte di una leggiadra fanciulla.

—

Pochi a te della vita
Furono i mali, o giovinetta, e muori
Come rosa ch'è colta ai primi albori.

Nè piangerò, chè certo
Di una luce immortal lassù ti vesti,
E dal tuo breve sogno in Dio ti desti.

——

I beni della terra.

—

Amico, la metà dei beni umani
Appartiene alla sorte;
Ma il tutto è della morte.

——

* Desiderio e oblio.

—

Antico del mio cor dolce desio,
Per cui la cara libertà perdei,
Piacciati del soave amor l'oblio
Sparger cortese sugli affetti miei.

———

A Isabella Rossi.

—

È per me sogno, è a te desio la gloria:
Tu di speranza vivi, io di memoria.

———

* A Corrado Gargiolli.

—

Leggo, e d'esser felice allora io credo;
Se l'inganno durasse, altro non chiedo.

———

I dolori della vecchiezza.

—

Ahimè, se tu non rendi
Presto il debito grande alla Natura,
Le paghi col dolor crudele usura!

———

* La morte.

—

Un dì verrà che la tua luce, o Sole,
A me non più risplenderà sul volto;
E tornerò nel tutto, onde fui tolto,
Misto alle membra dell'immensa mole,
Nel sen materno della sacra terra,
Di moto in moto e d'una in altra guerra.

———

* Contro i Tiranni.

Non omnis moriar.

—

Non mai l'ira di Giove
Avrà sui versi miei vittoria alcuna;
Nè mi vince il poter della fortuna,
Che ai danni miei si muove:
Anche con opre nuove
Splenda in Italia il venerato nome;
Un nuovo allor mi cingerà le chiome!
Ben so che regno sulla fama anch'io;
Si comanda il silenzio e non l'oblio.

———

* Sull'amaraco.

—

Amaraco immortal t'orni la fronte;
E sdegna ogni altro fiore,
Breve onore — del crin d'Anacreonte.

———

L'amore universale ed immortale.

—

Amor, tu sei la legge
Di tutto l'universo, e le create
Cose mariti con amplesso arcano;
E le contempla nell'eterna Idea
L'infinita possanza, ed ama e crea.

Dei discordi elementi
Cessò la guerra, ed un'immota e dolce
Necessità tutto comprende e regge:
Per te la terra si congiunse al Cielo,
E fe del mare alle sue nozze un velo.
Qual cor quaggiù non sente
Il suon della parola onnipotente?
Pur quell'odio crudel che ci divide
È un figlio dell'amor che il padre uccide.

La parola celeste,
Che il Golgota ascoltò, nell'infinito
Spazio volava coll'eterne penne,
E fratello di Dio l'uomo divenne:
E si solleva a lui,
E nel suo sen può dir *sono*, e non *fui*.

———

AVVERTIMENTO.

Essendo necessario il dare un' *Appendice generale* non breve alle POESIE DI G. B. NICCOLINI, riserbo a quella le *correzioni*, *varianti* e *note*, che intendevo raccogliere in questo volume. Aggiungerò solo alcune *correzioni, varianti* e *note* che mi par bene non differire. Il vocabolo *correzioni* suona male all'orecchio di chi legge come di chi dà fuori libri; ma edizioni senza errori, o non ci sono, o debbono stimarsi veramente miracolose; ed evitarli riesce molto più difficile, anzi impossibile, quando si è lontani dal luogo dove si stampa. Nessuno potrebbe vincermi in amorosa diligenza nell'attendere alla mia edizione: molte volte per curarla davvicino sono apposta andato a Milano, e vi ho dimorato quanto m'era conceduto da altri miei doveri: ma appunto l'avere in lontana città autografi per la medesima, e l'ufficio di professore in città pur lontana mi hanno obbligato a por giù il proposito di star del continuo nella capitale lombarda. — Scusami adunque, lettore, per ciò che mi tocca in questi *errori*, e perdonami anche il preambolo piuttosto lunghetto alle *correzioni:* mi saprai grado ad ogni modo di supplire ampiamente, prima o poi coll'*Errata Corrige* a quel che manca ne' volumi che via via escono alla luce.

Firenze, 10 novembre 1863.

CORRADO GARGIOLLI.

NOTE, CORREZIONI E VARIANTI

NAPOLEONE A SANT'ELENA.

[1] Come il Niccolini abbia trattato drammaticamente il gran subietto di Napoleone I nel Nabucco è noto a tutti; ma anche un intero poema epico egli voleva comporre sul maraviglioso Guerriero. Ecco come gli dovea parlare l'Italia sulle Alpi:

Tu sei mio figlio, e dell'antico senno
Ti feci erede fra l'ausonia gente;
E guidi adesso per le vie di Brenno
Questa plebe crudele, empia e insolente,
Che sa mutar gli affetti ad ogni cenno,
E negli affetti ognor vaneggia e mente:
E i pregi che mi diede Arte e Natura
O m'invidia, o disprezza, o strugge, o fura!

Lascia l'infame impresa: a te non lice
Trionfar della patria: in lutto cangi
Della mia prole la viltà felice
Altri; ma tu per me combatti, o piangi.
Che ti fece la tua madre infelice?
Sacro è questo confine, e tu l'infrangi:
Il piè rivolgi; indietro, o dir degg'io
Annibale clemente e Brenno pio.

[2] Pag. 31, terzina 4.ª: cons. Nabucco, Atto V, Sc. ultima:

Che val ch'io viva, or che nel sangue i miei
Fati periro, e nuova età vi sorge?
I miei nemici edificar dovranno
Colle ruine mie.

[3] Pag. 32, terz. 1.ª e 2.ª: cons. NABUCCO, Atto I, Sc. prima, Atto II, Sc. prima, ecc. Lascio al lettore il fare altri opportuni e continui riscontri.

[4] Pag. 35, terz. 3.ª: Correzione: — *Deh quali ha sogni la regal tua rabbia.* —

[5] Ibid, terz. 6.ª: « Si allude alla Statua della *Madre dolorosa* ch'era nelle carceri dell'Inquisizione di Spagna, che abbracciando il prigioniero lo soffocava, e lo trafiggeva con sette stili. » Nota del Niccolini.

[6] Pag. 36, terz. 6.ª: « *Slavec* in lingua russa vale schiavo ed uomo. Vedi intorno a ciò e all'altre cose che si dicono dei Russi Rhulière ch'era l'autore favorito di Napoleone. » Nota del Niccolini.

[7] Ib., terz. 7.ª, vers. 3.º: Il Niccolini pose questo verso nell'ANTONIO FOSCARINI: *Tiranno il Nume e ogni tiranno un Dio.*
[8] Pag. 38, terz. 6.ª e 7.ª: *Austria fatal, nido ai tiranni e ai vili*, ecc. Ho seguita la variante dell'autore più benigna e pietosa alle sventure d'Italia.

[9] Pag. 42, terz. 4.ª « Maria Teresa che presentò il suo figlio agli Ungheri. » Nota del Niccolini.

[10] Pag. 43, terz. 3.ª: « Egli morì ravvolto in quel manto che aveva portato nel giorno della battaglia di Austerlitz e in altri memorabili fatti d'arme. » Nota del Niccolini.

[11] Pag. 45, terz. 4.ª e seguenti sino alla fine dell'Eroide: Stimo qui necessario riportare alcuni versi del NABUCCO. Dice in esso Napoleone al Carnot (*Arsace*):

Il core altrui
Error sublime dal tuo cor misuri;
Senti, non pensi. Io, che i mortali e questa
Età conosco e sprezzo, io so che fui
Necessario tiranno, il sol cui possa
Servir la terra con minor vergogna.

Ma il Carnot risponde, fra l'altre cose, a gran ragione:

l'uomo, il credi,
Grande non è quant'io vorrei, nè vile
Quanto dai re si spera.

(Atto V, Sc. ultima).

[12] *Nè poco o troppo il Genitor rammenta:* insegna poi Napoleone da Sant'Elena al Figlio nell'*Eroide* del nostro autore; e pare che tale sia il fine propostosi dal Nipote. Veggansi più innanzi il *Sonetto* a Napoleone III in occasione del colpo di Stato e i *Sonetti* alla Francia.

STATO D'ITALIA INNANZI L'ANNO 1848.

[13] Pag. 47. I versi delle TRAGEDIE NAZIONALI, qui posti come per epigrafe, giovano a dimostrare i vincoli strettissimi che collegano le opere tutte del Niccolini, e a chiarire l'unità della sua mente civile in tanta varietà di cose.

[14] Pag. 50, terz. 6.ª: *all'empia fera, ecc.*: tal concetto colla stessa immagine trovasi anche nel FILIPPO STROZZI del nostro autore.

[15] Pag. 52, terz. 6.ª: Variante: *E a lui sempre marito e fuggitivo.*

[16] Pag. 55, terz. 2.ª, vers. 1.°: Questo verso ecc. è pure nel FILIPPO STROZZI.

[17] Pag. 57, vers. 8.°: Questo verso leggesi del pari nel GIOVANNI DA PROCIDA.

[18] Pag. 59. Converrebbe raffrontare questa Canzone a Roma con molti tratti dell'ARNALDO DA BRESCIA: vedi segnatamente Atto I, Sc, terza, Atto IV, Sc. ventesima, Atto V, Sc. settima.

[19] Pag. 62, strofe 2.ª, vers. 9.° e 10.°: Con questi due bellissimi versi si può in parte commentare il Canto primo dell'INFERNO di Dante.

[20] Pag. 63. Quest'ira generosa del Niccolini contro l'abuso della musica e contro le stolte parti che nascevano ne' Melodrammi (detestati anche dall'Alfieri: vedi la Prefazione alla sua Tramelogedia ABELE) per questo e quel cantante, non to-

glie che l'autore non lodi più innanzi, appunto rispetto alla musica, la divina nostra favella:

> Nel gentile idioma, onde si crea
> La musica europea.

DANTE, FIRENZE E L'ITALIA.

[21] Pag. 66, vers. 8.°: Variante: *L'insolito diletto,* ecc.

[22] Pag. 67, vers. 1.° e seguenti: Variante:

> Volgete sì, che la sua mobil gente
> Deponga il faticoso
> Ozio de' suoi diletti, ecc.

[23] Pag. 68 e 69: Tutto è mirabile in tal Canto veramente degno dell'Alighieri; ma in questa strofe qual modo peregrino di rammentare e l'episodio tenerissimo di *Francesca,* e in ispecie il verso: *La bocca mi baciò tutto tremante* (e dell'amor tremante suonan gli accenti) *e l'aura di maggio che muovesi ed olezza, Tutta impregnata dall'erbe e da' fiori;* e le domestiche gioie dell'antica Firenze.

[24] Pag. 69, verso: *La sacra immago,* ecc.: « In Santa Croce vi era pure il ritratto di Dante, ma per colpa degli uomini, o ingiuria del tempo la pittura a poco a poco svanì. » Nota del Niccolini, che già riportai fra le note al mio discorso Del Canzoniere Nazionale (Firenze, Cellini, 1859), p. 93. Qui dobbiamo saltare a piè pari ogni quistione storica che si fa intorno ai ritratti del divino Poeta.

[25] Pag. 72, vers. 11.°: Correzione: *Contaminata di fraterno sangue.*

[26] Pag. 73, vers. 17.°: Variante: *All'Italia giustizia,* ecc.

RISORGIMENTO D'ITALIA (1848).

[27] Pag. 178 terz. 2.ª vers. 2.º: Variante: *Gente feroce, stupida, villana:* cons. ARNALDO DA BRESCIA:

> e noi vorrebbe,
> Come le belve che Lamagna invia,
> Stupidamente mute, ecc., ecc.

Ciò dice Giordano di Federigo Barbarossa: Atto V, Sc. settima.

[28] Pag. 79, quartina 1.ª: Variante:

> E sì l'han desta,
> Che all'aquila crudele ha tronchi i vanni
> Che del sangue perdè nella tempesta.

[29] Ib., terz. 1.ª, vers. 3.º: Correzione: *Contro* o *Contra la frode ogni rimedio è tardo.* — Questo Sonetto fu scritto il primo di giugno 1848.

[30] Pag. 80. Tralascio per la brevità, alla quale son ora costretto, le *Varianti* di questo Sonetto e di altri molti.

[31] Pag. 82. Non dimenticherò mai come Giuseppe Montanelli rimase commosso e intenerito, leggendo per la prima volta questo Sonetto il 29 maggio 1859 in Firenze!

[32] Pag. 83. Questo Sonetto fu scritto il 5 giugno 1848.

[33] Pag. 84, terz. 2.ª, vers. 1.º: Il *Ver ch'è delle cose in cima*, trionfò dopo le *dolenti ma feconde prove* come (ho già detto in fine del Vol. I di questa edizione) del 1848; e in parte trionfò per gli stessi errori che tanto amari riuscivano al Niccolini.

[34] Pag. 86. Fu scritto il 6 maggio 1848.

[35] Pag. 87. Scritto il 30 aprile 1848.

[36] Ib., terzine: Qui vi ha una di quelle singolari corrispondenze ne' concetti politici fra scrittori d'opinioni diverse ed op-

poste che la storia critica dee mettere in luce. È noto quanto il Gioberti raccomandasse nel 1848 la creazione d'un *Regno dell'alta Italia*, a difesa di tutto il bel paese, e ad apparecchiare colla *unione* della Penisola, fatta indipendente e libera, la sua unità; e il Niccolini voleva assicurati

Con gran mole di regno i suoi confini.

Vedi sopra, A CHI LEGGE, p. 24, nota 8; e cons. il Discorso testè citato DEL CANZONIERE NAZIONALE DI G. B. NICCOLINI, p. 90, nota 9; leggi pure in esso la p. 80, e avverti il cenno sulla *mediazione* tanto esecrata dal filosofo e politico torinese.

[37] Pag. 89, terzine: Ecco la vera differenza fra l'anno 1848 e quelli anteriori, in cui gli Italiani avean tentato, generosamente ma infelicemente di scuotere l'indegno giogo.

CADUTA D'ITALIA, E SPERANZE NEL RINNOVAMENTO FUTURO DEI POPOLI.

[38] Pag. 93, vers. 8.°: Variante: *Misera industria di crudel sofista* e *Cieca superbia di crudel sofista;* vers. 10.°: *Tai frutti Italia col suo sangue acquista.*

[39] Pag. 95, strofe ultima. Il Niccolini avea molto cari, e a ragione, questi versi veramente profetici.

[40] Pag. 98. *Sacrifica a celar l'animo ostile Anche la prole:* rileggasi sopra la p. 42 e 44.

[41] Pag. 99. Amerei per questa poesia, se vi fosse spazio, allegare non pochi tra i Documenti che concernono la Storia politica della Toscana, dati fuori dall'avv. Achille Gennarelli.

[42] Pag. 101, strofe ultima: profezia che vediamo cogli occhi nostri avverata.

[43] Pag. 102. Chi non sente in questo canto come un'aura ricreatrice della nuova età a cui c'incamminiamo, e quasi un soffio

potente della nuova umanità che ci sta in cospetto, lasci senz'altro di legger poesia, e si diletti coll'Almanacco.

[44] Pag. 108. Leggendo sì fatti versi c'innalziamo a vie *più spirabil aura* di migliore avvenire, e si anela alla pace universale e all'amore fraterno de' popoli.

[45] Pag. 111. Fu scritto il 2 aprile 1848; e nacque dalla vena onde scaturirono que' bellissimi versi sulla libera stampa che leggonsi nelle POESIE NAZIONALI a p. 21 e 22.

[46] Pag. 112. Scritto il 27 gennaio 1851, e degno del precedente. Furono l'uno e l'altro pubblicati la prima volta nel PIOVANO ARLOTTO (Anno 2.°) con una elegantissima Prefazione del mio caro amico Raffaello Foresi.

DOLORI E SPERANZE D'ITALIA
(anno 1850 e seguenti).

[47] Pag. 113. Ne' versi tratti dall'ARNALDO e dal GIOVANNI DA PROCIDA v'è il gran concetto politico che ci ha felicemente guidati nel corso del nostro risorgimento, e che informa tutti i Sonetti del Niccolini, sempre nobilissimi per l'animo che vi dimostra il poeta.

[48] Pag. 115. Il poeta che scrivea questo Sonetto è l'autore della tragedia MARIO E I CIMBRI: anzi propriamente allora ci pensava e vi attendeva. Egregiamente disse Giosuè Carducci in una canzone al Niccolini:

> Ma tu degli oppressori al gener vario
> Procida minacciasti, Arnaldo e Mario. —

e con generoso affetto:

> Ben venga Mario che del gener reo
> Porta 'l roman trofeo, ecc.

Questo povero MARIO, sì male accolto da parecchi, ha di recente inspirato a Felice Bisazza le seguenti fervide e belle

parole: « Nel Mario, ultimo suo lavoro, è la rappresentazione delle Cimbriche inondazioni. Noi ne abbiamo agli occhi la grande e drammatica tela, noi sentiamo lo scalpito dei cavalli barbarici, e dappresso a quelle titaniche e selvagge figure del Nord, veggiamo brillare l'ira maestosa e fremente del Mezzogiorno. In questo attrito di così diversi elementi, fra le lotte della straniera dominazione contro la vecchia e ammollita, voi vedete risplendere più che la penna l'anima del vecchio e glorioso Fiorentino nella serenità olimpica del suo verso, nella grandezza delle sentenze, e nella luce immortale delle memorie. » (Tradizioni del pensiero italiano, *Niccolini*. Messina, 2 ottobre 1865). Anche nel Canzoniere si ammira *la serenità olimpica del verso* di G. B. Niccolini, quantunque egli impugni sì di frequente la folgore d'un' ira immortale. Rispetto alle attinenze tra le forme del Mario e le Poesie nazionali, già le accennammo nel Discorso intorno ad esse, p. 16. — Abbiamo, oltre al Sonetto che immediatamente segue I Cimbri vinti da Mario (p. 116), molto appresso un Sonetto intitolato Mario futuro (p. 411). Tutto nelle opere del Niccolini si collega intimamente col fine sapiente e magnanimo ch'egli infaticabilmente si proponeva rispetto all' Italia.

[49] Pag. 117. Dall'abborrito maresciallo Giuseppe Radetzky (1850) verremo, grazie a Dio, fino al generale Giuseppe Garibaldi (1860): qual periodo! qual nome lo incomincia e qual nome lo conchiude! quali idee contrarie e da secoli tenzonanti rappresentano! quali opposti fatti ci rammentano!

[50] Pag. 120, quart. 2.ª, vers. 4.º: Questi *acervi*, per la guerra preparata e condotta dal magnanimo Re che conservò

La desïata tricolor bandiera,

si son pur veduti come immaginolli il Poeta.

[51] Pag. 121, terz. 1.ª, vers. 3.º:

« Nell'Italia nato,
Osi nomarle (*le Alpi*)? e di salir presumi
Quegli ardui monti, onde non ha difesa
La patria tua? Perchè da noi si scenda
Gli fece Iddio.

Arnaldo da Brescia, Atto IV, Sc. ventesima

[52] Pag. 122. In questo Sonetto si sente la vera eloquenza del dolore.

[53] Pag. 123. Sceglieremo per nuovo saggio delle varianti un Sonetto che ne ha molte:

Verso 2.°: Torni l'Italia, ecc.

» 3.°: E l'ultimo non sia se non è primo.

» 6.°: Tal danno fu che mal nei carmi esprimo;

» 7.°: Onde fu tosto a tanti gioghi avvezza,

» 8.°: E sdegnarsi non può se non la stimo.

Terzine:

Fosti ludibrio d'ogni gente, ed hai
Nelle ritorte che lasciasti a noi
Orrida storia degli antichi guai.

Erra chi ti chiamò madre d'Eroi;
Chè tu sempre crudel, libera mai,
Cieca d'ira svenasti i figli tuoi!

[54] Ib. Correzione: data: 16 marzo 1851.

[55] Pag. 124, quart. 2.ª, vers. 4.°:

Che all'orgoglio stranier mai non s'atterra.

[56] Pag. 125, terz. 2.ª, vers. 2° e 3°: Più nobil lode a Vittorio Emanuele non potea darsi da un Niccolini.

[57] Pag. 131. Questo Sonetto pel colpo di Stato in Francia è notevolissimo tutto e divinatorio: cons. Discorso Del Canzoniere Nazionale, p. 11 e 12.

[57] Pag. 132. Questo altro Sonetto inviterebbe il lettore a considerare il nesso spontaneo e strettissimo che lo congiunge al precedente.

[58] Pag. 133. Bella ed efficacissima mi pare la prima quartina.

[59] Pag. 134, terz. 2.ª: cons. Discorso, ecc. p. 14; ib. p. 92, nota 18, e p. 93, nota. 8.

[60] Pag. 136. Non si maravigli chi legge che il poeta abbia qui rinnovata l'interrogazione del Sonetto a p. 58 con gli stessi versi, mutando solo *poter romano* in *Romano impero*, *stupor dei mari* in *stupor dei regi*, *elemento insano* in *elemento altero*, poichè il Niccolini soleva porre versi d'un componimento in un altro, come ho mostrato in più note, e come si vedrà d'un verso della MORTE DI CORRADINO innestato nella prima scena dell'atto terzo del LODOVICO IL MORO. Di questo fare proprio del nostro autore vi sono esempi ben più singolari e quasi strani; alcuni versi di un Coro del MARIO trovansi in un'ode saffica della prima giovinezza del Niccolini, ed egli se ne ricordava avendomi pel primo notato tal cosa; e quartine e terzine di Sonetti volse a diverso argomento, intrecciandole pure diversamente fra loro; anzi un intero Sonetto (quello che incomincia: *Quando nascesti s'oscurava il Sole*) fu applicato o adattato, e, credo, senza che allora subito se ne risovvenisse, per impeto spontaneo della sua fantasia infiammata dal nuovo subietto, a Monarca diversissimo dal primo per cui era stato composto, con lievi ma opportune varianti. Non occorre allegare le ripetizioni che si veggono negli antichi poeti.

[61] Pag. 138. In questo Sonetto si pregusta una pace ineffabile, e

« .. celeste come segno
Della pace che verrà. »

[62] Ib., vers. ult.: santissimo augurio!

[63] Pag. 139. Mi par da annoverarsi fra' migliori del Poeta.

[64] Pag. 140 e 141. Nell'APPENDICE si vedrà meglio qual fosse la mente del Niccolini rispetto alla potente e libera Inghilterra.

[65] Pag. 143, quart. 2.ª, vers. 4.º: Vi fu un tale, critico acerbo e schizzinoso delle opere postume del Niccolini, che chiamò basso e volgare sì fatto verso. Dettogliene uno similissimo del Petrarca, ebbe il critico la squisita lealtà di darsi per vinto, e sclamò: « l'idea preconcetta mi fa giudicare poco rettamente il CANZONIERE NAZIONALE. » Valga un esempio per mille; e, poichè ho citato il Petrarca,

Intendami chi può che m'intend'io.

[66] Ib., terz. 2.ª: ecco il concetto, inseparabile, checchè si affermi e ripeta, dalle menti italiane, d'un *italiano primato.*

[67] Pag. 145, quart. 2.ª, vers. 1.º: Correzione: *Non comanda alle genti persuase.*

[68] Pag. 148, terz. 2.ª: *Monarca eletto:* il popolo sanzionò sette anni dopo questo plebiscito anticipato della Musa; e avemmo il *Re eletto.*

[69] Pag. 150. Questo Sonetto è bellissimo per forme peregrine, santi affetti e caste immagini.

[70] Pag. 151. Anche questo ti ricrea soavemente l'animo.

[71] Pag. 152, vers. ult.: magnifica sentenza.

[72] Pag. 153. Bellissima *protesta* poetica contro la lode insidiosa di bellezza data all'Italia dagli stranieri.

[73] Pag. 154. Il poeta ci fa vedere quella *invasione* e *occupazione* tedesca ch'egli, fremendo e quasi ruggendo d'ira, vedeva.

[74] Pag. 159. Tutte le idee del Niccolini sulla Francia appariranno in miglior luce nell'APPENDICE.

[75] Pag. 160. Immaginoso ed affettuoso.

[76] Pag. 161. C'è nelle tante interrogazioni che acconciamente s'incalzano la più ardente brama dell'amor del progresso nel genere umano.

[77] Pag. 162. Stupendo, se non m'inganno, stupendissimo!

[78] Pag. 164. Vera armonia di guerra.

[79] Pag. 165. Affettuosissimo, e nella seconda terzina vorrei dire tenerissimo.

[80] Ib., vers. ult.: altro cenno del primato italiano.

[81] Pag. 166. Nelle terzine è una dolce armonia di pace.

[82] Pag. 167, terz. 1.ª: bella immagine della potenza in mare dell'Inghilterra.

[83] Pag. 168. Ottimo per affetto profondamente cristiano alla umanità.

[84] Pag. 169, quart. 1.ª, vers. 4.º:

e la condanni
Con lurido marito a nozze eterne!

ARNALDO, Atto II, Sc. terza.

[85] Ib. È tutto una rappresentazione molto poetica degli errori funesti d'Italia.

[86] Pag. 173. Degnissimo di gran lode: non debbo omettere una bella variante al quarto verso della seconda quartina:

E le gemme che a lor cingono i crini.

[87] Pag. 174. Vedi sopra la Nota a p. 136.

[88] Pag. 178. Nell'APPENDICE e nella VITA del Poeta, sarà narrato assai distesamente il fatto che diede argomento a questo Sonetto, e a cui alludono i due primi versi del precedente. Altri Sonetti assai ameni vi scrisse sopra il Niccolini: basti intanto sapere che davvero nell'antico Convento di Santa Caterina in Via Larga, edifizio assegnato all'Accademia di Belle Arti, e nel quale il tragico abitava come Segretario, Bibliotecario e Professore della medesima, furon posti al disopra delle sue stanze in buon numero Tedeschi, che vi facevano gli esercizi, destandolo innanzi giorno; e vi facevano inoltre in camera che rispondeva al salotto del poeta, vi facevano..... che dirò? mi aiuti la *Contessa di Civillari*..... vi facevano quel che si accenna nel verso quinto. Già nelle POESIE NAZIONALI si legge un verso che illustra l'altro or citato:

Sparge sovra il tuo suol fetidi odori.

(P. N., p. 45).

Con maggior garbo poetico non potea il Niccolini toccare di *operazioni*, che, dice il Gioberti, campeggiano fra le più necessarie e meno nobili della natura umana. Vi s'impari il Galateo delicatissimo della Poesia.

[89] Ib., terz. 2.ª, vers. 2.º: come s'apponesse al vero il poeta, affermando *Un vil che d'altri e pur di sè non cura*, si è visto

a prova. Argutamente scrisse il Giusti della poca sicurezza di chi si mise a sedere sulle baionette: vedi EPISTOLARIO, Volume II, o LETTERE SCELTE, Volume unico.

[90] Pag. 179. Ricco d'immagini e di splendide speranze.

[91] Pag. 180. Si tornano a vedere e a udire per l'efficacia de' versi quasi con gli occhi e orecchi proprj gl'invasori austriaci. La viva descrizione nelle quartine muove dal cuore del poeta.

[92] Pag. 183. Notevole molto tutto, e assai il passar dal vocativo alla terza persona, e di nuovo alla prima forma, modo lirico che trovasi parecchie volte ne' Sonetti del nostro autore.

[93] Pag. 184. Degno di seguire all'antecedente.

[94] Pag. 185. Anche questo Sonetto..... M'accorgo che per amore ai generosi versi del Niccolini non finirei più; e addio proposito e promessa di brevità in queste prime note.

[95] Pag. 192. Correzione: *È l'odio, ecc.*

[96] Pag. 194, vers. 10:

« Del vivere ch'è un correre alla morte. »
DANTE.

[97] Pag. 198. Correzione: *È nell' Italia, ecc.*

[98] Pag. 199, vers. 13:

« E quale è quei che disvuol ciò che volle, ecc. »
DANTE.

[99] Pag. 204, vers. 11. Dante:

« Ma l'alta Provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo, ecc. »

[100] Pag. 222, vers. 4:

« Ai campi eterni, al premio
Che i desiderj avanza. »
MANZONI.

[101] Pag. 229, vers. 10:

« Tutti convengon qui d'ogni paese. »
DANTE.

[102] Pag. 230. Al verso 12.° manca l'asterisco che io ci avea posto per la ripetizione dello stesso verbo in rima (vers. 10), quantunque vi si possa notare una lieve differenza.

[103] Pag. 235, quart. 2.ª: I passaggi da un tempo all'altro si trovano spesso ne' versi del Niccolini; e particolarmente nel CANZONIERE, per l'indole della lirica poesia, li reputiamo opportuni. L'entusiasmo per la gran causa patria agitando il poeta, lo facea trascorrere istantaneamente, senza intervallo, da tempo a tempo e da fatto a fatto: notisi anche il Sonetto nella pagina seguente.

[104] Pag. 234, quart. 1.ª, vers. 4. Correzione: *Chè l'alloro non è per le tue chiome.*

[105] Pag. 237, quart. 2.ª, vers. 1. Variante: *E il pan richiesto ai lurchi in altra lingua.* — Ricordati, lettore, ciò che avvenne al povero Niccolini, mentre i Tedeschi erano in Firenze, e comprenderai meglio lo sdegno satirico e la bile giovenalesca di cui è pieno questo sonetto. Allorchè nel 1863 dimorai più mesi a Milano volli leggere con due cortesi e dotti amici, i signori Giovanni Antonio e Pietro Giuseppe Maggi, ornamento del Regio Istituto Lombardo, i versi del Niccolini contenuti in questo volume, e consultare il loro gusto squisito (sebbene io avessi già l'autorevolissimo e irrepugnabile giudicio dell'autore), intorno ai Sonetti che si dovessero pubblicare od omettere, e intorno alle varianti. È noto a tutti i lettori del Monti che il chiarissimo Giovanni Antonio Maggi gli fu tanto intrinseco, che negli ultimi anni del cantore di Ugo Basville ne visse quasi indiviso, e dopo la sua morte ne curò con grande amore e con singolare acume le Opere edite e inedite, raccolte in Milano. Rivedendo in casa Maggi tutte le sere i versi del cantore d'ARNALDO, e' ci sembrava fosser presenti le ombre amiche del Niccolini e del Monti, e c'infiammava un sentimento indicibile di reverente affetto verso que' sommi estinti. — Nel leggere questo Sonetto parve anche agli egregi Lombardi convenisse darlo fuori, ma con una noterella che significasse a tutti l'intendimento nostro, che è di mostrare come il Niccolini pur coll'arme del ridicolo e colle saette dello scherno e del dispregio volesse ferire gli stranieri nemici. Cons. POESIE NAZIONALI, ediz. cit. (Correggendo le bozze delle presenti *Note*, e trovandomi di passaggio a Milano,

ho saputo la morte del valentissimo e carissimo G. A. Maggi, avvenuta il 1 di dicembre, e col sentimento del più vivo dolore l'annunzio ai lettori che ammirano una rara dottrina congiunta a rara modestia e a tutte le più amabili virtù).

[106] Pag. 240, quart. 1.ª, vers. 3. Il far reggere due verbi da uno stesso *non* è modo frequentemente usato dal nostro poeta, e per cui gli fu dato biasimo: vedi la sua lettera allo scrittore del dialogo stampato nella *Biblioteca Italiana* di Milano, nel quale paragonavasi la traduzione de' *Sette a Tebe* del Bellotti con quella del Niccolini.

[107] Pag. 242. Questo Sonetto bellissimo contiene la ragione di tutte le discrepanze che ne' biasimi e nelle lodi all'Italia si possono notare qua e là, e perfino da pagina a pagina nel CANZONIERE NAZIONALE.

[108] Pag. 244, terz. 2.ª: fra questi versi è veramente un lirico volo.

[109] Pag. 248, quart. 1.ª: *Sozzo Tedesco che ha di vecchia il viso:* cons. POESIE NAZIONALI, ed. cit., p. 51.

[110] Pag. 260, quart. 1.ª, vers. 3 e 4. Di questi due versi sentii profondamente nel cuore la verità e la bellezza, allorchè in una gita fatta da Milano nel Veneto l'anno 1862 mi trovai a vedere dal Ponte di Castel Vecchio in Verona sventolar sull'Adige la bandiera gialla e nera.

[111] Pag. 299, quart. 2.ª, vers. 1. Correzione: *Ah non regni la scure, ecc.*

[112] Pag. 307, terz. 2.ª, vers. 2. Variante: *Striscia, sal, ti costringe al par d'un angue.*

[113] Pag. 310. Manca un asterisco al verso quinto per indicare la ripetizione del verbo *sarebbe* in rima. — Ib. vers. 9 e 10: Variante: *e denno omai sul petto Ai miseri, ecc.*

[114] Pag. 312, quart. 1.ª, vers. 4. Variante: *Forte così che par menzogna il vero.* Quart. 2.ª, vers. 4: *E dar morte vorresti anche al pensiero.*

[115] Pag. 317. Cons. POESIE NAZIONALI, pag. 40 e 53.

[116] Pag. 368, quart. 1.ª, vers. 4: *E deriso verrà quello ch'io scrissi. Io scrissi:* con questo e simili modi il poeta ci fa conoscere che sentiva nell'intimo dell'animo suo di qual momento erano per la nazione i nobilissimi concetti da lui manifestati in tanti versi.

[117] Pag. 384: terzine. È bello udire l'autore del NABUCCO allegrarsi della sconfitta de' Russi in Crimea, con cui fu vendicato Napoleone il Grande.

[118] Pag. 392, terz. 2.ª, vers. 2. Variante: *Spengerà.*

[119] Pag. 393. Con modo che ad alcuni parrà liricamente efficace, passa il poeta, dopo la prima quartina, dal parlare all'Italia a discorrerne come fra sè.

[120] Pag. 397, quart. 1.ª, vers. 3. Correzione: *E le ruine tue mai non fur mute.*

[121] Pag. 417. In questo Sonetto si potrebbe notare una certa somiglianza con un Sonetto del Filicaia, come in alcuni altri con quelli del Guidiccioni.

[122] Pag. 426, terz. 1.ª, vers. 2. Correzione: *Italia ha la natía virtute.*

[123] Pag. 428. Degnissimo del poeta è il nobil vanto: *Calchi il cammin che da molti anni insegno:* sono eloquenti le terzine, ed efficacissimo il verso, *E l'adultera alfin diventa moglie!*

[124] Pag. 429, terz. 2.ª, vers. 2. Correzione: *Sciaurata, ecc.*

[125] Pag. 433, terz. 2.ª, vers. 3. Variante: *Abbi la polve dell'antica etade.*

[126] Pag. 435, terz. 1.ª Premio dovuto al gran poeta nazionale, e meritamente attribuitosi da sè stesso: ben più dell'*Exegi* di Orazio commoverà un generoso lettore il ripetere questa terzina del Niccolini:

Veggo la Gloria che mi siede accanto;
L'Italia tutta che i miei versi ascolta,
E che impugna lo scettro e veste il manto.

[127] Pag. 440. La *dimostrazione*, come suol dirsi, che i Fiorentini fecero al poeta, che assistè nel Teatro Nuovo alla sua MEDEA rappresentata da Laura Bon, fu insieme una dimostrazione politica e nazionale di non lieve importanza, come chiarirono tutti i giornali. In uno di questi io feci la particolareggiata descrizione della recita seconda e più solenne, che ebbe luogo il 5 luglio 1858. I *plausi del popolo unito* erano presagio di tempi migliori.

[128] Pag. 442. Questo Sonetto fu rivisto e corretto dal Niccolini per le POESIE NAZIONALI che ho più volte citate nelle mie note.

[129] Pag. 443. È quel Sonetto che il poeta avea già scritto contro un altro potentissimo Monarca. Vedi sopra Nota. 60.

[130] Pag. 444. Fu scritto contro Roma dopo l'ultima enciclica innanzi la data che si legge a piè del Sonetto.

[131] Pag. 445 e 446. Questi due Sonetti, nella forma in cui qui leggonsi, furono pubblicati la prima volta fra le prose e i versi dati fuori per cura di Silvio Giannini il 29 maggio 1859 ad onore de' Toscani eroicamente morti a *Montanara* e *Curtatone.*

SONETTI SENZA DATA O CON DATA INCERTA.

[132] Di questi Sonetti che ho disposti secondo un ordine ideale, il quale apparirà tosto al lettore, che li mediti, porrò nell'*Appendice generale* le date che via via avrò potuto ritrovare. E qui colgo l'occasione di ringraziare que' cortesi che mi hanno già comunicato alcune copie de' *Sonetti* da loro possedute.

[133] Pag. 461, terz. 3.ª, vers. 2: Correzione: *E la bontade di cui tanto abusa.*

[134] Pag. 479, quart. 2.ª, vers. 3: Variante: *Non piu sia la tua gloria al par d'un' ombra.*

[135] Pag. 490, quart. 2.ª, vers. 4: *E siano i rei puniti e non uccisi:* voto degno del poeta della libertà, della nazione e della umanità.

EPIGRAMMI

[156] Pag. 496, III: A questo epigramma il Niccolini diede anche un altro titolo.

[157] Pag. 497, V: Questo epigramma è divenuto storico, perchè fu pubblicamente sparso e gettato perfino nella carrozza del Principe con altri due del Salvagnoli il giorno del carnevale 1847, in cui, per graziosissima permissione sovrana, gli amatori dell'allegria poterono dilettarsi co' *moccoletti.*

[158] Ib., VI: Dato per una biografia de' *Contemporanei italiani.* Vi fu stampato per isvista nel verso 2.° *pagati*, invece di *comprati.*

[159] Pag. 498, VII: Stupendo.

[160] Pag. 500, XII: Argutissimo. — Lo sdegno del poeta dell'Italia oppressa è santo; ma speriamo nel trionfo universale dell'amore fra tutti i popoli della rinnovata umanità.

POESIE VARIE — POESIE INTIME.

[141] Pag. 507. « Il 31 Ottobre, giorno in cui son nato » queste parole scrisse il Niccolini in capo alla poesia che segue. Non entrerò adesso a parlare del giorno, in cui, secondo il libro battesimale de' Bagni di San Giuliano presso Pisa, è nato il poeta.

[142] Ib., vers. 3: Avea scritto: *Ahi perchè mi creasti?*

[143] Ib., vers. 7. Variante: *Quando l'aër Pisano.*

[144] Ib., vers. 11. Correzione: *Tacea nell'usignol.*

[145] Pag. 508, vers. 2. Correzione: *Lo scendere o il posarsi è gran periglio.*

[146] Ib., vers. 12. Correzione: *D'ogni fato mortal, ecc.*

[147] Ib., vers. 19. Variante: *Nel cammin della vita, ecc.*

[148] Pag. 509. In questi versi il Niccolini ha quasi scolpito a tratti michelangioleschi l'indole sua: vedremo nella *Vita* di lui in quanti altri versi delle sue Opere ha pur senza pensarvi ritratto sè e il vario stato dell'altissimo e infelice suo spirito.

[149] Pag. 510. In questa breve poesia è accennato il sistema filosofico del Niccolini, che non potè partecipare alla fede serena di Alessandro Manzoni, ma rifuggì dal dubbio disperato di Giacomo Leopardi.

[150] Ib., vers. 15. Variante: *Ogni presente, ecc.*

[151] Pag. 512, vers. 6. È un verso sublime, come quelli dell'Arnaldo: *Eterno peregrin dell'infinito* (Atto III) e: *Conducetela* (l'anima) *a Dio per l'infinito*, *Ali dell'intelletto e dell'amore* (Atto V).

[152] Pag. 513. SONETTO SCRITTO A VENT'ANNI: rimangono in un libretto autografo del poeta intitolato: RIME DI GIO. BATISTA NICCOLINI FIORENTINO due Sonetti, sul primo de' quali è scritto *d'anni* 14 e sul secondo *d'anni* 17; uno ha per argomento *Paride*, l'altro il *Sonno*. Li daremo nell'APPENDICE o nella VITA. Chiederà forse il lettore: perchè non li hai pubblicati a suo luogo nel testo? È facile il rispondere che essi appartengono piuttosto alla biografia del Niccolini come tentativi, lavori d'arte e saggio de' primi suoi studi, che alle POESIE INTIME come versi i quali rivelino l'intimo dell'animo suo.

[153] Ib., quart. 2.ª, vers. 4. Variante: *Vinca la carità del suol natio.* Il Niccolini lo ridusse com'è nel testo.

[154] Pag. 514. Questo Sonetto potrebbe anche esser collocato dopo quello a pag. 56, che ha per titolo LA COMETA, IL FULMINE E I TIRANNI: se non che il CANZONIERE NAZIONALE e le POESIE INTIME sono strettamente congiunte dal sentimento del poeta, che le informa giusta la suprema legge della lirica; e nella storia degli affetti più intimi del Niccolini non dovea mancare un componimento che ci richiamasse al più potente tra i suoi affetti, all'amor magnanimo della libertà e del progresso, amore che incarnavasi per lui nell'adorata Italia. In tal Sonetto singolarmente si palesa l'animo generoso del poeta, che

in serva età con lirico volo si trasferisce nella *posterità*, quasi chiedendole il trionfo del bramato universale progresso.

[155] Ib., quart. 2.ª, vers. 2. Variante: *Seder la legge in cima alla natura.*

[156] Pag. 515. Rimetto le *varianti* e *correzioni* di questo Sonetto (al cui verso decimo fu omesso per isvista l'asterisco da me postovi) all'Appendice; e ciò per non dilungarmi qui troppo.

[157] Pag. 522, quart. 1.ª, vers. 4. Variante: *Mi sembra, e cessi in ogni dì l'asprezza.*

[158] Pag. 524, terz. 1.ª, vers. 3. Variante: *Ripeter dell'amata il dolce nome*, e *Ripeter della patria il dolce nome.* La patria, la gran patria Italia affacciavasi sempre all'occhio interiore del poeta, anzi vi stava impressa del continuo, e s'immedesimava per lui co' più gentili affetti. — Qui è da preferire *amore* o *amata*, perchè in questi Sonetti trattasi appunto della natura in primavera, e dell'amore che è quasi la primavera dell'anima, come della gioventù fu detto che è la primavera della vita. Notisi che le attinenze fra la bella stagione e l'amore sono con leggiadra e viva poesia toccate dal nostro autore, specialmente nella prima terzina del Sonetto a pag. 542, nella seconda quartina e prima terzina del Sonetto a pag. 525 e nella seconda quartina del Sonetto presente.

[159] Pag. 526. Intorno alla descrizione della villa del Niccolini ritroveremo alcun che nelle sue lettere e in qualche libro de' nostri tempi. Si noti il verso terzo, nato proprio dal libero cuore del Niccolini, e anche il verso 10 e 11.

[160] Pag. 528. Questo Sonetto sembrami tale da far rammentare quelli spiritualissimi e incomparabili dell'Alighieri.

[161] Pag. 529. Mi piacque di por qui anche il nome della donna stata per lunghi anni amica del poeta. Egli ebbe l'intenzione di dedicarle l'Epistola Saffo a Faone, e abbozzò la lettera dedicatoria. Ne riparlerò nella Vita.

[162] Pag. 530, terz. 2.ª, vers. 3. Anche questo verso rende nobil testimonianza dei libero animo del Niccolini; e in lui ciò che vi si esprime era davvero profondo sentimento.

[163] Pag. 531. Se non ci mancasse lo spazio vorrei pragonare questo Sonetto con uno simile di Torquato Tasso: ciò farò nell'APPENDICE o nella VITA, ragionando della somiglianza che per alcuni intimi dolori fu tra il sommo epico e il gran tragico.

[164] Pag. 532, quart. 1.ª, vers. 1. Agli amici volgeva spesso il Niccolini la preghiera che lo confortasero a vincere i dolori i quali lo affliggevano e tormentavano, dolori in parte sublimi, perchè rispondono ai virili combattimenti che nel doppio campo del pensiero e dell'azione commuovono l' età nostra. In qual guisa il Niccolini rimanesse fermo ne' generosi ed alti suoi propositi vedesi nei tre seguenti Sonetti (pag. 533, 534, 535), i quali io credo di sommo momento, manifestandovi egli eziandio quella consapevolezza interiore della grandezza propria che avvalora i più nobili ingegni al pieno conseguimento del fine a cui li destinava il creatore.

POESIE MORALI.

[165] Pag. 539. I frammenti de' SERMONI qui stampati possono mettersi a paro co' migliori Sermoni del Chiabrera e del Gozzi.

[166] Pag. 541, vers. 4-10. Questi soli versi basterebbero a chiarire la nobiltà della mente filosofica del Niccolini.

[167] Pag. 543; CONTRO L'ALLORO, vers. 7; *Proscrivere.*

[168] Pag. 545. Si raffrontino queste terzine bellissime, e le seguenti pur bellissime AMORE E SUICIDIO, colle stupende terzine di Giacomo Leopardi che incominciano:

Tornami a mente il dì che la battaglia, ecc.

[169] Pag. 547. AMORE E SUICIDIO: si leggeranno queste terzine con affetto speciale, rammentando che al Niccolini fu caldo amico l'autore dell'ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS, e vuolsi in esse lo consacrasse ai posteri nell' amico Lorenzo. Di ciò altrove: pubblicherò pure sul suicidio un frammento in prosa del Niccolini.

[170] Pag. 548. Questi versi dimostrano la tenerezza de' sensi che albergavano nell'animo austero e nel fiero petto del Niccolini.

MEMORIE POETICHE.

[171] Pag. 554. Questo canto di MANFREDI doveva formar parte d'una scena della tragedia dal Niccolini abbozzata su quell'eroe. E l'una e l'altra poesia sugli Svevi acquistano maggiore importanza, considerando che il Niccolini è autore della STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA. La MORTE DI CORRADINO fu pubblicata, anni sono, nella *Rivista Europea* di Torino.

[172] Pag. 559. Mi fu caro e dolcissimo rendere onore al grandissimo e infelice Torquato Tasso con questi frammenti, squisiti, ma troppo scarsi al nostro desiderio. È un peccato che il Niccolini, amatore e ammiratore sviscerato del Tasso, non compisse la sua poesia; e forse avrebbe emulato in tal subietto il Goëthe e il Byron.

[173] Pag. 565. Volli anche rendere onore co' versi del Niccolini al Bardo britanno, che tanto amò l'Italia, e fu dal Niccolini stesso chiamato *primo fra i poeti dell'età nostra.*

[174] Pag. 567. SCHERZI: giudichi altri quanto negli scherzi valesse il Niccolini; brio e sale non vi difettano.

[175] Pag. 570, vers. ult.:

« Ed io togliea che le catene infrango
Il re Pitone alla città del fango »:

questi due versi, alludendo a Luigi Filippo, re de'Francesi, avea posti il Niccolini in una canzone da cui li tolse, allorchè fu stampata, lui vivo, nelle POESIE NAZIONALI.

[176] Ib. Questo scherzo è di non lieve importanza per le quistioni rilevantissime (e più che non credono molti), le quali si agitarono in Italia sul romanticismo e il classicismo. Le opinioni dell'autor nostro su tal proposito non sono ancora debitamente conosciute. Ne ragioneremo ampiamente nell'Opera intorno a

lui e ai suoi tempi. Lo scherzo presente, come più o meno ogni sua lirica diviene un documento per essa opera.

[177] Ib. PERSONAGGI: Correzione: *Romantichella.*

[178] Pag. 573, vers. 3 e 4, ecc. Qui si accenna ai LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA del Grossi, che furono acerbamente biasimati e postillati dal Niccolini, come vedremo nella sua VITA. Desidero intanto avvertire chi legge, per l'affetto da me portato allo scrittore di MARCO VISCONTI, che l'autore dell'ANTONIO FOSCARINI, fu imparziale verso l'autore dell'ILDEGONDA, facendone la più calda lode; e così confermavasi una bella sentenza del venerato Manzoni in fine al suo discorso *Sul Romanticismo.*

[179] Pag. 574. *Al critico Pedani, ecc.*: questo epigramma, come quello che vien dopo, fu scritto dal nostro in margine d'un articolo di esso Pedani sull' INO E TEMISTO del Niccolini, stampato nella *Gazzetta di Firenze.*

[180] Pag. 575. CONTRO UNO SCRITTORE DI LIBELLI: anche il Niccolini ebbe i suoi Zoili, e feroci.

PENSIERI POETICI.

[181] Pag. 577. Altri inediti ne stamperemo nell'APPENDICE o in nuova edizione.

[182] Pag. 588. CONTRO CHI DISPREZZA LA DONNA, vers. 5. Variante: *La più bell'opra del Poeta eterno.*

[183] Pag. 590, vers. 8. Nella tragedia MATILDE, Atto I, Sc. I:

Al tenero pudor timidi voti.

[184] Ib., vers. 13, 14. ecc. cons. ROSMONDA D'INGHILTERRA, Varianti, Atto III.

[185] Pag. 592. Pieno di filosofia, pe'vincoli che collegano gli affetti, reputo il pensiero che la giovinetta provasse i primi palpiti dell'innocente suo amore coll'invaghirsi d'una forma o immagine d'uomo somigliante in bellezza alla madre di lei.

[186] Pag. 592. L'AFFETTO VERO, vers. 4: *donna dell'alma* chiama il Foscarini Teresa: vedi in essa tragedia l'Atto III, Sc. 2.ª

[187] Pag. 596. IL GUARDO, ecc., vers. 5 e seg. Variante:

Da un bacio tuo scendea
Tanta dolcezza al core
Che più non osa dimandar l'amore

[188] Pag. 601. La partenza: cons. l'addio in fine dell'Atto I della Rosmonda d'Inghilterra.

[189] Pag. 603. Qual metastasiana dolcezza in questi versi!

[190] Pag. 604. La tomba degli amanti: cons. Rosmonda d'Inghilterra, Atto I, Sc. 4.ª

[191] Pag. 606. La fragoletta: versi degni di Anacreonte e di Saffo.

[192] Pag. 607. L'augello: un simil pensiero è in una tragedia d'Eschilo, tradotta dal nostro autore.

[193] Ib. Il mare ecc.: fu tratto da versi che doveano formar parte di più lungo componimento. Il Niccolini era solito assai spesso di staccare quasi una foglia da' suoi fiori odorosi per dar una memoria a chi ne lo richiedesse.

[194] Pag. 608. La luna ecc.: chi non vede, leggendo questi versi, la luna sovra un fiume o sul mare?

[195] Pag. 610. Ad Amelia Calani Sarteschi, che divenne in seconde nozze Carletti. Leggansi fra gli *Elogi*, dettati intorno a lei da varj scrittori dopo la sua morte immatura e dolorosissima, il discorso di F. D. Guerrazzi, intitolato: Amelia Calani, ossia della educazione della donna italiana. E' fu per opera di questa esimia donna, a me la più cara dopo la madre mia, ch'io sin da fanciullo conobbi G. B. Niccolini.

[196] Ib., vers. 3. *Un Sol che è bello come il tuo sorriso:* nel Lodovico il Moro: *Un ciel che è bello come il tuo sorriso.*

[197] Pag. 613. I beni della terra: questi versi avrebbero dovuto, intesi in modo assoluto, andar molto a sangue al Leopardi; ma nel Niccolini erano pur sempre tra i dubbj più crudeli le dolci e alte speranze dell'immortalità.

[198] Pag. 614. A Isabella Rossi: questa era la Giovinetta letterata (Ed. Le-Monnier, vol. 2), pel cui *Albo* il Niccolini scrisse tal *distico*. La Rossi divenne per nozze Gabardi; ed io l'annovero fra le persone che ho più in Firenze amate e stimate sin dall'infanzia.

[199] Pag. 615. I dolori della vecchiezza: la vecchiezza del Niccolini fu prova della verità del terribile concetto racchiuso

in questi versi. Veggasi pei dolori della vecchiezza, divinamente lamentati dal Leopardi, ciò che nell'Antonio Foscarini, Atto III, Sc. 2.ª, dice Teresa del padre suo. L'autor nostro in fine all'ode mirabile La vecchiezza, da lui composta, aggiunse di sua mano:

omai la bella
Giovinezza è compita
Poesia della vita.

E in cima all'ode avea segnato 40 *anni*. Il grande e sconsolato Recanatese afferma in più luoghi terminar la giovinezza a 25 anni. Un tratto che stringe il cuore sull'*egro infelice*, e che dovea pure avverarsi nel moribondo Niccolini, leggesi nella sua Beatrice Cenci, Atto III.

[200] Ib. La morte: i varj sistemi filosofici pugnavano, direi, con alterna vittoria nella mente poetica del Niccolini, il quale tuttavia, come ripeteva le mille volte, si tenea poi fermo ai due gran principj dell'*Esistenza di Dio* e dell'*Immortalità dell'anima*.

[201] Pag. 616. Questo *Pensiero* da un lato congiunge i Pensieri poetici colle Poesie intime (vedi i tre ultimi Sonetti), e dall'altro col Canzoniere nazionale. Anche questi versi doveano entrare in più lungo componimento.

È bello sentir di nuovo il Niccolini asserire la propria grandezza, e asserirla di fronte ai tiranni, già potenti, e naturali nemici del libero pensatore e poeta.

INDICE.

—

PARTE PRIMA

CANZONIERE NAZIONALE.

NAPOLEONE A SANT' ELENA.

STATO D' ITALIA INNANZI L'ANNO 1848.

RISORGIMENTO D'ITALIA.
(1848).

CADUTA D'ITALIA,

E SPERANZE NEL RINNOVAMENTO FUTURO DEI POPOLI. (1849, 1850).

DOLORI E SPERANZE D'ITALIA.

(ANNO 1850, E SEGUENTI).

RINNOVAMENTO D'ITALIA
(ANNI 1856-1860).

APPENDICE.

SONETTI SENZA DATA O CON DATA INCERTA.

EPIGRAMMI

PARTE SECONDA.

POESIE VARIE.

POESIE INTIME.

POESIE MORALI.

MEMORIE POETICHE.

SCHERZI.

APPENDICE

PENSIERI POETICI.

AGLI ASSOCIATI E A TUTTI I BENEVOLI

GLI EDITORI.

Ai lamenti che si fanno sul lento procedere di questa edizione, lamenti che in parte debbono riuscirci graditi, perchè attestano il vivissimo desiderio generale per la medesima, e la sua grande importanza, non opporremo le tante ragioni che stanno a nostra difesa, come sarebbero le difficoltà di vario genere, e inevitabili, che al compimento della nobile impresa si sono attraversate, e di cui si è dato qua e là alcun cenno; ma procureremo rispondere coi fatti, procedendo nell'anno nuovo colla massima celerità.

Siamo intanto lieti di porgere in alcuni *Giudizj* qui raccolti la prova (di non lieve momento pei valorosi e imparziali critici, i quali li dettarono) che, se l'edizione nostra non corse, come era brama comune, rapidamente al suo fine, fu tuttavia, e fu anzi per questa stessa ragione, condotta con lungo studio e con grande amore.

Milano, Dicembre 1865.

Giudizi della Stampa Italiana *intorno alle Opere edite e inedite di* G. B. NICCOLINI, *raccolte e pubblicate da* CORRADO GARGIOLLI: — Casa Editrice Italiana di Maurizio Guigoni, *Milano.*

« L'egregio signor Corrado Gargiolli, editore delle *Opere edite ed inedite di G. B. Niccolini*, aspettate con tanto desiderio dagli Italiani, ha già dato alla luce un'assennata ed elegante *Prefazione*, nella quale tocca le norme generali della edizione; e pubblicherà tra breve un discorso *Della mente di G. B. Niccolini*, che sarà un ampio studio di quel possente ingegno.

Sono in corso di stampa le *Tragedie*, e di prossima pubblicazione la *Storia della Casa di Svevia in Italia*, e *Vita, Studj e Carteggio.*[1] »

Monitore Toscano, Firenze, Domenica 29 Giugno 1862.

———

« Il signor Gargiolli di Firenze, nome caro alle discipline filosofiche, si tolse l'onorato compito di innalzare all'immortale tragèdo suo concittadino un vero monumento, pubblicandone le opere tutte in una splendida edizione. È questo il discorso preliminare scritto con quella semplice schiettezza che si affà ai grandi argomenti. In corso di stampa havvi frattanto il volume 1.° della prima edizione completa delle Tragedie: vedranno in breve la luce il 1.° volume della *Storia della Casa di Svevia in Italia*, e il 1.° volume della *Vita, studj e carteggio di G. B. Niccolini:* finalmente è sotto i torchi l'opera *Della*

1 Per più e diverse ragioni fu invece stabilito di dar prima fuori tutte le Opere in verso, e quindi si hanno adesso in due Volumi le *Tragedie nazionali*, in un Volume le *Tragedie varie*, e in altro Volume il *Canzoniere nazionale* e le *Poesie varie*. Sono ora sotto i torchi le LETTERE e si darà al più presto anche la *Storia della Casa di Svevia in Italia*. Il discorso *Della mente di G. B. Niccolini* formerà il proemio dell'Opera intorno a lui e ai suoi tempi.

mente di G. B. Niccolini, in cui il lodato Gargiolli prese a manifestare la vera e universal forma di quel raro intelletto. »

Rivista Contemporanea di Torino.
Fascicolo CIII — Giugno 1862.

« Non v'ha vita più una di quella del gran poeta civile, Giambatista Niccolini. L'arte per la libertà, ecco il gran principio che la informò e resse per lunghi anni, senza vacillamenti e senza deviazioni. Il figlio del suo affetto, Corrado Gargiolli, cerca a ragione quest' unità anche nella più splendida ed amorosa manifestazione del pensiero del Niccolini, nelle tragedie nazionali. *Arnaldo, Giovanni da Procida, Antonio Foscarini, Filippo Strozzi, Nabucco,* esprimono gran momenti dell'incivilimento o della libertà italiana, e possono senza ingegno di sofista collegarsi e dimostrare come la mente del poeta nelle sue varie emanazioni di luce seguisse leggi costanti. Nel *Nabucco* è già il germe dell'Arnaldo, tragedia nuova, di genere, direm così, discorsivo, ove un' eloquenza Corneliana, ma più ampia ed alta disgrada la dialettica dei filosofanti politici. Il Nabucco, scritto quando Napoleone saliva sul Bellorofonte, ad assidersi all'uggia della perfida ospitalità britannica, rivelò il pensiero napoleonico prima delle Confessioni di Sant'Elena, e il pensiero dei re scolari, che avendo finalmente imparato a battere il maestro, si studiarono poi goffamente a contraffarne il despotismo. Napoleone, genio italiano, non fu mai, a detta degli stessi stranieri, tratteggiato meglio nella sua poetica grandezza e sublime ruina, che dal Manzoni, nè mai colto meglio che dal Niccolini nel segreto de' suoi concetti. Non v'è finestra pel cuore umano, secondo quel voto antico, ma v'è finestra per l'intelletto, quando vi si volge l'intuito del poeta. Tra il despotismo papale dell'*Arnaldo* e il despotismo napoleonico del *Nabucco*, o tra la preponderante teocrazia e l'abusata rappresentanza della sovranità popolare, secondo che dice a un dipresso il signor Gargiolli, campeggiano i quattro episodj di storie italiane, idoleggianti le insurrezioni liberatrici, gli scellerati ricorsi allo straniero, che tornano in capo ai loro autori, gli eccessi delle libertà imperfette, e la rovina dei fornicamenti tirannici. Filippo Strozzi non accora, perchè non ebbe mai neppure il fermo proposito

di Lorenzino; cade illaudato e senza compianto; ma egli ammaestra che l'oscillare tra la libertà e la tirannide è un dondolío da impiccato. Come esprimere la sapienza politica, la potenza tragica e lo splendore lirico onde il Niccolini incarnò questi personaggi della storia italiana? Parrebbe doversi ricorrere al paragone dello Shakspeare, il più potente storico dell'Inghilterra, nelle sue tragedie nazionali; ma il fare è al tutto diverso. Già noi non crediamo che nelle fantasie nostre sia quello sgomento di profondità che concedeva alle nordiche la civiltà ancora recente; ma lo Shakspeare pennelleggia e il Niccolini discorre; l'uno percuote l'immaginazione di gente nuova, l'altro attrae e persuade menti fin troppo affinate; l'uno rappresenta un'età piena di disuguaglianze e di contrasti, onde il tragico e il comico dei caratteri egualmente sublimi; l'altro un'età forse troppo livellata; l'uno creava la sua lingua con la possanza e libertà di Dante, l'altro avea alle mani uno strumento già perfetto, e di uso determinato. Questi son cenni, non parallelo. Ma il Niccolini, segnatamente nel Nabucco, mostrò un valore tragico al tutto Shakspeariano, idoleggiando con divino ingegno il conquasso di un trono, che ricordò veramente le gigantesche monarchie antiche; senonchè egli fu sobrio, e accennò i decreti del fato con la tremenda brevità delle parole sfolgorate agli occhi del profano Balthazar. Si sente nel *Nabucco* cader sotto alla scure il capo di Luigi XVI, e rompere il petto dalle palle soldatesche al duca d'Enghien, e si vede che questi eccessi entrano come file nell'ultima e formidabile tragedia; si vede la mano del fato inserire nelle paci i semi di nuove guerre; si sente il delirio dell'onnipotenza: il gemito della libertà soffogata, lo sforzo delle calpeste nazioni a rilevarsi; ma v'è, come in certi eroismi storici ed in alcune sculture antiche, la calma nella stessa tortura.

Il Gargiolli fa opera veramente nobile ed italiana a raccogliere gli scritti del poeta, ch'ebbe tanto dell'altero e forte animo di Dante. Educato alle squisite lettere ed alla elevata filosofia, vissuto nella famigliarità del poeta, erede del suo pensiero, e'gli eleva un mausoleo degno del suo amore e dell'arte. Il Gargiolli è pensatore e scrittore valente, come abbondevolmente appare da'suoi studj sull'arte drammatica [1], e dalla sua

[1] *Letteratura e arte drammatica*. Firenze 1863.

utopia filosofica [1], e si può sicuramente predire che i due volumi, in cui egli rappresenterà la mente del Niccolini, intercalando, come sogliono gl'Inglesi, e come il Massari fece pel Gioberti, ai racconti e ai giudizj le lettere dell'autore, riusciranno una lettura di grande diletto ed insegnamento, così per la conoscenza più intima del glorioso toscano, come per tutta la letteratura del nostro secolo, che le opere di lui costellano, come *le ninfe eterne* di Dante *tutti i seni del cielo.* »

La Perseveranza, Milano, 23 Agosto 1862.

» Non si può raffrontare il Berchet col Niccolini, come non si potrebbe Cino da Pistoia a Dante.

E più con un gigante io mi convegno
Che un gigante non fa colle sue braccia.

Ma lasciando la tragedia, dove il poeta toscano emulò Eschilo nell'entusiasmo della patria, se non gli fu dato come al greco di combattere per lei, può essere conceduto di comparare nei canti lirici il poeta casto e forte che, sentendo poter ampliare da sè l'eredità dei maggiori, non cercò aiuto altrove, e il trovatore ingegnoso che dallo studio degli stranieri artificj, derivò naturalezza alla nostra poesia. Nell'affetto all'Italia furono pari, affetto che non è ben desso, se non è misto d'ira contro i pazienti di servitù, e d'odio contro gli oppressori. All'odio s'accoppia talora un disprezzo, ch'è tra le più vive faville di sollevazione e di vittoria. Nei canti del Niccolini questo sprezzo qualche volta si esprime con la bizzarria di Shakspeare:

L'atroce belva che così ne sugge
Mastica il sego colla sua ganascia;
Nè la mosca s'appressa, ovver ne fugge.

L'ira contro i pazienti si volge in furore contro le sfacciate che si fecero tedesche nei saturnali della restaurazione toscana.

O voi, ch'ebre di vino e di viltate,
Delle piume tedesche il petto ornaste,
Come mostrarvi alla cittade osate?
Le meretrici son di voi più caste.

[1] *Della concordia della filosofia italiana*, Torino 1861.

Parole fiere ma vitali. L'anatema del Berchet allontanò molte donne italiane dagli amplessi tedeschi: le imprecazioni del Niccolini tengono dell'ira del re Lear contro le ingrate figliuole, e isteriliscono la progenie di quelle impudiche. L'odio contro la razza degli oppressori cresceva in lui cogli anni e risalì fino ai Cimbri, ed in quella poesia efficace e limpida del *Mario* si sente ad ogni tratto che il poeta più si compiace del vincitor romano,

> Quando assetato e stanco
> Non più bevve del fiume acqua che sangue.

Nella natura e qualità della poesia lirica il Niccolini e il Berchet son diversi. I versi dell'uno sono l'esortazione *di Arminio o di Galgaco* avanti alla battaglia; i versi dell'altro il *Pardito* onde i Germani s'infiammavano alla pugna. Nel Niccolini è una singolare serenità, o, diremo meglio, è il lampo dell'acciaio quando splende ancora tra le offerte di Ulisse all'innamorato di Deidamia; nell'altro quando sfolgora al sole dei campi d'Ilio.

Ci perdoni il giovane e già sì dotto editore del Niccolini se noi usciamo da quella critica sapiente e luminosa ch'egli ama, e deduce dai fonti della filosofia. Egli tratta certo diversamente il Gioberti e il Niccolini. Del Gioberti egli traccia il pensiero per le sue faconde opere, e ne raccoglie le fila essenziali in uno studio severamente connesso e preciso[1]. Spazia per le bellezze del Niccolini, tenendo un modo tra il filosofico e l'oratorio, come si conviene agli espositori dei poeti[2]. Noi ci contentiamo di accenni: ma ci rallegriamo di chi entra profondamente nelle

[1] Firenze 1859, Tip. Barbèra e Compagni.

L'indice dello scritto a cui accennava l'autore dell'articolo (che è il chiarissimo Eugenio Camerini, Segretario dell'Accademia di Scienze e Lettere in Milano) fu ristampato altrove per l'intero, e qui lo ripubblichiamo; « — Invocazione — Preambolo — Delle opere pubblicate da V. Gioberti. — La prima opera: divisione di tutte — Le opere speculative — Opere pratiche: suddivisione di esse. — Opere pratiche; 1843-1849. — Opere pratiche li, 1851: 1852. — Eplogo. — Delle opere di Vincenzo Gioberti pubblicate dopo la sua morte. — Dubbj speciali intorno al sistema filosofico del Gioberti. — Delle opinioni intorno alle opere postume. — Dei vincoli dialettici di tutte le opere del Gioberti rispetto al suo sistema filosofico. — Della Protologia e della Filosofia della Rivelazione. — Della Riforma cattolica della Chiesa. — Della vita e della morte di V. Gioberti. — Nesso del capo presente coi precedenti — Cenni intorno alle qualità di Vincenzo Gioberti. — Idea dialettica della vita e della morte di Vincenzo Gioberti. — Commiato. —

[2] Ed pres.: *Mario e i Cimbri*, Firenze 1858, Tip. Le Monnier: *Poesie nazionali*, Firenze, 1859, Tip. Cellini e Compagni; et al. passim.

ragioni dell'estetica. Così noi senz'altro annunceremo che dell'edizione completa dell'opere del Niccolini l'*Arnaldo* è già finito, e che la stampa è riuscita bella e corretta, degna di quello specchio delle controversie della Chiesa e dell'Impero; libro che pare nato apposta per rappresentarle ai posteri quando sian composte e finite; rara fortuna che un grande moto politico e religioso viva in un monumento che ripari alla sommersione dei controversisti filosofici e teologici.

Il Berchet lasciò tra l'altre cose edite un poemetto sull'amore. Il Niccolini, dopo averlo decritto sì ardente in Teresa, e sì puro e degno in tanti suoi versi, si lasciò adescare ai cesellamenti dell'Antologia greca, e fece cose delicatissime, raccolte nei *Pensieri poetici* dal Gargiolli: come quello *Sugli occhi di eletta donna*, e l'*Amore indistinto*, che, in una storia poetica dei *segni d'amore*, potrebbe andare innanzi all'ode di *Saffo*.

> Esce dal labbro aperto
> Un dolce mormorio quando riposa,
> Come d'aura che va di rosa in rosa:

dice il Niccolini della giovinetta, che comincia a definire e a scolpire l'obbietto del suo amore indistinto. Siamo veramente ansiosi di vedere tutti i canti lirici del Niccolini, che, a giudizio d'uomini competenti, sono delle più belle cose che egli abbia scritte. Ed il Gargiolli ne sarà amoroso editore, massime ch'egli mostra gustar tanto ed esemplare sì felicemente il far puro e dolce del maestro nei versi alla Ristori [1] e alla Marietta Piccolomini, sì grandi interpreti e inspiratrici di poesia [2]. »

La Perseveranza, 9 Novembre 1862.

« A queste voci giovanili si mescola la nobile e grave di G. B. Niccolini, di cui Corrado Gargiolli va pietosamente raccogliendo le liriche, lievi foglie di Sibilla, che profetarono sì spesso il vero. Col lume raccolto dalle assidue conversazioni e confidenze dell'autore, il Gargiolli sceglie da infiniti versi un volume, dove il genio non deroga, e l'affetto si nobilita sempre più, vedendosi come la musa del gran tragico si spicciolava per sentimento italiano, e dopo avere scolpito con la furia divina di Michelangelo, cesellava con la maliziosa pazienza del Cellini. Ci piace

[1] *Tip. Cellini*, 1860: Canto *Aura del divo ardore* ecc.

[2] *Tip. Cellini*, 1860. Canto *Regna un'eterna poesia nel cielo Dell'Italia* ecc.

soprattutto l'*Eroide*, che Napoleone scrive da Sant'Elena a Maria Luisa, e nell'Eroide le parole di Giuseppina, il cui dolore sarebbe stato degno dei fati del prigioniero di *Hudson Lovve;* mentre la donna austriaca, fu la più scandalosa profanazione della santità di quella sublime ruina.

> Nè al cor dell'empia, al suo figliuol matrigna,
> Parlò l'esempio, onde sì grande è l'ava:
> Qual gente al mondo più di voi traligna?
> Sol pianger seppe, e sol fuggire osava,
> E vive lieta per novella prole,
> Giornì d'obbrobrio la feconda schiava. »

La Perseveranza, Milano, 28 Agosto 1863.

« Alla quale (rassegna) vogliamo por fine con una buona notizia annunziando il CANZONIERE di Gio. Batista Niccolini, che forma il quarto volume delle opere del grande poeta pubblicate a Milano dal Guigoni per cura di Corrado Gargiolli. Il CANZONIERE è come un'antobiografia dell'autore dell'ARNALDO, come un calendario civile, nel quale può vedersi quali fossero giorno per giorno le opinioni del Niccolini intorno alla più gran parte dei fatti che si sono compiuti in Europa da venti anni a questa parte; quanta fosse la fede che il Niccolini aveva nel risorgere di questa nostra Italia, della quale voleva re, fino dal 1850, colui che dopo avere tenuto alto per dieci anni, contro ogni straniera soperchieria, il labaro della nostra redenzione esponeva per la patria la vita sui campi di Palestro e di San Martino.

La Nazione, Firenze, 25 Novembre 1863.

« Giambattista Niccolini, alcuni anni prima della morte, commise a Corrado Gargiolli la cura ardua e pietosa di coordinare tutti i manoscritti ch'egli fosse per lasciare, sovraintendendone la edizione.

E prima anco che quel grand'uomo mancasse ai viventi, il Gargiolli, che Niccolini chiamò in una solenne occasione, « suo giovine amico e quasi figlio del suo affetto » avviò le trattative per tale stampa, la quale, oggi, come sopra avvertimmo, è già arrivata al compimento del quarto volume, uno fra i più interessanti della raccolta giacchè racchiude l'intiero Canzoniere politico del Niccolini.

Nello svolgere le parecchie centinaia di pagine occupate da quel Canzoniere, è impossibile non riconoscere non solo come la ispirazione poetica accendesse, come un lume perpetuo, la mente ferace del Niccolini, ma come altresì la patria fosse sua unica musa, suo pensiero costante. E così cantò egli medesimo:

La donna, a cui si volge il mio pensiero,
E da questa giammai non si diparte,
E l'Italia che un dì libera io spero,
E di dirne le glorie a parte a parte.

Infatti dal 1848 venendo giù giù sino ai tempi dell'occupazione austriaca della Toscana e sin agli ultimi giorni di sua vita, non veggiamo avvenimento di qualche rilievo, fase e vicenda alcuna più o meno notevole della vita pubblica degli Italiani, che non venisse da lui celebrata in una poesia per lo più sotto forma di sonetto, in cui sempre o poco o molto traluce l'ingegno di quella mente privilegiata. Cosicchè il Gargiolli acconciamente si espresse nella prefazione premessa a tale prodigioso lavoro:

« Certo questo Canzoniere avendo noi serbate diligentemente le date ove le scrisse il Niccolini, avrà per molti, oltre la dilettevole novità, l'attrattivo e l'utilità di un epistolario e di un'autobiografia, e ciascuno quasi converserà col poeta e assisterà ai suoi generosi soliloquj. Tale opera riuscirà insomma, se questo modo è concesso, un calendario civile, ovvero, conchiudendo, un diario o albo politico in versi, dettato da un gran cittadino. »

E più oltre:

« Qui si pare che il Canzoniere ha un'importanza speciale e singolarissima come lavoro autobiografico, come narrazione d'intimi sensi sublimi, come specchio della mente e dell'animo del poeta. Non passò giorno ch'ei non fremesse o lagrimasse sulle nostre sorti: ecc. [1].

Questo squarcio d'una delle tante prefazioni di che il Gargiolli arricchì la molteplice opera niccoliniana, noi citammo non solo a mostrare qual sia il Canzoniere ora venuto in luce, ma, altresì, a segnalare, a chi nol conosca per gli altri suoi scritti e filosofici e letterarj, il bel modo di scrivere del giovane curatore di questa edizione, e come, in mezzo ai malori che afflissero orribilmente gli ultimi anni della vita del poeta, fu per lui gran ventura lo avere che gliene molcesse da vivo l'amaritudine e morto chi illustrasse, ordinasse, commentasse

[1] (Si omette per brevità il lungo tratto riportato nell'articolo.)

e désse, per così dire, la filosofica spiegazione d'ogni concetto del poeta.

Nei volumi precedenti, i quali contengono tutte le tragedie politiche del Niccolini, avemmo già occasione continua di ammirare il sapiente ordine, il solerte ingegno, l'acume estetico spiegati dal Gargiolli, il quale in qualche modo, coordinò filosoficamente e commentò con intelletto di poeta e cuor di patriotta più che coll'arida cura del filologo, quella parte più gloriosa e più nota del patrimonio letterario del Niccolini, imitando, o, a dir meglio, superando l'esempio già dato da Carlo Hugo nel coordinamento e nel commento delle opere drammatiche di Shakespeare.

E quando verrà tempo che il Gargiolli ponga l'ultima pietra a questo monumento che a sè stesso eresse il Niccolini e che è il migliore che per l'onor suo imperituro possiamo augurargli, veggendo a prò di quante oscure *illustrazioni* e periture nomee si sprechino i marmi e si affatichi lo scalpello dei nostri statuarj, noi andiam certi che il volume contenente la biografia del nostro più grande e primo poeta nazionale, dopo l'Alighieri, supererà in preziosità di notizie e in saviezza di critica quello con cui Vittor Hugo volle coronare il lavoro del figlio intorno all'Alighieri dell'Inghilterra, ed il quale, nelle sue stravaganti bellezze, altro non ci parve significare senonchè la glorificazione del sistema delle antitesi su cui Vittor Hugo fondò la falsa e corruttrice sua scuola.

Poichè di Vittor Hugo venimmo a parlare, potremmo, a questo punto, rammentare ad elogio del Gargiolli, come, per un suo importante lavoro sulla letteratura drammatica, l'autore del *Cromwell* e d'*Hernani* l'onorasse di lusinghiero plauso [1]; ma, a parlar schietto, gli encomj che ci vengono d'oltremonte, per quanto illustri sieno gli uomini donde provengono, parci non dovrebbero aggiunger grammo alla stima dei connazionali e alla letteraria reputazione dell'encomiato. Parci non dovrebbero, dicemmo; ma sì, pur troppo, avviene il contrario: imperocchè il più sovente è appunto il giudizio, sebben falso, degli stranieri che serve di viatico e di passaporto alle opere dell'ingegno italiano, più che non serva loro a farsi strada pel mondo il lungo e molto amore postovi dagli autori.

[1] In una lettera, indirizzata da V. Hugo a un Colonnello italiano suo amico perchè fosse stampata, quello scritto è chiamato *excellent*.

Intanto noi, sebbene non stranieri, epperciò forse senza peso nella opinione dei più, adempiemmo ad un obbligo di coscienza segnalando l'apparizione di questo nobilissimo e ammirabile Canzoniere, e facciam voto, di bel nuovo, che gli editori si adoperino a rendere più accessibili al pubblico leggente tanto questo quanto gli altri volumi delle opere del Niccolini, acciò dallo straniero, insieme all'elogio del poeta, non scenda rampogna ai suoi compatriotti di non avergli reso almen dopo morto quel culto e quelle onoranze che i tempi iniqui non permisero tributargli in vita: acciò non si dica che nella penuria di grandi viventi e nella tenebria che minaccia invadere i campi un dì sì lucenti e fecondi della nostra letteratura, nè sapemmo innalzare al debito posto i grandi estinti, nè ci giovammo dell'opera loro immortale per iscongiurare lo addensarsi di quelle tenebre che ne minacciano, dopochè fu fugata la politica barbarie, il funesto ritorno d'una barbarie letteraria. »

La Monarchia Italiana, Torino, 9 Agosto 1864.

In proposito del Canzoniere nazionale giova riportare del pari alcuni giudizj che furon dati intorno a un Saggio di esso, anteriormente pubblicato.

« In questi tempi di convulsioni politiche, quando ogni anima aspira in un colla patria a più alti destini, giunge altamente grata la voce dei grandi scrittori che come un suono di cielo ne risveglia a prendere le armi, e ad accorrere a sostenere i nostri minacciati diritti. Giovan Batista Niccolini non potea in miglior tempo che questo pubblicare un volumetto di poesie nazionali, che or non ha guari comparve a far meravigliare le menti sulla inesauribilità della sua vena poetica. Il grande amore per la patria comune, che sin dalla giovinezza infervorò i giorni del più gran poeta che ora vanti l'Italia, è così vivamente trasfuso in quelle pagine immortali che ogni spirito generoso ne rimane commosso. Per esempio, quel componimento poetico che intitolasi: *Nazionalità,* io lo raccomanderei caldamente a chi disconosce i nostri diritti, a chi congiura collo straniero ai nostri danni, securo che quel fuoco divino che da simil lavoro divampa, o lo correggerebbe o l'umilierebbe nei suoi rei propositi. Questa potrebbe sembrare esagerazione, a

chi non avesse letto e ponderato quel componimento, ma si legga e si ponderi, e si dovrà confessare che noi, così sentenziando, non esagerammo, ma ci apponemmo al vero. Ma il bello di quel componimento ne sembra ancora il laconismo con cui è dettato, ed è mercè questo pregio che le brevi e peregrine sentenze vi si imprimono fortemente nell'animo. Non ricercatezze e leccature di stile, chè da queste freddure rettoriche rifuggono i grandi ingegni creatori. Se la ristrettezza dell'*Italiano* lo permettesse potremmo riportare, ecc., ecc., ecc.

Resterebbe a parlare della poesia *l'Italia risorta;* dell'altra: *Dante e l'Italia* e di XXX bellissimi Sonetti. Nell'*Italia risorta* il sacro entusiasmo poetico è tale e tanto, che sembra scaturire da un giovine cuore, e ciò stia a provare quanto sia falsa la maligna e antinazionale accusa di taluni, che dipingono l'autore dell'*Arnaldo* come molto dissimile da quel che fu.

Della poesia *Dante e l'Italia* diremo che fino ad ora su questo argomento non è stato scritto nulla di più magnanimo: ecc.

Ora dovremmo tener parola dei Sonetti, ma a questi rimanderemo i nostri lettori, non potendo parlar di tutti partitamente, e ciò per la ristrettezza del nostro giornale, come abbiamo detto di sopra.

Per ultimo, dobbiamo ringraziare l'egregio signor Corrado Gargiolli, il quale con un bellissimo discorso di prefazione, e con alcune note ha nobilmente raggiunto lo scopo che si era prefisso, quello cioè di mostrare i sublimi intendimenti dello scrittore e le cause che lo mossero a dare all'Italia un novello attestato dell'amore che nella sua tarda età prova vivamente per lei. Le belle considerazioni che il signor Gargiolli afforza colla più sana filosofia, non impiccioliscono per nulla di fronte agli immortali versi del venerando poeta nostro. Seguiti nel suo nobile proponimento che è quello di vegliare sull'esistenza di questo grande scrittore. Il signor Gargiolli, oltre ad essere un chiaro letterato, è un uomo onestissimo, ed è per questo che non possiamo dubitare della generosità dei suoi fini, che son quelli di raccogliere tutto ciò che dal gran poeta sarebbe stato dimenticato, se gli fosse mancata l'amorosa assistenza di questo giovane che tutto sagrifica per rimanere assiduamente al fianco di chi, insieme con Alfieri, con Foscolo e con tanti altri generosi scrittori, facea rivivere in Italia la letteratura civile. »

L'Italiano, 26 Agosto 1859.

« Il nome di Giambattista Niccolini toscano suona famoso per tutta l'Italia e fuori, rappresentando, non solo l'ottimo integerrimo cittadino, ma l'insigne poeta nazionale, che nei tempi anche di servitù seppe colle sue opere in prosa e in verso tener viva la fiamma del desiderio della libertà e unificazione della bella penisola. Egli in epoca scabrosa, in cui la sua natía contrada era vegliata con occhi cervieri dal feroce straniero che vi tenea, anzichè un Sovrano, un ligio luogotenente, studiavasi annunziare le grandi verità politiche, utile semente che avrebbe un giorno vigorosamente germogliato, per mezzo di tragedie allegoriche, qual fu quella del suo *Nabucco*, dell'*Arnaldo da Brescia* e di *Mario e i Cimbri.* Nè il magnanimo divisamento andò fallito, perocchè l'Italia alfine scosse in gran parte dalle sue provincie il feroce giogo dello straniero; laonde il Niccolini merita veramente il nome di Vate che presso gli antichi significava poeta e insieme profeta.

Questo vivente Isaia, e ben gli si addice, tal nome, maneggiando spesso come l'antico il terribile, il sublime, ha lumeggiato i grandi patri argomenti ne'suoi eccelsi carmi.

E tralasciando quelli più antichi dei quali han fatto encomi generalmente tutti i giornali sì nazionali che stranieri, e si sono molte volte riprodotti colle stampe, ci è d'uopo ora accennar le sue ultime *Poesie nazionali*, splendidi saggi d'un canzoniere politico, che serba inedito, e che ci eccita la brama di vederlo alfine pubblicato.

G. B. Niccolini è il Nestore dei viventi poeti d'Italia; ma inoltrato, com'egli è, negli anni colla tragedia il *Mario* e con queste recenti poesie, fa argomentare che salda e vigorosa mantiene ancora la gran mente, sfavillante di patrio amore, e se negli ultimi trascorsi anni è parso altrui assennato ed inerte nel suo ritiro, ciò è stato per l'indignazione dei malvagi tempi, che avean fiaccate le belle speranze d'Italia concepite nel 1848. Ma egli non è stato in ozio, e in quel suo apparente riposo può ben paragonarsi ad un leone accovacciato nella sua caverna, che sorge allo spirar di primavera, vigoroso a dilaniar le fiere del deserto. E in queste liberali poesie un leone si mostra che coraggiosamente affronta la tigre straniera. »

Diogene, *Anno IV*, numero 5, Palermo 12 marzo 1861.

———

Riportiamo le seguenti nobilissime parole da uno scritto, che F. D. Guerrazzi indirizzò a Raffaello Foresi contro un critico delle *Poesie nazionali* del Niccolini, e che venne pubblicato in Firenze. Ne abbiam tolto ciò che potrebbe ormai parere acerbo rispetto a quel critico.

« Io ho letto, o forse sognato, che Giove volendo creare le Muse apparecchiò certa terra finissima impastata d'icore e di ambrosia; faccia conto da disgradarne anco quella delle porcellane della Doccia, e tutto di un fiato ne fabbricò nove: essendogli avanzata della pasta mise sul trespolo la decima, e questa intendeva che non fosse, a propriamente parlare, una Musa; bensì, come la badessa del Collegio, che facesse le faccende di casa, e levasse alle povere fanciulle ogni fastidio. Egli aveva condotto a buon termine l'opera, quando, stesa la mano, si accorse essere terminata la terra; allora stizzito gridò: — terra, terra, datemi terra! — Momo (volgendo allora il tempo della creazione del mondo) che si divertiva anch' egli a sua posta colla cretaccia, con la quale formano le conche in Montelupo, a effigiare satiri e sileni, maliziato com'è, ne porse a Giove pieno un catino, e quegli senza badarci tirò via, compì l'opera, le soffiò in faccia, e animò la Critica. Quando si accorse del tratto di Momo, non fu più a tempo a disfarla, e gli toccò a lasciarla stare come gli era uscita di mano. —

» Di qui avviene, che la Critica quando innamorata del bello e del buono lo rivela alle menti rudi, avviandole all' adorazione delle cose divine, opera per virtù della sostanza che sortì comune con le Muse; quando corre dietro al brutto come i gatti alle lucertole, e ne cava argomento al ghigno plebeo, o al proverbiare villano o alla obliqua contumelia, è la cretaccia delle conche di Montelupo che ribolle in lei.

» L'amico mio ormai con gli anni in quella parte dove per ordinario gli uomini non hanno cuore, eccetto per la paura della prossima morte, sente vivido scorrere nelle sue vene il sangue; il suo pensiero tiene ancorato all'odio e allo amore, che lo governarono per tutta la sua vita, amore alla Patria, odio a cui la offende; le fibre del suo ente vibrano ad ogni aura di libertà, e la piena dello affetto versando su le carte ce lo palesa, conforto agli stanchi a perdurare, agli integri di forze a precipitarsi alacri nella palestra. Guai allora allo sciagurato che non riceve le parole della vecchiezza generosa come una benedizione del cielo!

» Quando il Patriarca Giacobbe, vicino a riposarsi nel seno di Dio, cieco per età, imponeva le mani sul capo di ognuno dei suoi figliuoli, pronunziando la formola sacramentale della benedizione, che avreste voi pensato di colui, il quale, invece di starsi compreso di santo ribrezzo, avesse notato che le mani del morente tremavano, e la sua voce sonava in falsetto? Certo la maledizione di Cam sarebbe stata grazia, a petto del flagello che sariasi meritato quel tristo.

» Per me quando vedo il vecchio venerando col capo canuto appoggiato alla mano raccogliere nell' anima scintille, ultime forse.... di amore di Patria, di laude per la libertà, e pei generosi campioni di quella, e a stento notarle sopra la carta, questo pensiero investe come torrente di luce la immagine che mi si affaccia allo spirito, e non ragiono, ma adoro.

» Ora se fu bello che il valoroso vecchio così sentisse e così pensasse (e il critico afferma ch' e' fu) perchè, e come cesserà la sua bellezza se ci venga rivelato? E se non ci fosse rivelato, in qual modo il sapremmo, e lo ammireremmo noi? Dove non ce l' avesse fatto palese, la gente avrebbe detto: l' animo del nostro poeta cadde in mano della inerzia, precursora della morte. Contraddizione espressa occorre fra la lode all' attitudine, all'affetto e alla opera, e il biasimo alla manifestazione di quelli. Invece che per questo non si accresca fama all' uomo e al cittadino, ne acquisterà all'opposto gloria immortale, perchè porge testimonianza come in quel forte petto, venuta meno ogni più forte passione, l'amore di Patria sia diventato causa e necessità di vita. »

Ripubblichiamo pure la bellissima Lettera dell'illustre filologo epigrafista, professore Luigi Muzzi (di cui dobbiamo altamente rimpiangere la morte recente) a Corrado Gargiolli intorno alle *Poesie Nazionali*.

Corrado carissimo.

« Non so attribuire che alla vostra benevolenza il regalo, che vi è piaciuto inviarmi delle *Poesie Nazionali* di Giambatista Niccolini, e grandemente ve ne ringrazio; ma insieme stupisco come siavi caduto in pensiero di chiedere il mio parere sulle medesime. A che fine, a che pro? Consentirci se si trattasse

d'un giovane, che prima di pubblicare i suoi scritti ne bramasse il giudicio di qualche provetto. Ma quelli di sì valentuomo, quando pure un pedante notomizzandogli pretendesse scoprirvi alcun neo, affè non si può che lodargli e ammirargli. Fare alle suddette poesie un comento, qual fece il Tasso a' propri sonetti, qual avrei dovuto far io alle iscrizioni (Perdonatemi se oso confondermi a tali nomi) questa la penso util cosa; ma dopo aver letto quanto voi cognitore intimo del poeta ne dite con quasi la metà del libro, sfido qualsiasi acuto filosofante e filologo a ragionarne più sennatamente e compiutamente di voi. Io posso dir per esempio, come di certi tratti d'Omero e Virgilio, di Dante, dell'Ariosto e del Tasso, così, senza escluder concetti nè versi, avermi alcuni componimenti dilettato e colpito di più, e verbigrazia gustato meglio il canto *La Nazionalità* che *L'Italia risorta*, e similmente i tali e tali sonetti a preferenza d'altri loro compagni. Posso dire che esse rappresentano magistralmente i vari affetti dell'anima. amore, desiderio, letizia, ira, tema, speranza e le lor gradazioni; tutti giusta l'impulso de' tempi e dei casi; e che la nitida loro veste è tessuta, come suole oggi dirsi, con le materie prime, che produce l'Italia nel suo proprio terreno. Quanto alla scelta particolare fra le cose belle e bellissime non mi sembra agevole il determinar sottilmente questa o quella, perchè, come voi sapete, i gusti sono diversi non solo per diversità d'individui, ma per lo scrittore medesimo secondo la varia disposizione dell'animo.

» Questo libro intanto servirà a farsi ricredere coloro, che ingannati da voci, non dirò mai poco benevole ma senza dubbio erronee, suppongono il poeta affralito dal lungo studio e dagli anni, quasichè ne sia prova il vivere solitario, mentre in vece è bellissimo indizio del tener conto di un tempo, che a' provetti si fa ogni giorno più breve. E io medesimo so per esperienza che torna comodo a molti il far credere la stessa cosa di altri eziandio, che amano la solitudine per l'accennata ragione e per occuparsi più tranquillamente nei loro studi.

» Del resto, quando io considero che fra i poeti del nostro secolo estinti e superstiti il Niccolini è quegli, che con più divite vena e con più libero ardire senza umani rispetti ha sempre inspirato l'amor della patria e l'odio ai tiranni mediante le incomparabili sue tragedie e specialmente coll'*Arnaldo*, e or di fresco colle *Poesie Nazionali*, parmi si debba chiamare colui,

che sovra gli altri italiani vati di nostra età come aquila vola. E ben vorrei che la Toscana, l'Atene d'Italia, non si mostrasse da meno dell'inclita Insubria e lo riconoscesse *coi fatti* degnissimo di quegli onori singolari, che ad altro illustre italiano furono meritamente, non ha guari, dal nostro magnanimo Re conferiti.

» E qui facendo un cordialissimo saluto a voi e al vostro eletto ingegno mi riconfermo con tutto l'animo

1.° di Settembre 1859.

Il vostro obblig.mo amico
LUIGI MUZZI.

» *PS.* Per dirvi de'sonetti un tantino di più ne adornerei in piccoli quadri le pareti di una stanza a foggia di parlanti pitture. »

Finalmente diamo fuori di nuovo la nobil testimonianza intorno alle *Opere inedite* del Niccolini in generale, che scriveva parecchi anni sono il chiarissimo Celestino Bianchi nel suo *Spettatore.*

« In alcuni Giornali nostri e di fuori ci avveniva talvolta in questi ultimi tempi di udire ricordato G. Batista Niccolini come una gloria Italiana che ormai appartenesse al passato, e pel quale, vivente egli ancora, già fosse incominciato il giudizio della posterità, come succede a coloro di cui tutto si conosce, e da cui più nulla si attende. Assai ci doleva questa opinione ingiusta e falsa. Dalla cortesia grande come l'ingegno dell'illustre scrittore avevamo ottenuta appunto licenza di poter consultare i suoi manoscritti per servire ad alcuni *Studi sulla letteratura italiana nel secolo XIX* che stavamo preparando per lo *Spettatore:* e quindi avevamo potuto trarre certezza che le *cose inedite di G. Batista Niccolini superano in mole le cose edite, e non sono per nessuna delle qualità che lo fecero salire in fama inferiori a quelle.* Nè le cose inedite sono lavoro antico; ma è ricchezza che il vigore e l'alacrità giovanile del nostro grande Scrittore accresce ogni giorno. »

A più compita lode della nostra edizione, e non allegando per ora altri *Giudizi*, riferiremo la seguente:

CONDANNA AUSTRIACA.

L'I. R. Tribunale provinciale, Sezione penale in Venezia, quale Giudizio di stampa, in forza del potere conferitogli da S. M. I. R. A. sopra domanda dell'I. R. Procuratore di Stato, ha deciso, che il tenore dei sottoelencati stampati costituisce i crimini controindicati, e pronuncia a termini del § 36 della Legge di stampa 17 dicembre 1862, il divieto della loro ulteriore diffusione sotto le comminatorie portate dal § 24 della Legge stessa, nonchè la distruzione di quegli esemplari che venissero in seguito sequestrati.

TITOLO DELLO STAMPATO o NOME DELL'AUTORE OD EDITORE.	Data e Numero della decisione giudiziale.	Genere e specie dell'azione punibile per cui seguì il divieto.
Opere edite ed inedite di Gio. Battista Niccolini, raccolte e pubblicate da *Corrado Gargiolli.* — Milano, Casa Editrice Italiana di M. Guigoni, 1863.	2 Marzo N. 2478.	Crimine di perturbazione della pubblica tranquillità previsto dal § 65 Cod. pen.

La presente decisione sarà pubblicamente affissa nei luoghi soliti, ed inserita nella *Gazzetta Uffiziale.*

Venezia, 2 Marzo 1864.

Il Vice-presidente Cattaneo.

(*Gazzetta Uffiziale di Venezia*, Lunedì 7 Marzo 1864).

APPENDICE.

Quantunque ci fossimo proposti di non aggiungere alcuno scritto ai *Giudizj* già riferiti sulla nostra edizione, e da lungo tempo raccolti, ci crediamo in debito di riportare il seguente articolo, tradotto dal tedesco e inviatoci testè dal chiaro poeta e patriotta professore dottor GIULIO SCHANZ. Giova mostrare che gl'Italiani distinguono dagli Austriaci, invasori d'Italia, gli Alemanni, e che fra i buoni Alemanni e i buoni Italiani deve esser solo gara di nobili affetti e di egregie opere.

Milano, 1866.

Gli Editori.

GIAMBATTISTA NICCOLINI

E

CORRADO GARGIOLLI.

Si sta pubblicando in Milano una delle più importanti edizioni collettive che sieno mai da lungo tempo comparse in Italia e in Europa. G. B. Niccolini, il poeta sublimamente italiano, il difensore magnanimo dei diritti della sua patria, di quelli di tutte le nazioni e di tutta l'umanità, affidò al suo giovane amico Corrado Gargiolli la cura di metter fuori le proprie Opere, mentre il sommo scrittore languiva per estrema vecchiezza, sebbene conservasse l'intrepida e generosa anima di leone. Le Opere di Niccolini, nuovamente riordinate e disposte coll'aiuto operoso dello stesso giovane amico, vengono in luce, divise nelle serie che seguono:

I. *Tragedie nazionali:* comprendono le tragedie più strettamente politiche dell'autore, incominciando dal famoso ARNALDO DA BRESCIA e venendo fino al NABUCCO, ossia allegoricamente NAPOLEONE I; e al MARIO, lavoro degli ultimi tempi, per celebrare anticipatamente la risurrezione ed indipendenza d'Italia. Queste tragedie racchiudono una intera storia intima nelle parti più importanti dell'Italia.

II. *Tragedie varie:* comprendono tutte le tragedie di argomenti antichi e moderni, non assolutamente politiche; quantunque indirettamente si connettano colla politica (e per esempio l'EDIPO è la tragedia della Monarchia temperata contro la despotica), incominciando da POLISSENA e venendo fino a BEATRICE CENCI.

III. *Poesie:* esse si dividono in CANZONIERE NAZIONALE e in POESIE VARIE: il primo da NAPOLEONE A SANT'ELENA si estende fino al GARIBALDI IN SICILIA, ed esprime tutti i concetti del poeta sul Risorgimento italiano in particolare, e la piena adesione di lui al Regno costituzionale e unitario di Vittorio Emanuele II. Le POESIE VARIE ci rappresentano i sensi intimi e profondi del poeta ed i suoi varj affetti. Havvi per esempio un Sonetto a Corrado Gargiolli che termina:

> Mi riempi d'amore e di speranza,
> E s'aprano questi occhi al dolce lume:
> Sol questo ben fra tanti mali avanza!

Delle altre serie di questa ampia collezione, di cui la prima conterrà la tanto celebrata STORIA DELLA CASA DI SVEVIA, parleremo in altra occasione. Restringiamoci ora ad avvertire che le prefate serie sono venute alla luce in bellissima edizione; ed aggiungeremo un sol cenno intorno al fedele discepolo e amico del sommo poeta. Corrado Gargiolli è uomo di molti studj;

amatore insieme della poesia, della filosofia, delle scienze, delle lettere amene e delle arti, cultore indefesso delle più nobili discipline. Egli ha corredato le opere del suo maestro con prefazioni, discorsi, commenti, schiarimenti filosofici, letterarj e storici. Il Gargiolli non ha preoccupazioni contro le altre nazioni: venera anzi il profondo pensiero alemanno, ed ammira la poesia tedesca; ne' suoi scritti egli cita del continuo gli autori della Germania.

Nato in Toscana, e conoscitore del suo dolce idioma, venne principalmente per opera dell'illustre letterato e filosofo Terenzio Mamiani nominato professore di letteratura italiana. I suoi scritti principali sono quelli che qui rammentiamo: *Un Saggio profondo sulle opere e sulla vita di V. Gioberti* (menzionato con gran lode nel terzo tomo dei Ricordi biografici e Carteggio dell'insigne filosofo torinese); *Della concordia della filosofia italiana*, introduzione ad una vasta opera ch'egli ha preparato, e che formerà probabilmente più volumi; *Letteratura e Arte Drammatica* che ottenne molta lode da un celebre poeta francese; *Discorsi varj sul Niccolini e le sue Opere; Scritti critici varj; I due amori*, dialogo in lingua toscana, (a cui terrà dietro fra breve il secondo, intitolato: *Memorie e poesia*, misto di prosa e versi); *Poesie varie*, fra cui sono da ricordarsi specialmente i versi ad *Adelaide Ristori*, tradotti in francese dal La Varenne, e i versi a *Maria Piccolomini*, illustre artista cantatrice italiana. Col titolo: *Introduzione allo studio della letteratura italiana* pubblicò or ora il Gargiolli, il quale riunisce alla austerità del pensatore l'inspirazione della fantasia, il proemio del suo *Corso di letteratura italiana*. In questa introduzione egli considera singolarmente le attinenze dell'italiana letteratura nei varj secoli collo stato d'Italia e col suo nazionale Risorgimento, non dimenticando mai secondo l'intelletto e il cuor suo, i quali vorrebbero tutto comprendere e amare, i rapporti dell'una nazione coll'altra e di tutte coll'umanità. Il Gargiolli sta per lo più in Firenze, ove io feci la sua personale conoscenza nella casa ospitale del R. Console Sassone Barone di Hähner, il quale ha costume di accogliere presso di sè un circolo di scienziati e di artisti.

La presenza del Gargiolli per verità elettrizza. Noi abbiamo più volte mesciuto alla fratellanza fra la Germania e fra l'Italia, animati dal desiderio, fatto ormai generale, che le due nazioni sieno politicamente, commercialmente e letterariamente fra loro riunite e congiunte.

Professore GIULIO SCHANZ.

Dal Giornale *Il Giardino della poesia alemanna* che si pubblica a Francoforte sul Meno.

FINE DEL QUARTO VOLUME.